

Epifania del soldato cristiano

Fede e mercato nel genocidio argentino. Con aggiornamenti

di Gaspare De Caro e Roberto De Caro

Non sono le complicazioni delle leggi né le trappole giuridiche l'ambito naturale del soldato. Il soldato è addestrato a mostrare i denti e a mordere. Combattere è la sua natura, il suo potere risiede nel monopolio della violenza.

(Dal manifesto dei *carapintadas*)¹

Quando c'è spargimento di sangue c'è redenzione. Per mezzo dell'Esercito Argentino Dio sta redimendo la nazione argentina.

(monsignor Victorio Bonamín, provicario castrense)²

Molte cose restano oscure perché c'è gente alla quale l'oscurità conviene. Non vuole sapere, perché effettivamente c'è un conflitto tra l'oblio e la responsabilità. Compresa la responsabilità di sapere. Non credo che l'immensa maggioranza del popolo argentino abbia aiutato i militari. Non lo credo. Mi riferisco alla responsabilità di sapere ciò che è avvenuto e di rendersene responsabili.

(Juan Gelman)³

Nei regimi terroristici che di regola sussistono per la benevolenza esplicita o implicita della comunità internazionale degli Stati, c'è una tendenza a strafare, ad eccedere i compiti stabiliti, che infine ne segna ineluttabilmente il destino. A quel punto, tanto più che i preesistenti elementi di disturbo sono stati ormai efficacemente rimossi, la comunità internazionale interviene a facilitare l'evoluzione della situazione in senso eticamente e politicamente meglio accettabile dalla comunità nel suo insieme (in genere

spalmando il pasticcio di glassa democratica). Questo è accaduto recentemente in Iraq e nei Balcani e in Afghanistan e in molte altre circostanze in Estremo Oriente, in Africa e in America Latina, con i chiari precedenti peraltro dell'Italia fascista e della Germania nazista, regimi universalmente apprezzati appunto finché non eccedettero il mandato. In una così assidua sperimentazione le peculiarità locali e le divagazioni non sempre innocenti degli interpreti tendono ad annebbiare la sostanziale omogeneità e ricorrenza del fenomeno, cui

peraltro un'adeguata percezione storiografica imputa come archetipo le modalità e il decorso dell'esperienza nazista. In questi anni di celebrazioni troppo inclini ad archiviare le atrocità del Terzo Reich in un passato concluso e irripetibile, pare giusto riportare alla memoria, da un più vicino ieri, il sedicente «Proceso de Reorganización Nacional» – «el proceso», lo chiamano gli argentini, con lugubri risonanze kafkiane –, testimone, per le sue analogie e conformità al paradigma, che gli assassini sono sempre tra noi.

1. Golpe a discrezione

Sul grande viale Nueve de Julio che divide Buenos Aires a metà – «la strada più larga del mondo», secondo alcuni argentini – sorge un gigantesco obelisco bianco, il punto di riferimento più maestoso dell'intera città. Nel 1974 questo obelisco perse la verginità nel più bizzarro dei modi: gli fu calato sopra un gigantesco tabellone circolare. Questo enorme anello prese quindi a ruotare, diffondendo il suo messaggio orwelliano a lettere blu su fondo bianco: «Il silenzio è salute».

(Uki Goñi)⁴

La sera prima del colpo di Stato – racconta Enrico Calamai – «i ristoranti sono tutti pieni, allegri, rumorosi, come alla vigilia di una grande festa. O come se la gente sentisse bisogno di stare insieme, in attesa del si salvi chi può. Poi, c'è l'incubo di un tam tam a Buenos Aires: le

radio, tutte le radio, che trasmettono incessantemente in tutte le case, in tutti i bar, in tutte le macchine e in tutti gli autobus, la musica del film *La stangata*, in spagnolo: *El golpe*». ⁵ È un colpo di Stato annunciato, quello del 24 marzo 1976. Annunziato già tre mesi prima dall'ultimatum del capo di

stato maggiore, generale Jorge Videla, al governo peronista, ⁶ cui non bastano gli squadroni della morte della polizia a ristabilire l'ordine contro il malcontento sociale, ⁷ più che contro la guerriglia dell'ERP e dei montoneros. ⁸ Annunziato allo stesso tempo, come attestano anche documenti

del dipartimento di Stato recentemente resi pubblici, all'ambasciatore statunitense Robert C. Hill e da questo al segretario di Stato Henry Kissinger.⁹ Infine, alla vigilia, il golpe è annunciato all'intero Corpo diplomatico, alla Chiesa cattolica, ai grandi gruppi industriali.¹⁰

Alle rappresentanze straniere i militari esprimono il desiderio che nelle ambasciate non siano accolti rifugiati politici, che l'extraterritorialità non crei ostacoli a quella che viene addotta come una mera operazione di polizia contro delinquenti comuni. Saranno accontentati: non ci saranno, come tre anni prima in Cile, folle di rifugiati a dare visibilità internazionale alla repressione, a creare disagio nell'opinione pubblica mondiale e conseguenti inopportune pressioni sui governi e sulla diplomazia. Da parte sua, allo stesso fine, la giunta militare si asterrà da superflue esibizioni di forza, da assalti alla residenza presidenziale, da carri armati nelle strade cittadine, da arresti in massa negli stadi di calcio: nulla di ciò che appare deve essere come in Cile. A questa strategia della discrezione, cui è essenziale la connivenza dei diplomatici, si adattano con particolare zelo la nunziatura apostolica, l'ambasciata sovietica e quella italiana. In quest'ultima si installa tempestivamente un sistema di doppie porte, «in modo da impedire l'accesso a persone sospettate di voler chiedere l'asilo politico»,¹¹ mentre «nessuno bussava all'ambasciata sovietica, sapendo che verrebbe immediatamente consegnato ai militari» e «si parla anche della Nunziatura, che respinge i rifugiati e del Nunzio, che neanche riceve i parenti degli scomparsi». ¹² Così nelle sedi diplomatiche, come nei salotti buoni e nelle curie vescovili, si attende serenamente e poi si sopporta stoicamente l'inevitabile mattanza, che finalmente riporterà l'ordine in Argentina e la sicurezza nell'Occidente cristiano.

Dopo, dopo la caduta del regime militare, a cose fatte insomma, ci si comincerà a chiedere quale sia stato il prezzo di quell'omertosa acquiescenza diplomatica, di quel patto infame con i generali, quanti di quelle migliaia di torturati e uccisi, di quei trentamila *desaparecidos*, avrebbero potuto salvarsi se la discrezione diplomatica non li avesse consegnati agli assassini, quanti di loro e dei cinquecento *desaparecidos* con passaporto italiano bussarono invano alle doppie porte discrete del nostro ambasciatore. Se lo deve essere chiesto anche la procura di Roma nel 1983 – appunto: *dopo* –, che rilevò nella solerte acquiescenza dell'ambasciata di Buenos Aires gli estremi di un processo penale per omissione di atti d'ufficio, favoreggiamento, concorso in sequestro e strage.¹³ Certamente nella circostanza ebbe peso la personalità dell'ambasciatore: esperto caval-



lizzo, compagno di cavalcate del generale Videla, due volte in coma per cadute di sella e pertanto «con una impalcatura mentale malferma, tranne che per l'invariata inclinazione ideologica»,¹⁴ l'anticomunismo sembra la sola qualità che lo abilitasse al suo ruolo. Repugna pensare che la vita di un solo *desaparecido* possa essere dipesa da un tale personaggio. Appunto perciò sarebbe stato interessante vedere come i giudici del processo istruito a Roma avrebbero potuto distinguere la condotta del personale diplomatico dalle direttive del governo italiano, presidente l'onorevole Moro, ministro degli Esteri l'onorevole Malfatti; purtroppo però, dopo vent'anni, del procedimento non si ha altra notizia.¹⁵ Per rimanere agli esempi già addotti, anche il nunzio pontificio Pio Laghi diede un'indubbia coloritura personale alla complice discrezione della nunziatura: abituale compagno di tennis dell'ammiraglio Eduardo Massera, altro componente della giunta – il ruolo dello sport nei rapporti tra diplomatici e dittatori assassini andrebbe indagato a parte – fu avaro di aiuti alle vittime della dittatura militare, non lesinando invece il suo consenso alla repressione.¹⁶ Tuttavia anche in questo caso si può dubitare che l'inerzia della nunziatura rispetto al massacro dipendesse solo dalle inclinazioni personali del nunzio, che non si integrasse appropriatamente in una meditata, discreta strategia universale della Chiesa, non tanto cambiata in fatto di genocidi dalla connivenza dei tempi di Pio XII.¹⁷ Nel terzo caso citato ad esempio dell'acquiescenza diplomatica, quello dell'ambasciata sovietica, nessuno potrebbe sospettare l'ambasciatore di eccessi di individualismo: a Buenos Aires e a Mosca infatti le autorità sovietiche esprimono all'unisono il loro consenso al governo golpista, aggiungendosi per buona misura il partito comunista argentino a testimoniare che la giunta del generale

Videla, «liberal y moderada», costituisce un male minore rispetto all'asserita opzione «pinocetista» di altri gruppi militari:¹⁸ male minore certamente, perché in cambio di questo avallo e dei buoni sentimenti sovietici la guerra dei generali alla «subversión izquierdista» non torse un capello al partito comunista argentino.¹⁹ Su questi capziosi e comodi fondamenti, nel marzo e nell'agosto del 1977 l'Unione Sovietica si oppone all'inclusione dell'Argentina tra i paesi oggetto di indagine da parte della Commissione dei diritti umani dell'Onu,²⁰ e nuovamente si oppone nel 1980 e 1981 all'esplicita menzione dell'Argentina in una mozione di condanna delle «desapariciones»; affianca il voto sovietico – *ça va sans dire* – il voto di Cuba, avamposto libertario del Terzo Mondo,²¹ e non diserta la nobile gara nemmeno la Repubblica popolare cinese, che nel 1978 accoglie anche a Pechino Videla e Martínez de Hoz, compiacendosi ufficialmente dei loro «notevoli risultati».²²

Il consenso generalizzato degli Stati al golpe, tacito o esplicito, sicuramente non significava illimitata fiducia nel senso della misura dei militari argentini. Bisogna infatti dare atto a Henry Kissinger, segretario di Stato al momento del golpe, di aver insistito sul regime militare perché la carneficina di «terroristi» non si prolungasse oltre i limiti tollerabili dal Congresso statunitense. Secondo la documentazione resa ora disponibile, nel giugno 1976, quando già si registravano «unas 800 desapariciones por mes», Kissinger ottenne dal governo militare la soddisfacente assicurazione che la repressione sarebbe cessata entro la fine dell'anno e non si può far carico al premio Nobel per la pace se gli incontinenti militari non si appagarono di quell'ulteriore semestre di libera mattanza, non assolsero il loro compito nel tempo convenuto e i *desaparecidos* diventarono 30 mila.²³

2. Il «proceso»

Noi, tuttavia, non abbiamo nessuna intenzione di fare della democrazia un feticcio.

(Friedrich August von Hayek)²⁴

L'impegno nella democrazia non è che un elemento nella nuova associazione che immagino per le nazioni delle Americhe. Come obiettivo essa deve avere la garanzia che l'economia di mercato sopravviva, prosperi e prevalga.

(George Bush, 2 maggio 1989)²⁵

Non sono pochi i dati costitutivi che accostano all'archetipo nazista l'esperimento argentino di disinfestazione. Ci furono, è vero, rilevanti peculiarità. Il razzismo per esempio non fu l'impulso ideologico fondamentale dell'eccidio argentino; tuttavia un corpo collettivo come quello che in Argentina esercitò la repressione ha testa troppo piccola per motivazioni complesse e, se non altro come incentivo complementare, la caccia all'ebreo conserva sempre le sue semplici suggestioni, tanto più in un paese cattolico;²⁶ inoltre, nelle circostanze locali, alle venature antebraiche del *proceso* verosimilmente non fu estraneo il contributo culturale dei nazisti generosamente importati nel dopoguerra, come suggerisce, nelle testimonianze dei sopravvissuti ai campi di detenzione, l'abbondanza dei loro riti e simboli ostentati dai militari. Fatto sta che tra le vittime del *proceso* la percentuale degli ebrei fu assai più alta della rispettiva consistenza demografica e su di loro la violenza si esercitò volentieri secondo modalità differenziate.²⁷

Comunque la violenza contro gli ebrei, per quanto significativa di affinità elettive e dunque certamente connotativa, è una articolazione particolare in un progetto la cui ampiezza e radicalità danno ancor più stringente evidenza all'analogia con il modello. Secondo Uki Goñi, i nazisti immigrati «non avevano influenzato in alcun modo significativo i generali argentini responsabili dei genocidi degli anni Settanta. Il germe della mavagità era già presente ancor prima del loro arrivo».²⁸ Il giudizio è autorevole e certamente a ragione rinvia i progetti dei militari ad una tradizione assai più antica dell'immigrazione nazista. Il *proceso* tuttavia fu il risultato di molti innesti culturali sul tronco originario dell'Argentinità, dell'oltranzismo cattolico in versione nazionalista e militarista che si consolidò negli anni Trenta: vi si aggiunse l'ideologia della guerra fredda, con le varianti operative della Escuela francesa e del Plan Condor e vi si adattò l'ecumenismo del mercato globale; ma, mediata dall'immigrazione dei criminali di guerra o depositata già nei

fervori antibolscevichi degli anni Trenta, la filiazione dall'archetipo è certa almeno nell'idea dell'*Endlösung*, di una soluzione finale.²⁹

Quanto ai contenuti l'iniziativa dei militari si iscrive in un processo di repressione sociale che le preesiste e che continua dopo la caduta della dittatura, un processo che può essere riassunto da semplici cifre: nel 1974 l'ammontare globale dei salari costituisce il 46% del reddito nazionale,³⁰ nel 1994 è disceso al di sotto del 20%.³¹ La prima cifra compendia la presa di coscienza sociale e la spinta libertaria che come negli Stati Uniti, in Europa e nel resto dell'America latina dallo scorcio degli anni Sessanta investono anche gli strati subalterni della società argentina, quali che ne siano le proiezioni ideologiche nella teologia della liberazione, nella nostalgia del giustizialismo, nel castrismo, nel guevarismo.³² La seconda cifra dice che i «productores agropecuarios», le multinazionali e la finanza mondiale hanno ripreso il pieno controllo della situazione. La dittatura militare si colloca in questo *continuum*, ne condivide e ne avvicina il fine, raggiunto in effetti quando, sotto i nostri occhi, nel pieno rispetto delle forme democratiche il Fondo Monetario Internazionale pone definitivamente in ginocchio il paese. Altre semplici cifre, quelle del debito estero, descrivono efficacemente questo percorso teleologico: 12.000 milioni di dollari nel 1976, agli inizi della dittatura militare; 44.377 milioni nel 1983, all'avvento della democrazia degli Alfonsín e dei Menem, che perfeziona lo smantellamento dello Stato assistenziale;³³ 155.000 oggi, in nome del libero mercato globale.³⁴ Quest'ultima cifra si può leggere anche in un altro modo: «nel giugno 2002 su 35 milioni di argentini 19 milioni sono considerati poveri (redditi mensili inferiori a 194,40 euro) e di questi 8,4 milioni vivono nell'indigenza (meno di 85,32 euro al mese)»,³⁵ con gravissimi problemi di denutrizione infantile, in un paese che produce alimenti per 200 milioni di persone.³⁶

L'Argentina paga con la desertificazione sociale il prezzo di un radicale cambiamento di modello economico che per mag-

gior proprietà di applicazione pretende una preliminare *tabula rasa* e verosimilmente nulla meglio di un regime militare può garantire la rimozione di ogni asperità.³⁷ La convinzione che il mondo debba essere guarito dalle perversioni che l'ideologia e la politica introducono nell'altrimenti armonico ed autoregolatore equilibrio del mercato, nata dalle mistiche e sadiche fantasie matematiche della London School e della Chicago School, altrove può giovare di adeguati canali democratici naturalmente predisposti ad ogni sollecita conversione nella ricerca della migliore redditività, in un quadro politico tanto più arrendevole e migratorio e culturalmente ricettivo quanto più compromesso con la putrescenza delle programmazioni economiche e dei socialismi reali. In un tale quadro – puntualmente confortato dalla zelante rimozione accademica di ogni residuo dottrinale di keynesismo e di *welfare economics*³⁸ –, se il cambiamento epocale dello spirito pubblico dovrà essere introdotto da segnali persuasivi, questi saranno intensi e sanguinari ma circoscritti: per rendere socialmente praticabili e adeguatamente devastanti le *Harmonies économiques* sarà sufficiente poi il facile unanimità parlamentare di una legislazione di emergenza e una esemplare decimazione della protesta.³⁹ In Argentina no, a far sparire definitivamente «lo disfuncional, lo destabilizador, lo diverso»⁴⁰ serve una disinfestazione generale, che del resto dopo l'Indonesia e il Cile non è soluzione ignota agli aruspici di un mercato globale senza attriti. Coscienza di classe degli operai, giustizialismo, teologia della liberazione, tutti in lotta da decenni contro le rispettive corrotte gerarchie, tutti investiti dal vento di protesta e di rinnovamento che scuote il mondo, sono le asperità che occorre rimuovere dalla *tabula rasa* dei Chicago boys, le perturbazioni della pace sociale invano reiteratamente tentata nella inane alternanza di regimi civili e militari voluti dall'oligarchia *ganadera*, dalle multinazionali e dagli gnomi di Wall Street. Alla fine la *Endlösung* si impone. E da decenni i militari argentini si preparavano.⁴¹

3. La soluzione finale

[...] la rinuncia, da parte della borghesia, a risolvere le questioni sociali mediante l'esercizio della democrazia fu conseguenza della sua perdita di fiducia nella propria capacità di trattare con le altre classi, e in particolare con i salariati, un accordo sociale che servisse di base stabile alla convivenza. La novità dell'esperimento del '76 fu il proposito di andare al di là di un ristretto autoritarismo, creando un sistema regolato da principi generali che assicurasse per lungo tempo la disciplina sociale senza necessità di repressione. La borghesia argentina voleva un sistema di regole di funzionamento sociale e non semplicemente un regime di potere autoritario.
(Adolfo Canitrot)⁴²

Il modo storiograficamente corretto di interpretare la specificità del regime militare è pertanto di riconoscerlo come un anello nella catena della palingenesi:⁴³ quanto necessario o, invece, derogante è questione che può essere lasciata ai labili distinguo della filosofia politica e alle statistiche differenziate della mortalità di massa.⁴⁴ Comunque è certo che la continuità non è affatto infirmata dall'innesto di intenzioni e modalità riconducibili al paradigma nazista, chiaramente riconoscibile nella soluzione radicale che i militari argentini cercarono di dare al loro problema, dello stesso ordine di quella perseguita dal Terzo Reich per la «questione ebraica». Si trattava non solo di deprimere il dissenso sociale, politico, ideologico, ma di «erradicar la subversión», di estirparne fisicamente il «cáncer», così da immunizzare il futuro della società argentina: una soluzione finale, dunque, a garanzia non dell'integrità razziale, ma della purezza e dell'eternità dell'Ordine. Perciò nei lager della dittatura argentina, nei trecento-quaranta centri clandestini di detenzione, tortura e assassinio,⁴⁵ furono vittime della repressione non solo attivisti politici e sindacali, ma i giovani in quanto tali e gli studenti in particolare, portatori di possibile disordine avvenire, sovversivi virtuali. Nell'assidua alternanza argentina di regimi militari e no gli omicidi e le stragi di Stato non erano affatto eccezioni:⁴⁶ da ultimo, subito prima del *golpe* del '76, il regime costituzionale di Isabelita Perón ne aveva fatto larga pratica attraverso i poliziotti mascherati delle Tre A, gli assassini dell'Alianza Anticomunista Argentina.⁴⁷ Ma la mattanza artigianale dell'estroso ministro del Bienestar Social, José López Rega, *el brujo* – cultore di magia nera, coautore di un libro esoterico in collaborazione con l'arcangelo Gabriele, intrinseco, esoterismo per esoterismo, della CIA, della P2 e dell'OAS⁴⁸ –, diventa industria con l'avvento della giunta golpista: non più l'estemporanea brutalità amatoriale della sbirraglia secondo necessità locali,⁴⁹ ma la forza professionale schiacciante dell'apparato statale, militare, poliziesca, giudi-

ziaria, burocratica, investita e articolata secondo un piano: la *Endlösung*, appunto. Se – come sostiene plausibilmente la citata relazione della DAIA in polemica con una interpretazione restrittiva della definizione delle Nazioni Unite – il delitto di genocidio è definito dalle pratiche poste in atto per la distruzione di una parte della popolazione, comunque identificata e non solo su base etnica, religiosa o nazionale,⁵⁰ il *proceso* fu genocidio e con modalità analoghe a quelle messe in atto dai nazisti. Nei campi di concentramento clandestini, nei luoghi di tortura le vittime furono programmaticamente sottoposte a trattamenti fisicamente e psichicamente degradanti, «donde se procuraba convertir a los seres humanos en aquello que se decía que eran: una sub-especie, una raza sub-humana» che non meritava di vivere.⁵¹ Così come i nazisti cercarono di nascondere sino alla fine e anche per il futuro l'atroce realtà dei lager e delle camere a gas, i militari argentini si nascosero dietro la pratica della clandestinità delle detenzioni, delle *desapariciones* e dei corpi gettati nell'estuario del Río de la Plata. La vera differenza con il nazismo fu che dopo la caduta del regime i generali imputati del genocidio, dapprima condannati all'ergastolo,⁵² furono graziati da un democratico «indulto presidencial», un esito che non può sorprendere in Italia, dove sorte democratica altrettanto benevola toccò a feroci criminali di guerra come Rodolfo Graziani e Mario Roatta o ad efferati promotori della persecuzione razzista come Giuseppe Bottai. Ma nell'essenziale il *proceso* argentino ripete – alla sua scala, poiché l'efficienza dei militari contro l'«enemigo interno» non si confermerà contro quello esterno nella disastrosa guerra delle Malvinas⁵³ – la convergenza di condizioni che fanno del nazismo un fenomeno peculiare e sempre reiterabile della modernità:⁵⁴ una schiacciante disponibilità di risorse tecniche e di efficienza amministrativa⁵⁵ nelle mani di un gruppo dirigente che si autoinveste di una missione di palingenesi, in un contesto sociale in grande misura eticamente inerte.

Non è davvero il caso di ironizzare sull'evidente divario di rendimento delle forze armate argentine rispettivamente nella repressione e nella guerra esterna: questa differenza ha una ragione precisa che risale assai indietro nel tempo rispetto ai risultati conseguiti nei due ambiti dalla giunta militare. Sin dagli anni Cinquanta la concezione del ruolo delle forze armate si era andata informando – in sostituzione della Dottrina de la Defensa Nacional e relative tradizionali ipotesi di guerra con gli Stati confinanti – alle nuove teorie dettate dall'esperienza delle guerre coloniali contemporanee, dal Vietnam all'Algeria, incentrate sull'abolizione della differenza tra forze combattenti e popolazione civile. La guerra contro quest'ultima, identificata come «nemico interno» e territorio di conquista, richiedeva una specifica preparazione ideologica e un peculiare addestramento tecnico e psicologico all'uso degli strumenti di repressione, tortura e genocidio inclusi, per i quali le forze armate argentine si giovavano di consulenti teorici e di istruttori francesi reduci dalle esperienze indocinesi e algerine⁵⁶ e poi del *know-how* volentieri elargito in proposito dagli Stati Uniti – ugualmente in variante democratica o repubblicana – in tutta l'area della Civiltà Occidentale, in particolare a beneficio del Plan Condor nei regimi militari dell'America Latina e dopo che il vicepresidente statunitense Nelson Rockefeller *tanto nomine*⁵⁷ ebbe portato nel 1969 i suoi conforti e quelli della Grande Democrazia Americana a tutti i golpisti attuali e potenziali del subcontinente.⁵⁸ Allievi zelanti e particolarmente dotati i militari argentini trassero il massimo profitto dalle nuove dottrine, tanto da elaborarne una inventiva variante applicativa, il «modelo argentino», che includeva la *desaparición* come pratica sistematica,⁵⁹ poi anche esportata da istruttori argentini in America centrale al principio degli anni Ottanta.⁶⁰ È comprensibile peraltro che a causa di questa unilaterale conversione teorica e del troppo peculiare virtuosismo della pratica i militari argentini non fossero altrettanto brillanti quando si trovarono di fronte un esercito regolare.

4. Impresari, attori, spettatori

Poco importa sapere come e con quale diritto si sia introdotto un regime, poiché dal momento che la moltitudine sociale gli dà tacitamente la sua approvazione esso diventa un'istituzione legittima.

(Julio Meinvielle, S.J.)⁶¹

La Doctrina de la Seguridad Nacional – così internazionalmente fu denominata e apprezzata la filosofia della militarizzazione dello Stato – non mancò di consensi all'interno della società argentina. Certamente non gliene negarono gli imprenditori, che nel governo del generale Videla furono direttamente rappresentati dal ministro dell'Economia Martínez de Hoz:⁶² i «productores agropecuarios», tradizionale referente sociale della gerarchia militare, aderirono al *proceso* non meno delle imprese multinazionali massicciamente presenti in territorio argentino, a cominciare dalla Fiat Concord, il cui peso «nell'economia argentina era paragonabile a quello della Fiat in Italia»,⁶³ dalla Ford Motor Argentina, dalla Mercedes Benz, da colossi della cantieristica, della siderurgia e dell'industria farmaceutica, alcuni dei quali furono poi accusati di complicità diretta con i delitti dei militari e anche, come la Ford, la Mercedes e l'italo-argentina Dalmine Siderca-Techint, di aver ospitato centri clandestini di detenzione nei propri impianti.⁶⁴

Al momento della prova, non fecero miglior mostra di sé i corrottissimi sindacati: alla revoca del diritto di sciopero e alla minaccia di severe sanzioni, sino alla fucilazione, contro le agitazioni in fabbrica fece riscontro il «vergognoso grado de connivencia de la burocracia sindical con el gobierno militar». ⁶⁵ Né prova migliore diedero i partiti politici, sale della democrazia: del resto per nessuno di loro era la prima volta.⁶⁶ Dai conservatori del Partido Federal ai centristi dell'Unión cívica radical ai dirigenti peronisti (del partito comunista si è già detto) si disposero tutti ad attendere pazientemente che i militari facessero il loro lavoro prima di restituire il potere.⁶⁷ Ci fu tra i notabili democratici chi si prodigò a smentire le voci malevole che si levarono all'estero contro la dittatura militare⁶⁸ e ci fu chi da questa accettò prestigiosi incarichi diplomatici, a dimostrazione della moderazione e liberalità del regime.⁶⁹ Ma anche chi tacque fu complice: i partiti politici, quelli citati e i numerosi altri minori, furono traghettati alla democrazia senza danni importanti e questo fu il premio del silenzio.⁷⁰ Ebbero, è vero, qualche sussulto di impazienza restaurativa nell'ultimo periodo della dittatura,⁷¹ quando, ormai repressa la «subversión izquierdista» – torturato chi

doveva essere torturato, ucciso chi doveva essere ucciso –, gli stessi primi promotori del *proceso* cominciarono a desiderare il ritorno alla normalità. Ma ai partiti politici toccò ancora un'occasione di mettersi a nudo: la guerra delle Malvinas rinviò ad altra data l'urgenza della democrazia; si inseguirono da destra a sinistra le entusiastiche adesioni patriottiche all'impresa, le manifestazioni di ammirazione e solidarietà con gli strateghi, gli appelli all'unità nazionale, alla mobilitazione del fronte interno, nella convinzione che «el pueblo entero debía sumarse encolumnado tras la Bandera Argentina». ⁷² Non avrebbero potuto partecipare, qualunque opinione avessero avuto del patriottismo, i 30.000 *desaparecidos*, i 15.000 fucilati, i 9.000 torturati sopravvissuti in condizioni fisiche o psichiche menomate, e nemmeno gli esiliati: più di un milione;⁷³ ma nell'euforia del momento nessuno se ne ricordò. Furono gli inglesi a invertire la tendenza, dimostrando che ciò che si guadagnava in sapienza inquisitoria si perdeva in valore militare. E allora i partiti politici, come fossero appena nati, cambiarono opinione sulla santità e opportunità dell'impresa, imputarono con durezza la «tremenda derrota» ad una irresponsabile «decisión militar» e chiesero d'urgenza il ritorno alla democrazia.⁷⁴ Tornata questa, con quale autorità morale gli Alfonsín e i Menem avrebbero potuto fare giustizia? Le leggi del *Punto Final* e dell'*Obediencia debida* del presidente radicale e gli *indultos* del presidente peronista, che mandarono in libertà gli assassini, furono il sigillo della complicità. Come dissero le Madres di Plaza de Mayo i partiti avevano perdonato non solo i militari, ma anche se stessi.⁷⁵

Laddove i partiti collusero con il silenzio, la stampa, com'è sua natura, fu loquace sino alla delazione. Ci furono eccezioni al servilismo, e molte: alla fine della dittatura militare si contarono un centinaio di giornalisti tra i *desaparecidos*. Ma i gruppi editoriali, i quotidiani, le riviste popolari, concordate con le autorità le norme dell'autocensura,⁷⁶ andarono anche oltre la dedizione richiesta dai militari, accreditandone tutte le tesi sulla missione risanatrice, ignorando sistematicamente le denunce e le richieste di notizie sui *desaparecidos* che arrivavano nelle redazioni, ostentando sdegno per le inchieste degli organismi umanitari.⁷⁷ E appunto ci furono anche delazioni: la rivi-

sta *Gente*, per esempio, chiese e ottenne che fosse proibito l'uso di un manuale di storia che secondo la redazione indulgeva a temi e modi dell'ideologia marxista. La rivista *Para Ti* a sua volta divulgava un elenco di parole la cui frequenza nei libri scolastici, secondo il Servicio de Inteligencia del Estado, rivelava una chiara intenzione sovversiva: «diálogo, burguesía, proletariado, América Latina, explotación, cambio de estructuras, capitalismo, etc. Y en las cátedras religiosas abundarán los términos comunes: preconiliar y postconiliar, ecumenismo, liberación, compromiso, etc.»⁷⁸ E *La Nación* esortava la censura sulla stampa ad indagare non solo su frasi sospette, ma più sottilmente sull'uso allusivo o reticente di verbi e aggettivi.⁷⁹

Furono 23 gli avvocati assassinati e 109 i *desaparecidos*,⁸⁰ molti mentre generosamente si impegnavano nella ricerca degli scomparsi facendo appello a leggi e a magistrati, questi ultimi a loro volta largamente complici del genocidio.⁸¹ Ma il Colegio de Abogados di Buenos Aires aveva un'altra idea della legge: dichiarò subito il suo consenso al colpo di Stato e alla deposizione del governo comunque costituzionale, senza pudore adducendo «categóricamente la intrínseca ilegalidad en que cayeron las instituciones políticas contenidas en nuestra Constitución». ⁸² Ciò non toglie che dopo la caduta della dittatura, quando si arrivò al processo del generale Videla, nessun grande studio legale si mostrò disposto ad assumerne la difesa.⁸³

E i medici? Ah, non c'è genocidio senza medici. Arricchivano la loro casistica nelle stanze delle torture, facevano scempio delle puerpere prigioniere nelle sale parto improvvisate.⁸⁴ E partecipavano ai voli che gettavano vivi e nudi nell'estuario i *subversivos*, con un'ultima iniezione umanitaria di sedativo. Ma fatta l'iniezione, prima che i corpi fossero buttati nella botola, i medici si ritiravano nella cabina dei piloti: «per via del giuramento d'Ippocrate». ⁸⁵

Non volevano vedere e non volevano sapere nemmeno i medici dell'anima. Mentre tanti intellettuali di fama non così universale furono esiliati, torturati, uccisi, il più amato di tutti non uscì dal suo labirinto. «Borges – è stato detto in proposito – fu un genio della letteratura, ma non un saggio. Sovrabbondava di genialità, però gli mancava la saggezza. La saggezza di chi ha capito il senso di quella cosa così

bella che è la solidarietà. Non seppe essere solidale con la sua società». ⁸⁶ Nemmeno Ernesto Sabato salvò l'onore delle lettere quando apologetico e mellifluido commentò la guerra delle Malvinas, ultimo delirio del regime militare: «Se nella guerra muoiono soldatini argentini, muoiono per

la patria». ⁸⁷ E quando, non a caso gradito al presidente Alfonsín, fu incaricato di presiedere la commissione d'inchiesta sui *desaparecidos*, coronò l'opera avallando la tesi filistea dei *dos demonios*, della violenza in «ambos extremos», ⁸⁸ come se tra le imputazioni della guerriglia e gli orrori

inventivi del genocidio ci fosse paragone possibile; ⁸⁹ e obbedendo alle necessità di Alfonsín consentì che dalla relazione finale fossero omissi i nomi di 1.351 torturatori risultati dall'inchiesta. ⁹⁰ Così ancora una volta, senza rossore, la letteratura si rese utile al potere.

5. La Chiesa militante

Così, tutte le forze che si possono scaglionare per gradi dal protestantesimo al comunismo costituiscono, forse senza saperlo e senza volerlo, un fronte unico di rivoluzione che avanza verso il caos. Di fronte a queste forze rivoluzionarie, che gravitano tutte verso Mosca, sta la Chiesa Cattolica.
(Julio Meinvielle, S.J.) ⁹¹

Tanto meno negarono consensi alla Doctrina de la Seguridad Nacional le autorità ecclesiastiche argentine, stoicamente imperturbabili al terrore che colpiva duramente tra le file del dissenso cattolico, ⁹² anche con esibizioni gratuite, solo a titolo di esempio o di dissuasione preventiva, come la strage nel convento dei pallottini. ⁹³ In effetti, *dopo* anche in questo caso, le responsabilità sono state ammesse ufficialmente. Nel settembre del 2000, a seguito delle giubilari esortazioni penitenziali di Giovanni Paolo II, monsignor Stanislao Karlic, presidente della conferenza episcopale, lesse pubblicamente a Cordova l'ammissione di colpa e la richiesta di perdono a «Dio Padre» della Chiesa argentina «per i silenzi responsabili e per la partecipazione effettiva di molti dei tuoi figli ad una situazione di così grave scontro politico, all'oltraggio alle libertà, alla tortura e alla delazione, alla persecuzione politica e all'intransigenza ideologica, alle lotte e alle guerre e alla morte assurda che hanno insanguinato il nostro Paese». ⁹⁴ Al di là della canonica ambiguità del documento, ⁹⁵ monsignor Karlic si scusava a giusta ragione: non solo la Chiesa argentina aveva approvato in anticipo il colpo di Stato ⁹⁶ e per l'intera durata della dittatura aveva affiancato il genocidio e la repressione con tutto il peso della sua autorità spirituale; ⁹⁷ non solo i cappellani militari avevano assistito con la dovuta compunzione alle sessioni di tortura e avevano saputo trovare parole buone per consolare e placare gli occasionali turbamenti dei torturatori e degli assassini; ⁹⁸ ma lo stesso *proceso* – almeno per quanto riguarda i suoi interpreti diretti e le modalità dell'interpretazione – non può essere adeguatamente compreso se non si fa riferimento agli impulsi ideologici – alla convinzione di «una obligación inexcusable emanada de la misión específica de salvaguardar los más

altos intereses de la Nación» ⁹⁹ – che indussero i militari a superare l'ultimo limite della ferocia e tali impulsi non escludono affatto la matrice cattolica. In realtà è in quest'ambito che si possono avere risposte dirette agli interrogativi sulla peculiare cultura che detta le peculiari modalità del *proceso*. Non basta infatti il sonnambulismo ipnotico della disciplina professionale a spiegare la dedizione con la quale i militari argentini impersonarono il ruolo di torturatori e assassini; ¹⁰⁰ perché il *proceso* toccasse il fondo dell'abiezione occorre una mistica, l'ossessione di una crociata, ¹⁰¹ l'allucinazione di una lotta suprema contro il Male: ¹⁰² non una guerra ai sovversivi, ma all'idea stessa di cambiamento, e non solo come delitto contro lo Stato, ma come violazione dell'Ordine divino. ¹⁰³ Il generale Videla non lascia dubbi sulla natura maniacale dell'intrapresa: «Consideriamo terroristi non soltanto coloro i quali sparano o mettono le bombe bensì anche chi propaga idee contrarie alla nostra civiltà occidentale e cristiana». ¹⁰⁴ E ancora: «Al vertice di tutto c'è Dio. L'uomo è creatura di Dio, creato a sua immagine. Il suo dovere sulla terra è creare una famiglia, pietra angolare della società, e di vivere nel rispetto del lavoro e della proprietà del prossimo. Chiunque pretenda di perturbare questi valori fondamentali è un sovversivo, un nemico potenziale della società ed è indispensabile impedire che faccia danno». ¹⁰⁵ Alla fine, quando le dimensioni della strage e le sue modalità sadiche sono ormai universalmente note, l'ammiraglio Massera ribadisce: «Il concetto generale che guidò l'agire del Processo era occidentale, umanista e cristiano». ¹⁰⁶ In aggiunta all'eredità importata del nazismo e alla didattica genocida della Escuela francesa e del Plan Condor, la Chiesa argentina, la sua gerarchia da sempre sensibile agli interessi proprietari, in proprio o in rap-

presentanza, l'acquisita connessione con le gerarchie militari dei suoi nuovi intraprendenti innesti, l'Opus Dei e il fondamentalismo di ispirazione lefebvrina, ¹⁰⁷ fornirono al *proceso* l'alimento spirituale necessario, l'escatologia di un Ordine definitivo, che nella migliore tradizione della dottrina non poteva non identificarsi con la Morte. Un indizio preciso sottolinea la centralità della *pietas* cattolica tra gli impulsi culturali degli stragisti. La cura programmatica con cui gli assassini provvidero a far partorire nelle carceri clandestine chi si preparavano ad uccidere, lo zelo con cui sottraevano i neonati a madri che dovevano presumere miscredenti, facendosi garanti di una educazione sicuramente più pia, ¹⁰⁸ non trovano riscontri o analogie nella pur varia e vasta casistica dei genocidi novecenteschi. ¹⁰⁹ Una fervida eugenetica cattolica – con *quella* Chiesa militante – è una buona spiegazione dell'anomalia. E la diretta supervisione del generale Videla, ¹¹⁰ che la collega al *proceso*, dà ad una tale maieutica implicazioni assai generali. ¹¹¹

Delle matrici confessionali del *proceso*, del suo ancoraggio ad una tradizione culturale antica e cospicua identificata con «una mitica ed indefinibile 'identità nazionale'», ¹¹² danno del resto testimonianza diretta le attente cure che il regime militare dedicò agli ambiti del sapere. È vero che, sempre in nome della discrezione, furono limitati i roghi ostensivi, ¹¹³ ma le cifre dicono che gli antichi modelli non erano stati dimenticati: una ispirata scrematrice preventiva ridusse infatti la pubblicazione di libri dai 31 milioni e mezzo di copie del 1976 agli 8,7 del 1979. ¹¹⁴ Meno discreti, ma ispirati ad altrettanta didattica severità, gli interventi a favore degli studi superiori, focolai di infezione sovversiva. Le università furono commissariate e in quella di Buenos Aires il commissario indisse una

preliminare cerimonia di purificazione, incaricando un prete esorcista di allontanare le immanenti presenze diaboliche. Sempre a Buenos Aires furono escluse dall'insegnamento le opere di Marx e Freud e centinaia di altri autori; il commissario rimosse dagli incarichi 1.350 docenti, invitandoli, probabilmente per incerte informazioni sulla nazionalità dei reprobati, ad «insegnare Freud a Parigi e Marx a Mosca». Non se la passò meglio Einstein, invisibile come ever-sore della concezione cristiana del tempo e dello spazio (del resto «nel 1978 il Ministro dell'Educazione si rivolgeva alla Academia

de ciencias naturales y exactas per acclarare se la matematica moderna fosse da considerarsi potenzialmente sovversiva»). Più direttamente pertinente ai prediletti temi familiari del generale Videla fu la persecuzione degli psicanalisti, «la categoria professionale più colpita in assoluto», colpevole con le sue teorie di «distruggere il concetto cristiano di famiglia», per di più, nell'assistenza spirituale all'«alta borghesia urbana», inammissibile concorrente della Chiesa cattolica.¹¹⁵ Su questo particolare mercato i militari liberisti rimanevano pro-

Bisogna pertanto accreditare al generale Videla e agli altri protagonisti del *proceso* una visione delle cose culturalmente complessa, considerarne le pratiche sanguinarie di risanamento morale e civile non come il prodotto di una generica sbrigatività militare e come soluzioni di problemi congiunturali, ma come risposte ad esigenze profonde, attuazioni metodiche di una ispirazione salvifica lungamente maturata. Il magistero della Chiesa cattolica sull'esercito argentino infatti aveva una storia antica.¹¹⁶

6. La responsabilità di sapere

Per la sua vicinanza fisica, perché di fatto sta in mezzo alla società, 'dall'altro lato della parete', il campo di concentramento può esistere soltanto in una società che sceglie di non vedere, una società 'desaparecida' per la sua impotenza, tanto annichilita quanto i sequestrati stessi.

(Pilar Calveiro)¹¹⁷

Come posso non comprendere la gente se nella mia stessa casa, mentre io piangevo in cucina, mio marito gridava ai gol davanti alla televisione?

(Hebe de Bonafini)¹¹⁸

È difficile respingere senza esitazioni la chiamata di correo che Adolfo Scilingo, genocida pentito, rivolge all'intero popolo argentino: «Non credo che la gente fosse consenziente perché terrorizzata. Credo che chiese alle Forze Armate o avallò ciò che quelli avevano fatto. Qualche eccesso nelle procedure, come si diceva allora, non veniva respinto. Era accettato. Sono state poche le voci che si sono levate in segno di rifiuto. Se la maggioranza della popolazione si fosse dimostrata contraria, i fatti sarebbero stati altri».¹¹⁹ La conclusione è accreditata da una constatazione in cui molti convengono. Non lascia spazio ad assoluzioni collettive nemmeno Juan Gelman: quando richiama il popolo argentino a sapere, a non dimenticare, ad assumersi la responsabilità dell'accaduto – non, cattolicamente, la colpa come predica assiduamente la Chiesa argentina, sicché tutti colpevoli, nessun colpevole e Dio sceglierà i suoi –, respinge la teoria dei *dos demonios*, che ha dato fondamento all'immunità degli assassini e all'autoassoluzione delle classi sociali dominanti, del ceto politico e delle istituzioni degradate sino all'infamia; ma questo richiamo, carico di preoccupazioni per il presente, investe anche l'idea deresponsabilizzante di una popolazione che tra sovversione da un lato e genocidio dall'altro «non ha nulla a che fare con nulla».¹²⁰ L'inerzia, se non il consenso di una gran

parte della popolazione che, quando non fu direttamente e individualmente implicata, assistette senza significative obiezioni al genocidio non è la meno importante analogia con la vicenda del nazismo. E il richiamo di Gelman alla responsabilità sottolinea la perdurante attualità del discorso sulla facoltà di giudizio e sulla responsabilità individuale che Hannah Arendt oppose all'inerte e complice obbedienza della popolazione tedesca allo Stato genocida.¹²¹ Tra gli strati subalterni della popolazione argentina, quelli soprattutto investiti dalla repressione e dal genocidio, l'inerzia adduce le sue sole attenuanti, poiché l'offensiva militare e la desertificazione economica devastarono gli spazi tradizionali della consapevolezza e dell'iniziativa collettive: non certamente i partiti o i sindacati o altri garanti istituzionali dell'obbedienza sociale, ma le grandi fabbriche e le solidarietà di quartiere. Comunque al di là delle attenuanti, e al di là delle eccezioni, al di là anche degli interessi di classe che in alcuni strati sociali solitamente sottendono l'insaziabile richiesta di ordine, rimane da spiegare l'acquiescenza di una popolazione che sapeva, ma non voleva sapere e che anche dopo la conclusione del regime militare a lungo si rifiutò di misurare l'orrore. Il caso estremo in proposito è quello, non raro, dei familiari di *desaparecidos*, che «tendevano ad incolpare le vittime e non volevano veramente sapere dell'espe-

rienza di coloro che tornavano dall'inferno dei *campos*».¹²² Troppo generosamente Pilar Calveiro, sopravvissuta al campo di concentramento, insiste sull'effetto paralizzante del terrore militare: «Nulla di più ingiusto che confondere questa paralisi con la complicità».¹²³ Ma il rifiuto di sapere, prolungato oltre il terrore, impone altre spiegazioni. «Noi ricomparsi, scrive Graciela Daleo, anche lei reduce da *campos* e tortura, siamo portatori della memoria dell'orrore. E questo non piace. Siamo anche – come tanti sopravvissuti non passati per i campi di concentramento – portatori del ricordo e soprattutto di una pratica effettiva di militanza, impegno e lotta, di cui fu protagonista un vasto settore della società argentina».¹²⁴ Nemmeno questo piaceva, nemmeno *dopo*, al momento di ricordare e di capire. Come le motivazioni razionali non bastano a spiegare l'infamia del progetto genocida e occorre fare riferimento a «otros componentes, imaginarios, básicamente culturales», come vuole Vezzetti, così sicuramente anche sul silenzio omertoso della popolazione, sulla sua renitenza alla responsabilità di sapere si esercitò il «peso de un sistema de creencias y de un cierto estado de alienación colectiva».¹²⁵ E non si vede perché alienazione e credenze della popolazione dovessero essere di diverso ordine rispetto a quelle imputabili ai militari genocidi, se con loro i più di fatto consen-

tivano.¹²⁶ In comune avevano certamente il rifiuto della politica, una cieca aspirazione metafisica all'annullamento del conflitto. Il campo di concentramento – scrive la stessa Pilar Calveiro – combinò i diversi modi in cui il conflitto può essere rimosso: la negazione (la *desaparición*), l'eliminazione (l'assassinio), la separazione e compartimentazione (il carcere), per evitare che contaminati. Ma se è vero che di fatto il campo di concentramento costituì una propria rete, «questa rete si intrecciò perfettamente con il tessuto sociale»: ¹²⁷ al di là delle recinzioni, il progetto della definitiva repressione del dissenso e del conflitto prolungò il campo di concentramento nella latitanza della coscienza popolare e nella fuga di massa nel privato. Qualcuno ha parlato di *desciudadanización*,¹²⁸ di civismo disertato, e c'è chi se ne dà una indignata ragione riconoscendo nel radicalismo della contestazione politica e sociale, nella «fuerza del imaginario de la *revolución*», il primo devastante motore della debilitazione civica, dissolta ogni ragionevolezza politica nella visione messianica degli obiettivi ultimi, richiamata di conseguenza la controrivoluzione ad una simmetrica combinazione letale di ideali assoluti e mezzi violenti, ad una «scalata illegale che infirmava le istituzioni». Sicché «bisogna vedere in quella visione una condizione fondamentale del tracollo della legge e dello Stato di diritto»¹²⁹ e relativa, inevitabile *desciudadanización*. Ora, questa è la non innocente versione dei fatti resa dalla restaurata democrazia argentina che, se è lecito parafrasare von Clausewitz, fu la continuazione del *proceso* con altri mezzi.¹³⁰ Gli Alfonsín e i Menem avevano ottime ragioni di plasmare la storia a propria immagine e somiglianza, di ribadire il diritto dello Stato al monopolio della violenza e di offrire senza vergogna un indulto paritetico ai carnefici e alle vittime. Dovrebbe invece essere vietato alla storiografia evocare commossa lo Stato di diritto, parlare di legge violata, di istituzioni infirmate, a proposito di una situazione in cui da decenni si susseguivano i colpi di Stato, si praticavano senza eccessivo scandalo la tortura e gli omicidi politici, l'esercito sparava su dimostranti e scioperanti, i partiti colludevano a turno con i militari golpisti e i sindacati erano corrotti per vocazione.¹³¹ Dove avrebbero potuto attingere il loro civismo i cittadini argentini? E per quanto riguarda il loro giudizio sulla dittatura militare e sul genocidio, chi li avrebbe confortati a una qualche resistenza morale, se i partiti tacevano, i vertici sindacali collaboravano, la stampa plaudiva e il loro parroco spiegava quanto fosse necessaria in nome di Dio la punizione? Quest'ultimo forse è il punto essenziale per comprendere il comportamento collettivo rispetto alla tragedia dei



desaparecidos. Troppo spesso, alla constatazione che qualcuno è stato misteriosamente arrestato e non se ne sa più nulla, si ripete sordido e tranquillante il commento *Por algo será*, qualcosa avrà fatto, ed è una frase carica di senso confessionale, lontana da laiche ipotesi di innocenza, decenti in linea di principio; al contrario – come si conviene ad una religiosità strutturalmente inquisitoria e assiduamente inclusiva di braccio secolare – sospettosa della peccaminosa natura umana e mai delle istituzioni, sicuramente provvidenziali e giustamente punitive.¹³²

In due circostanze l'esercizio collettivo di questa abietta elusione del genocidio, culturalmente radicata e quotidianamente alimentata da *creencias* e *alienación*, ebbe la sua apoteosi: il campionato mondiale di calcio e la guerra delle Malvinas, occasioni di esplicita solidarietà collettiva con i generali assassini, episodi già di per sé sufficienti a smentire ogni alibi di passività da terrore o di equidistanza dai *dos demonios*. E la connivenza ebbe il suo epilogo coerente a democrazia restaurata, con il consenso di fatto all'impunità del genocidio.

Lo sport ha saldamente acquisito nel XX secolo la rilevante funzione di esprimere la solidarietà della comunità internazionale con gli Stati criminali, scoraggiando il dubbio sulla loro legittimità e l'attesa di intervento esterno in difesa delle vittime. Tra gli eventi di particolare significato in questo senso il campionato mondiale di calcio a Roma nel 1934, a beneficio dell'Italia fascista; le olimpiadi di Berlino del 1936, a glorificazione del nazismo che aveva appena promulgato le leggi razziste di Norimberga; le olimpiadi di Città del Messico nel 1968, quando i militari al potere inclusero nello spettacolo la strage di studenti nella Piazza delle Tre Culture;

nel 1978 il campionato mondiale di calcio in Argentina. Il fatto che nel 1980 molti Stati si rifiutarono di partecipare alle olimpiadi di Mosca – inclusa l'Argentina dei generali – sottolinea il positivo apprezzamento umanitario della comunità nei casi precedenti, come in quello imminente di Pechino olimpica.¹³³ Questa funzione opportunamente si coniuga con il carattere di plebiscito sul regime, che il grande appuntamento sportivo assume all'interno dello Stato criminale e sinora – con l'eccezione degli studenti messicani – non si è mai dato il caso che la popolazione interessata accogliesse la storica circostanza come occasione per esprimere dissenso, quali che fossero le condizioni di sofferenza sociale e politica o i genocidi promessi o in atto. Di fatto tra i movimenti di emancipazione del XX secolo lo sport ha rivelato la migliore tenuta, la maggiore incisività, e lascia ben sperare il XXI: dispensando un'eterna puerilità, emancipa le moltitudini da incongrue pretese di dignità e responsabilità, le mette al riparo da tentazioni critiche e da cedimenti solidaristici, all'occasione riaccreditando di senso l'esauista nozione di patria. Si potrebbe anche dire che lo sport surroga laicamente, con il suo protettivo nirvana di piccole gioie e labili dolori infantili, vetuste fedi ormai in visibile debito di trascendenza. Ma nell'Argentina dei generali no: l'antico «sistema de *creencias*» ha piena vigenza, è protagonista del *proceso*, e nel raptus collettivo del Mundial, impenetrabile ai drammi che si consumano nelle camere di tortura, il «país futbolero» aggiunge la sua turpe indifferenza alla condanna devota. *Por algo será*. Stretti intorno agli assassini di Stato, negli stadi e davanti ai televisori, gli argentini celebrano il trionfo dell'*Argentinidad*.¹³⁴ Non a torto un giornale tedesco, che sapeva quel

che si diceva, titolò: *Fussball macht frei*.¹³⁵ Che si sappia, dei partecipanti all'avvenimento resero omaggio all'altra Argentina solo la squadra olandese e il portiere della nazionale svedese Ronnie Hellström, che mentre si inaugurava il Mundial accompagnarono la ronda delle Madres nella Plaza de Mayo: «Dovetti farlo – dice oggi Hellström –, avevo quest'obbligo con la mia coscienza». ¹³⁶ Altri, disturbati nella patriottica fruizione dell'Evento, non sentivano affatto allo stesso modo e manifestavano alle «locas», le pazze della Plaza de Mayo, come preferivano chiamarle, la loro indignazione per quell'esibizione di *pañuelos* bianchi¹³⁷ e ritratti di *desaparecidos*: «Che fate qui? Vi rendete conto dell'immagine che date del paese? Non vedete che ci sono giornalisti stranieri che ne approfitteranno per attaccarci? Non siete argentine?».¹³⁸

I generali concessero una seconda verifica alla *Argentinidad* occupando le Falkland-Malvinas. La vicenda, una di quelle cruente contese tra gli Stati che sembrano uscite da una pagina del *Candide*, insieme al grottesco nulla sufficiente ad eccitare la bassa macelleria dei militari esibisce la mal riposta ossessione identitaria delle moltitudini. Quando, nell'aprile 1982, l'esercito argentino – per gli estri del presidente Galtieri, un generale che nessun collega aveva mai visto sobrio¹³⁹ – con un colpo di mano prese possesso delle isole, queste erano abitate da residenti (pochi più di quanti coscritti argentini morirono nell'impresa) quasi tutti di origine inglese e niente affatto inclini a considerarsi degli intrusi: dal 1832 infatti l'arcipelago era colonia britannica per le buone ragioni della forza, come si usava in quei tempi sinceri, ancora ignari di democrazia da esportazione. Esattamente centocinquanta anni dopo, potenza delle ricorrenze, i generali argentini decisero di far valere diritti altrettanto arcaici e inventivi quanto quelli che in Italia i fascisti addussero sulla Corsica, perché era stata genovese, o sulla Dalmazia, perché era stata veneziana. Forse il regime militare argentino non aveva senso storico – tanto meno motivi economici, essendo «la povertà delle isole innegabile all'inizio degli anni '80»¹⁴⁰ –, ma aveva comunque buone ragioni: cercava di darsi un ruolo perché nessuno gliene riconosceva più, nemmeno i suoi promotori e protettori, ecumenici o globali. Ma è più difficile capire che cosa nella conquista delle Malvinas inducesse la popolazione ad affollare festante le piazze, ad esprimere consenso ai generali come ai tempi felici del Mundial, in che cosa quell'inutile trionfo potesse compensarla delle devastazioni economiche e sociali del *proceso*,¹⁴¹ se non appunto una identificazione

di sé altrettanto incongrua quanto l'identificazione sportiva.¹⁴² Nella circostanza di questa rinnovata unanimità col regime, in questa evidente e autopunitiva latitanza della «facoltà di giudizio personale», sembra pertinente quanto Hannah Arendt scriveva sulla complicità della popolazione tedesca col nazismo: non per acquiescenza al potere né per «simulazione ipocrita dettata dalla paura», ma per un «fervore improvviso di non perdere il treno della Storia». ¹⁴³ Tanto in effetti vuole e può il patriottismo dalle moltitudini, quanto più il treno della Storia è carico di delitti.¹⁴⁴

Ma poiché *tout se tient*, la guerra per l'arcipelago ebbe simmetrici e non meno grotteschi effetti patriottici sugli inglesi. Quando gli argentini invasero le isole, piuttosto dimenticate dalla Corona britannica, il governo conservatore inglese era in forti difficoltà con il suo elettorato e Margareth Thatcher stava per scendere dal treno della Storia.¹⁴⁵ Furono le Falkland a ridarle fiato e consenso: pochi in Inghilterra le avevano sentite nominare e tra le masse popolari nessuno, però l'energica replica *Old England* alla provocazione argentina piacque assai alle moltitudini, producendo l'attesa ondata di passione patriottica, infallibilmente autolesionistica. Infatti gli inglesi si tennero per altri otto anni la Thatcher che, proprio come i generali argentini, poté continuare ad applicare con proverbiale ferocia il suo devastante fondamentalismo liberista. La morale di queste parallele vicende patriottiche non sarebbe dispiaciuta a Pangloss: che non sempre perde chi perde e non sempre vince chi vince. Gli argentini sconfitti si sbarazzarono dei militari: non era tutto, come poi si vide, ma qualcosa era, e dunque vinsero; e gli inglesi vinsero, però si tennero la Thatcher e dunque persero.

Consumata la *derrota* militare gli argentini scoprirono ufficialmente il genocidio,¹⁴⁶ a datare dalla commissione d'inchiesta sui *desaparecidos* istituita dal presidente Alfonsín.¹⁴⁷ Fu un'orgia di conoscenza mediatica, come da noi dopo la caduta del fascismo e del nazismo, con gli stessi esiti programmati e autoassolutori di rimozione per assuefazione. «La ripetizione del racapricciante lo trasformò in banale. Trivializzando ciò che era avvenuto nei *campos* si consolidava uno degli obiettivi del potere concentrazionario: normalizzare l'assassinio e la *desaparición*, inscrivere come un dato nella memoria collettiva, che poteva disapprovarli, però col conforto esplicativo dei *dos demonios*. Quei due demoni malvagi che si distrussero reciprocamente e che non avevano nulla a che vedere con la società argentina, quella vera, quella buona, quella che è contraria ad ogni violenza, quella

che nasceva allora alla democrazia».¹⁴⁸ La società argentina accettò la rimozione per lo stesso motivo di chi la promuoveva – lo Stato, la Chiesa, la stampa –: perché era complice. E confermò complicità e rimozione accettando l'impunità degli assassini.¹⁴⁹ Si dice che il *Juicio* sui genocidi – al di là del proscioglimento di fatto, la celebrazione stessa del processo e la condanna formale in sede giudiziaria – ebbe significati simbolici che andarono oltre l'amministrazione della giustizia, fu quasi un evento istitutivo dello «Stato recuperato», poiché «mise in scena la nuova forza del potere civile»; e d'altra parte, imputando alla repressione e alla sovversione una uguale «perdita di coscienza giuridica» e una uguale responsabilità nella criminalizzazione dello Stato, doveva spogliare di qualità politica le vittime del genocidio per tentare di riallacciare sulla solidarietà con i *desaparecidos* «un nodo sociale», per stabilire su quella finzione di 'innocenza' «un passato comune e un *noi*». ¹⁵⁰ È stato necessario un cospicuo numero di anni e di presidenti argentini perché l'ultimo di questi, Néstor Kirchner, prendesse pubblicamente le distanze da quell'elusivo e prevaricante mito istitutivo.¹⁵¹ Il collasso sociale e istituzionale non nasconde più la fragilità di «una nuova Repubblica, di un nuovo patto tra lo Stato e la società plasmato nella formula del *Nunca más*»: ¹⁵² in realtà fondato sulla mistificazione storica e politica dei *demonios* venuti da altrove, dell'estraneità del loro radicalismo e della loro equivalente violenza. La condanna formale dei militari assassini non aggiunge autorità al potere civile, si limita ad assolverne le complicità, mentre l'indulgenza di fatto per gli esecutori del genocidio ribadisce ostensivamente, con ovvie implicazioni minatorie, l'impunità dei criminali di Stato. E la duplice finzione dell'innocenza politica dei *desaparecidos* e del demone sovversivo esclude dall'orizzonte dello «Stato recuperato» ogni risposta ai fondati interrogativi politici e sociali comunque posti dalla sovversione.¹⁵³ Questo il contenuto elusivo del «nuovo patto» che la società argentina stringe con lo Stato in figura democratica e lo sfacelo sociale e politico del ventennio che segue ne è l'applicazione e la nemesi. Al consenso tacito che ha assecondato il genocidio si sostituisce l'acquiescenza esplicita che le modalità democratiche consentono e richiedono, la ratifica elettorale del *proceso* che gli Alfonsín, i Menem e i loro labili epigoni perseguono sino alla catastrofe, all'epilogo previsto dal prologo in cielo. Il nodo istitutivo, il patto della rimozione, si è sciolto per l'insurrezione del 19 e 20 dicembre 2001, che ha dimissionato lo Stato. Ma non è una catarsi: quella dell'*Argentinazo* è un'altra generazione.

7. Que se vayan todos

Il 19 ha dato vita a una situazione molto interessante, di grande violenza e di forza enorme, che non erano necessariamente quelle del ragazzo che rompe la vetrina della banca. Ad esempio, la Casa Rosada era rimasta al buio e nessuno ne usciva.

(Horacio Gonzales)¹⁵⁴

Nella generale acquiescenza alla dittatura militare ci furono eccezioni, non tante da cambiare il quadro complessivo e non sempre limpide, come i politici di professione – magari vecchi compagni di Liceo Militar e di intrighi dei generali genocidi¹⁵⁵ – che si arroccarono nelle associazioni umanitarie, in attesa di continuare in proprio il *proceso*. Ma eccezioni autentiche ci furono, perché ci sono sempre, per quanto sia degradato il clima politico, a testimoniare «la fondamentale responsabilità umana verso l'altro», anche quando più forti si esercitano «le pressioni societarie alla soppressione della morale».¹⁵⁶ In tali casi, scrive Bauman, «comportarsi moralmente significa assumere un atteggiamento definito per decreto come antisociale o sovversivo dai poteri esistenti e dall'opinione pubblica (sia essa apertamente dichiarata o semplicemente espressa dall'azione o dall'inazione della maggioranza)».¹⁵⁷ Queste appunto durante il *proceso* erano le circostanze politiche e le inclinazioni dell'opinione pubblica, come esemplificano, uguali di senso e di valore, gli accorati rimbrotti patriottici dei passanti alle Madres di Plaza de Mayo, mentre ferveva il Mundial, o, sullo stesso tema, l'insanabile diversità di interessi dei sindacati.¹⁵⁸ C'è chi non riesce proprio ad ammettere il valore politico del gesto morale, che invece al potere e ai suoi succubi appare a ragione «antisociale e sovversivo». Si adduce appunto l'esempio delle Madres, «il gruppo che può essere considerato come la maggiore opposizione nata nella società», per confermare «il diffuso umore conformista» che accompagnò il *proceso*: le Madres, si dice infatti, furono indotte solo dal dolore privato «a cominciare un'azione collettiva che, almeno al principio, voleva esplicitamente prendere le distanze dalla politica».¹⁵⁹ Ciò che non si vuole vedere è che questo distacco dalla «politica» – naturale e necessario, perché nella circostanza quale istituzione politica, per tacere di ogni altra, voleva rispondere alle Madres? – è un formidabile passaggio critico, un'affermazione liberatoria, proprio sul fondamento concreto di un «privato» ineludibile, della necessità di un nuovo inizio, di una nuova pratica dell'impegno e della solidarietà: la politica è confutata nelle sue modalità autoreferenziali, è delegittimata senza appello, poiché non risponde dei veri bisogni degli esseri umani, a cominciare dal loro diritto alla vita. Non si può ridurre questa esperienza di destituzione istituzionale a *desciudadanización*, ad acritica e inerte indifferenza alla vita collettiva, così come i politici di professione preferiscono intendere ogni contestazione radicale del potere. La *desaparición* è uno spazio politico definito dalle Madres là dove le istituzioni di ogni natura negano che ne esista uno; per quasi trent'anni i *pañuelos* bianchi delle Madres e delle Abuelas fanno una forza politica di questa identità negata, la impongono alla società sorda e renitente, dimostrano ostensivamente la disumana alterità delle ragioni dello Stato, nelle sue varie vestizioni ed articolazioni. L'inesaudibile richiesta di *aparición con vida* dei *desaparecidos* – «vivos se los llevaron, vivos los queremos» – riassume il radicalismo di questa rivendicazione di identità che non ha più nulla da chiedere alle istituzioni e che è un primo elemento davvero costituente trasmesso dall'esperienza delle Madres ad una società in debito di riscatto morale e politico, alla ricerca di nuove e migliori ragioni di convivenza dopo lo sfacelo amministrato degli anni '90 e la bancarotta fraudolenta dello Stato, nel dicembre 2001. In termini altrettanto radicali infatti, a partire dalla seconda metà degli anni '90,

gli *hijos* – i figli dei *desaparecidos* che per anni «avevano portato in silenzio questa loro condizione, con paura e perfino con vergogna, senza poterla esprimere pubblicamente»¹⁶⁰ – proclamano la propria identità misconosciuta.¹⁶¹ Più che chiedere giustizia allo Stato – al legislativo, all'esecutivo e al giudiziario ugualmente complici nell'assoluzione di ciò che non poteva essere assolto –, la esercitano autonomamente e collettivamente in proprio, stanando i torturatori e gli assassini dimenticati, additandoli con gli *escraches* al disprezzo pubblico e all'esclusione dalla comunità.¹⁶² Il movimento dei *piqueteros* si costituisce analogamente su una rivendicazione politica di identità, siglando e manifestando con i *cortes de ruta* – il sabotaggio della mobilità delle merci – la loro espulsione dalla civiltà del Capitale.¹⁶³ Costretti dalla necessità economica non più alla marginalità redimibile della disoccupazione ciclica e dell'«esercito industriale di riserva», ma all'esistenza definitivamente superflua della disoccupazione strutturale e dunque ad un destino di invisibilità e dimenticanza sociale, i *piqueteros* respingono la condizione di nuovi *desaparecidos* appunto identificandosi ostensivamente con la propria esclusione, imponendo ineludibilmente la propria esistenza alla società, che questa volta non può più dire che non sapeva, che non aveva capito. Su questo fondamento identitario i *piqueteros* sviluppano il loro rapporto antagonistico con le istituzioni politiche, ancora in analogia con un tema proposto dall'esperienza delle Madres. In effetti milioni di disoccupati respinti senza appello dal mercato del lavoro, dal salario, dall'assistenza e dalla previdenza sociale – dalla società e dalla vita, se a decidere sono i meccanismi regolatori del sistema economico e i loro apologeti e garanti¹⁶⁴ – non hanno motivi migliori delle Madres e degli *hijos* per rivolgersi con fiducia alle istituzioni. Decenni di *proceso*, cominciati con un genocidio e conclusi dallo stato d'assedio invocato dall'intero parlamento, maggioranza e opposizione, destra e sinistra¹⁶⁵ – più di trenta morti democratici, come al tempo del *Cordobazo*



e del generale Onganía –, hanno dimostrato a sufficienza il costante asservimento delle istituzioni alla devastante necessità di quei meccanismi omicidi. Ora però non si tratta più soltanto di corruzione e di complicità assassine, ma di una oggettiva destituzione di funzioni: lo Stato non può reintegrare i *piqueteros* nel mercato del lavoro più di quanto possa restituire i *desaparecidos* alle Madres; la disoccupazione strutturale esonerava il sindacato, poiché dove non ci sono processo lavorativo e salario la sua mediazione non ha oggetto; vanifica i partiti e il sistema rappresentativo, poiché l'inesistenza sociale non può essere rappresentata, l'assoluta estraneità può solo esprimersi direttamente. Soggettivamente, dall'esclusione dalla produzione di merci questa umanità eccedente deriva la perdita di ogni superstiziosa devozione alla mitologia della razionalità economica, della partecipazione e del progresso sociale, che non è la peggiore delle sue perdite. In tali condizioni oggettive e soggettive, in cui la fabbrica non è più il cuore pulsante della lotta contro l'esistente, ma il luogo insulare e visibilmente precario di un privilegio, i *piqueteros* e le altre innumerevoli esperienze associative della marginalità antagonista sviluppano resistenti anticorpi contro i virus ideologici e le patologie verticiste della tradizione sindacale e partitica. *Que se vayan todos* riguarda anche questo lascito irricevibile di un secolo. Contro le espressioni elitarie e piramidali, assai problematiche già in passato, di un'avanguardia sociale ormai in avanzata decomposizione, l'antagonismo degli esclusi, in debito anche per questo aspetto con l'esperienza e lo stile informale delle Madres,¹⁶⁶ si dà forme organizzative orizzontali e reticolari, pluralistiche e assembleari che si modellano sulle lotte, non ne derivano esistenze separate, non prefigurano terre promesse. Senza partiti, senza capi carismatici e senza bandiere, se non i propri stracci come le Madres i loro *pañuelos*, il *Lumpenproletariat* si libera da una vecchia condanna, si impone come soggetto politico rinventando e polarizzando la lotta di classe.

Tutto ciò è molto anomalo e oltre alla polizia anche gli interpreti sono in sofferenza. Specialmente in Italia, sempre *caput mundi*, se non in fatto di rivoluzioni dopo l'ultima dei Ciompi, almeno del pensiero relativo. Gli ortodossi si dolgono assai che in «una situazione rivoluzionaria o pre-rivoluzionaria» sia mancato agli argentini, perché le cose andassero a miglior fine, «l'altro termine dialettico ossia il partito rivoluzionario». In verità sembra che di tutto gli argentini si siano privati meno che di partiti rivoluzionari. Forse però questi non erano abbastanza dialettici e del resto non era possibile «– né lo sarà mai – realizzare

il socialismo in un solo paese». ¹⁶⁷ Bene, sarà per un'altra volta; ma nell'attesa gli argentini si attrezzino, e magari si consiglino con i russi, che sanno come si fa. Gli eterodossi sono più concilianti, «segundo una línea de trabajo – ci informano di laggiù – que recupera a Spinoza, continúa en Maquiavelo y termina en Marx». ¹⁶⁸ Mah! Però, cronologia a parte, la *muchedumbre* è un contenitore capace, venghino dunque anche i *piqueteros*: è dubbio tuttavia che il *general intellect* si gioverà della loro disperazione «para transformar la realidad del trabajo». Si dice pure che la *muchedumbre* lotta contro l'Impero con buone speranze: infatti «la acción del súbdito, o mejor, la subietividad del súbdito puede modificar la forma del gobierno». ¹⁶⁹ Questa è una buona notizia e sulle forme della *subietividad* certamente non debbono esserci pregiudizi. Si spera però che il súbdito della società globale inventi qualcosa di meglio delle ricette in circolazione qui da noi, secondo le quali occorre – udite! udite! – «rifondare la sinistra» e, tanto per dire un'altra cosa nuova, si deve combattere «l'astensione dal voto, il ritirarsi deluso e frustrato dei cittadini [...] riportare nelle dinamiche di partecipazione e cittadinanza quel 20% di elettori che contesta i meccanismi elettorali in maniera passiva, con l'astensione». ¹⁷⁰ Be', c'era bisogno di «recuperar a Spinoza, continuar en Maquiavelo y terminar en Marx» per dire quello che le omelie di Umberto Eco ripetono da tanto tempo, con l'autorità a minori costi intellettuali del *Nome della rosa*? ¹⁷¹ È chiaro che se si parla dell'Italia, dove dal Concilio di Trento la partecipazione è un articolo di fede, ai dulcamara dell'elisis elettorale non mancheranno mai né i clienti né l'effetto placebo, ma se nel monito c'è un'intenzione urbi et orbi già in Europa la merce si spaccia con difficoltà. ¹⁷² Quanto ai *piqueteros* non si capisce perché, ripudiati dalla produzione di merci, ne dovrebbero amare l'inerte forma politica o dovrebbero specchiarsi nella sinistra della cosa. Hebe de Bonafini forse non legge Spinoza, ma ha le idee chiare: «La sinistra argentina è ciò che il sistema mantiene per potersi giustificare». ¹⁷³ Maquiavelo ha informazioni diverse?

Il 24 marzo scorso, nell'anniversario del golpe del '76, si è tenuta nella Plaza de Mayo una grande manifestazione contro «il genocidio come terrorismo di Stato» e il suo prolungamento nel «genocidio economico» degli anni democratici: di fatto una impressionante rassegna dei gruppi e dei movimenti della contestazione sociale, dalle associazioni umanitarie alle «organizaciones de trabajadores ocupados y desocupados», alle «organizaciones sociales, barriales, culturales», alle associazioni studentesche e universitarie, ai gruppi e partiti politici marginali. Secondo il documento che ha raccolto

le adesioni alla manifestazione – introdotta non da un *caudillo*, ma da due *hijos*, una ragazza e un ragazzo nati nel mattatoio della Escuela de Mécanica de la Armada¹⁷⁴ – questo movimento eterogeneo non trova affatto unità e identità in propositi di mansuetudine elettorale, di integrazione «nelle dinamiche di partecipazione e cittadinanza», né tanto meno fa riferimento ad una sinistra, nuova o usata. Si identifica invece – e questa assimilazione è dirimente sull'uno e l'altro punto – con la lotta dei *piqueteros*, che si sta combattendo dal nord tropicale alla Terra del Fuoco: «oggi possiamo dire che siamo tutti *piqueteros* e che questa manifestazione è un gran *piquete* popolare». ¹⁷⁵

Ci sono altri punti importanti ai quali la manifestazione ha dato evidenza e che si sommano al reddito netto del movimento, elementi costitutivi di una socialità alternativa. Tra questi la sutura di una vecchia ferita della storia sociale argentina, certamente propiziata dalla crisi, ma anche risultato di un'accostamento consapevole nelle tragiche esperienze del paese. Quando nell'ottobre 1945 dai sobborghi i *descamisados* invasero a decine di migliaia le eleganze della *Capital federal* per riportare al potere Perón, i ceti medi urbani, docile base di massa dell'oligarchia agropecuaria, assistettero con orrore a quella «alluvione zoologica», come nella circostanza si esprime l'umanesimo di Luis Borges. ¹⁷⁶ Nei decenni successivi ogni iniziativa antiproletaria trovò adeguato sostegno in questo raccapriccio estetico, fino al tacito consenso col genocidio. Ma già nel *Cordobazo* operai e studenti avevano combattuto insieme e insieme con centinaia di professionisti furono vittime poi del genocidio. La memoria riacquistata di questa vicenda comune aggiunge senso politico, spessore e continuità alla confluenza insurrezionale dell'*Argentinazo*.

La presenza della donna come protagonista nel movimento – nei *piquetes*, nelle assemblee di quartiere, nell'occupazione delle fabbriche, nelle *ollas populares* – riscatta la soggezione che storicamente le assegna una società dominata dal fondamentalismo cattolico, del quale l'espropriazione di maternità da parte dei militari genocidi è un prolungamento feroce ma non incoerente. Le Madres hanno fatto scuola e le donne non sono più votate alla subalternità, predestinate all'obbedienza e alla pia rassegnazione. ¹⁷⁷

A queste acquisizioni, radicali infrazioni dell'*Argentinidad*, occorre aggiungere l'impegno eretico che il movimento stipula esplicitamente con la storia della nazione. La democrazia argentina, da Alfonsín ad oggi, non ha mai voluto ammettere il suo debito politico con le vittime di un regime che dopo tutto non era un corpo estraneo. Bisognerà apprezzare al suo giusto valore che

a riscattare finalmente la vergogna nazionale del genocidio non sia l'elusiva ammissione di colpa del presidente Kirchner, ma la rivendicazione di continuità di coloro che si riconoscono «tutti piqueteros». «Ci impegniamo – si conclude il documento del “gran piquete popolare” – a dare il nostro contributo alla lotta fino a quando la patria che sognarono i nostri detenuti *desaparecidos* diventi realtà». Non è un voto di fiducia per la democrazia argentina.

In effetti il diverso rapporto che lo Stato e il movimento di contestazione sociale istituiscono con la memoria dei *desaparecidos* riassume l'irriducibile differenza tra i rispettivi progetti. La società alternativa che le «ballate» degli ideologi credono di poter intravedere nelle risposte dei *piqueteros* alla devastante crisi sociale – «nuovi dispositivi singolari e soggettivi che hanno costruito nuove composizioni di resistenza e di desiderio, di contropotere», «cuneo sovversivo dentro e contro la globalizza-

zione»¹⁷⁸ – avrà qualche difficoltà ad uscire dallo stato gassoso del vaticinio. Su questo non sono certo i *piqueteros* a farsi illusioni. C'è invece qualcosa di perverso nel trasfigurare in «contropotere multitudinario» le forme necessariamente labili che assume la resistenza di milioni di argentini alla fame e alla disperazione. Fabbriche autogestite, edifici pubblici occupati, creazione di cooperative, emissione di monete locali, circuiti di baratto, raccolte di *cartoneros*, non sono «nuove composizioni di resistenza e di desiderio» sono episodi ricorrenti (con ricorrenti ballate) nella storia della classe operaia, momenti anche importanti di crescita dell'autonomia e dell'antagonismo di classe, ma momenti, è cosa nota, sempre riassorbiti o soffocati dal capitalismo. Ha avuto questo destino, forse qualcuno lo ricorderà, anche uno Stato socialista che batteva moneta e non lesinava il lavoro a nessuno, neanche a chi non ne voleva. Un ricorrente esito storico dunque, che certo di per sé non esclude

possibilità diverse, ma almeno raccomanda attenzione ravvicinata alle circostanze di fatto, più che entusiasmi visionari e tutto sommato irresponsabili.¹⁷⁹

Non si concedono miti consolatori i *piqueteros* riuniti in Plaza de Mayo nel marzo scorso. Vedono bene che lo Stato, ricostituito dopo la *derrota* del dicembre 2001 si prepara a dare battaglia contro di loro e che la mossa d'apertura è stata fatta: «questo governo ha firmato un accordo con il Fondo Monetario Internazionale, il peggiore della nostra storia, con il quale si è impegnato a pagare il 3% del prodotto interno lordo agli usurai internazionali. [...] Kirchner ha convalidato un debito illegittimo e fraudolento e lo sta pagando. Pagare il debito al Fondo Monetario significa pagarlo oggi e in futuro sulla fame e la miseria del popolo».¹⁸⁰ Kirchner, che non a caso piace tanto ai democratici d'ogni dove, è il grande stratega della normalizzazione.

8. Ritorno all'ordine

Un título que vi de soslayo resume esta filosofía. «En un país civilizado esto es inadmisibile», decía. De acuerdo. Ahora hablemos de Argentina.

(Alberto Ferrari Etcheberry)¹⁸¹

Como siempre, cada cual tomará el lugar que más le guste, pero los que opten por el lado del capitalismo deberían tener un poco de pudor en hablar en nombre de una generación que dió su vida en la lucha por derrotarlo.

(José Ernesto Schulman)¹⁸²



Néstor Kirchner, ultima incarnazione del peronismo – fenice rinata dalle ceneri del genocidio militare e della catastrofe economica –, governa sapientemente il ritorno all'ordine in nome e con le dupplici modalità della democrazia. Con l'allure dell'uomo della provvidenza nel breve giro di un anno dall'elezione presidenziale ha già assolto alla prima metà del suo mandato: ridare presentabilità allo Stato affogato nella bancarotta e nell'infamia dello stato d'assedio, accreditare un minimo di apparente decoro ad un ceto politico che pure non è granché cambiato dai tempi di Menem.¹⁸³ Kirchner ha cominciato dichiarandosi figlio delle Madres di Plaza de Mayo, ha inaugurato musei della Memoria là dove lo Stato torturava e uccideva, ha consegnato alla giustizia 41 generali genocidi, ha abolito il decreto che ne vietava l'extradizione e cancellato le assolutorie leggi incostituzionali di Alfonsín, ha recitato pubblici mea culpa, in «un escenario donde se lo vio llorar en

silencio, de la mano de su esposa».¹⁸⁴ Probabilmente erano lacrime sincere, poiché sia lui sia sua moglie, la senatrice Cristina Fernández de Kirchner, furono perseguitati dalla dittatura militare. Ha preso le distanze dai partiti politici tradizionali, a cominciare dal suo, denunciandone gli interessi corporativi, minacciando inchieste sulla gestione del potere dagli anni '90,¹⁸⁵ promuovendo drastici interventi della magistratura in casi di corruzione e di violenze poliziesche. Ha epurato la Corte suprema di giustizia, al di sotto di ogni sospetto,¹⁸⁶ e anche tra i militari l'«epurazione è minima, ma continua».¹⁸⁷ Insomma, ha vestito a nuovo lo Stato. O quasi. Più dubbi gli interventi sui dati sociali. Ha elargito sussidi a chi sta morendo di fame, nella non smodata misura di 150 pesos mensili per famiglia, 40 euro,¹⁸⁸ ha percorso in lungo e in largo il paese invece patriotticamente contro l'imperialismo yankee («non siamo più lo zerbino degli americani») e contro i creditori («non pagherò un solo dollaro al Fondo Monetario, se questo significa veder morire di fame i bambini argentini»); ha annunziato, per

la gioia dei consumatori globali e dell'economia nazionale, che inonderà la pampa di culture transegeniche.¹⁸⁹ Infine, vera cartina al tornasole dell'opzione democratica, in particolare nelle condizioni d'emergenza di metà della popolazione argentina, l'impegno a non criminalizzare la protesta sociale.

Come era prevedibile l'opinione pubblica, abituata ad altre procedure, non ha capito bene le sue intenzioni: per opposti motivi, sia quella che gode di reddito sia quella che non. La stampa 'moderata' ha visto nelle sue deplorazioni ufficiali del genocidio un eccesso di condiscendenza per «las organizaciones de derechos humanos más sectarias», un improvvido «ritorno agli anni Settanta».¹⁹⁰ Nemmeno la sua ostentazione di indipendenza dai partiti politici ha avuto la comprensione che meritava, specialmente da parte dei maggiori interessati, un po' a disagio fuori del proscenio.¹⁹¹ Ma soprattutto la sua scelta di non reprimere con la forza il movimento dei *piqueteros* ha suscitato un largo dissenso, a cominciare dagli stessi partiti. Secondo Duhalde, per esempio, i dirigenti *piqueteros* tentano



«por todos los medios, de generar un clima de levantamiento popular» e «no aportan nada positivo», ma «actitudes muchas veces violentas, o manifestaciones que no tienen nada que ver con el sistema democrático al que todos adherimos».¹⁹² Ci sarebbe da credergli, se – a parte la sua complicità di vicepresidente nella «festa menemista» – il suo personale apporto positivo al sistema «al que todos adherimos» non fosse stato, durante la sua breve e ingloriosa presidenza, la repressione feroce della protesta popolare.¹⁹³ Quanto ai radicali, attraverso un loro dotto e assai noto commentatore giuridico, protestano contro la troppo blanda gestione presidenziale dell'ordine pubblico invocando la costituzione e il codice penale, contestando all'esecutivo il diritto di invadere, in nome della pace sociale, i poteri del giudiziario; lamentando che così «se lesiona el Estado de Derecho, la seguridad jurídica y se pone en peligro todo el sistema institucional». Ciò che in particolare li disturba è che i *piqueteros* si arroghino abusivamente il diritto di parlare in nome del popolo, violando il principio che «el pueblo no delibera ni gobierna» se non attraverso i suoi rappresentanti. Per concludere minacciosamente: «se están sembrando vientos que pueden originar futuras tempestades».¹⁹⁴ In Argentina si conosce bene questo linguaggio: lo Stato di Diritto ogni tanto deve essere aiutato. Detto in altri termini: secondo gli uomini di legge di quel lontano paese così diverso dal nostro, la scelta è tra una incontestabile democrazia di delega, serenamente indifferente ai drammi della marginalità, e un adeguato trattamento poliziesco e militare. Naturalmente non sono solo i partiti a preoccuparsi dello Stato di Diritto e dell'ordine pubblico. La Chiesa, potrebbe tacere la Chiesa, se il tema è la fame e la degradazione di alcuni milioni di persone? dopo tutto la Chiesa argentina ha una tradizione da coltivare. Infatti il presidente della Conferenza episcopale, monsignor Eduardo Mirás, in polemica con la politica del presidente Kirchner verso il movimento dei *piqueteros*, ha sentenziato: «Se lasciamo che ognuno faccia quello che vuole, finiremo come la Colombia o come in certi momenti il Venezuela, o come altri paesi che arrivarono a una situazione peggiore».¹⁹⁵ Come l'Argentina «de los Setenta», monsignore? E della fame, monsignore, che? Ah, già!, di quella

si occupa la Teología de la liberación! Per fortuna c'è la stampa, il «periodismo indipendente», pronto con «su sano espíritu crítico» a spronare il presidente all'opera di risanamento, «por derrotar a la delincuencia y garantizar la seguridad y la paz social».¹⁹⁶ In effetti la stampa ha un grande ruolo nel convincere quotidianamente «la ciudadanía independiente», cioè la metà della popolazione risparmiata dal naufragio, che vivrebbe molto meglio senza l'altra metà, irragionevole, violenta e piena di pretese. Non tutta la stampa si è assunta la missione di «satanizar» la protesta perché il governo decida la «mano fuerte»; ma c'è chi legge in molta parte di essa il proposito di scatenare «una especie di 'progrom' contro i poveri, un genocidio pianificato, nel quale dapprima si disumanizza il nemico *piquetero*, come se fosse una bestia senza umanità, così come fecero con i *desaparecidos*. Secondo la rappresentazione della stampa questa gente non è gente, così come per i conquistadores gli indios non erano gente. Il passo successivo è ammazzarla a mansalva, e questo sta cominciando ad accadere».¹⁹⁷ Esagerazioni? be', non sarebbe la prima volta. Del resto la «ciudadanía independiente» è assai ricettiva ai suggerimenti di progrom,¹⁹⁸ come mostrano le lettere dei lettori generosamente ospitate dalla stampa, nelle quali soprattutto si insiste sull'equivalenza tra movimento dei *piqueteros* e delinquenza comune.¹⁹⁹

Chiamata in causa da più parti, anche la magistratura dice la sua. Il 2 agosto scorso una *jueza* del tribunale di Buenos Aires ha deciso la carcerazione preventiva e la confisca per 10.000 pesos ciascuno per quindici *piqueteros* arrestati in una manifestazione davanti al parlamento portegno, il 16 luglio precedente, formalizzando accuse, per pene previste tra i 5 e i 10 anni di reclusione, di «coacción agravada, privación ilegal de la libertad y daños» e rinviando la causa alla giustizia federale, competente per l'ulteriore capo d'accusa di «incitación pública a la violencia contra las instituciones». I cittadini, concede la sentenza della dotta signora, hanno il diritto di presentare istanze alle autorità in materia di «trabajo, educación, salud o alimentación», però i reclami «deben hacerse en forma pacífica, con pro-



fundo apego a la ley y sin colisionar con los derechos de terceros».²⁰⁰ Da più parti la sentenza è stata accolta con plauso e commozione, come «una señal de racionalidad» opposto a «la tolerancia, la complacencia o la inercia del Gobierno».²⁰¹ Peraltro non si apprezza abbastanza l'episodio se non si tiene conto dei motivi delle escandescenze dei *piqueteros*. Si discuteva il 16 luglio nel parlamento portegno il Código de Convivencia Urbana, piuttosto un codice di esclusione sociale, secondo i *piqueteros*, un programma di bonifica del centro cittadino da prostitute, venditori ambulanti, tassisti abusivi e altre viziose incarnazioni della miseria. Contro costoro il progetto prevede pesanti ammende (e la confisca della merce degli ambulanti) nonché la detenzione alla terza infrazione e l'abbassamento dell'età di imputabilità a 16 anni (ma non manca chi la vorrebbe ai 14). Il codice colpisce inoltre con meticolosa severità tutte le forme della protesta: gli *escraches*, la «obstrucción de vía pública», le dimostrazioni dei risparmiatori



truffati davanti a «bancos o instituciones financieras», le proteste degli sfrattati nelle vendite all'asta di appartamenti.²⁰² Queste iniziative legislative e giudiziarie, le campagne di stampa, le prese di posizione dei partiti sembrano, e spesso si proclamano, un'offensiva contro la politica di Kirchner, giudicata troppo blanda e bisognosa di stimoli. In realtà è già significativa la contemporanea, complementare discussione del Código de Convivencia al parlamento portegno e della Ley de responsabilidad fiscal al Congreso, promossa da Kirchner e contestata non meno del Código dai *piqueteros*. La Ley, in attuazione delle richieste del Fondo Monetario Internazionale, vieta al governo nazionale e a quelli provinciali di incrementare le prestazioni sociali fondamentali al di sopra degli incrementi del Prodotto Interno Lordo. Secondo i contestatori la legge «annulla la politica fiscale come strumento della politica economica. Sull'altare delle trattative con il FMI propone di congelare la spesa pubblica ai livelli stabiliti dal neoliberalismo. [...] Oggi la spesa pubblica costituisce il 24 per cento del prodotto totale, contro il 39 del Cile e il 43 per cento del Brasile».²⁰³ In queste condizioni sembra

improbabile che il presidente si disinteressi dell'ordine pubblico. In realtà l'impazienza dei buoni è infondata, Kirchner ha già cominciato a sfogliare la seconda parte della sua agenda. Pianta le lacrime da piangere sul passato, restituito un minimo di credibilità finanziaria allo Stato argentino, riammesso nel consesso civile dall'accordo con il Fondo Monetario a spese della spesa sociale e dei creditori privati,²⁰⁴ rassicurato il Grande Fratello sui propri buoni sentimenti,²⁰⁵ ora Kirchner può dedicare più esplicite cure alla pace sociale in assenza di Welfare State. In verità non è che le sue intenzioni fossero misteriose: è significativo che non abbia avuto risposta la richiesta dei *piqueteros*, nel raduno del marzo scorso in Plaza de Mayo, di una amnistia per 10.000 imputati di infrazioni nelle lotte sociali.²⁰⁶ Tuttavia dalla fine di luglio, in corrispondenza non casuale con la protesta dei *piqueteros* contro il Código de Convivencia e la Ley de responsabilidad fiscal, Kirchner ha cominciato a dare segnali forti in più direzioni. Il primo è stato, con le dimissioni del capo della polizia, la sostituzione del ministro della Justicia e del segretario alla Seguridad, subito interpretata, con l'entusiasmo del caso, come l'inizio di una nuova politica dell'ordine pubblico «a gran escala», che «incluirá una mayor presencia policial en las calles».²⁰⁷ Il secondo, chiarissimo segnale è, negli stessi giorni, il «giro táctico» del presidente verso il «peronismo clásico», cioè l'annessione della Confederación General del Trabajo al piano di attacco all'autonomia del movimento di protesta, «para contrarrestar el efecto que sobre los disocupados vienen teniendo los piqueteros».²⁰⁸ Il progetto prevede non solo la par-



tecipazione della Confederación al Consejo Consultivo Nacional del Desarrollo Social – insieme alle rappresentanze degli imprenditori, le organizzazioni non governative e naturalmente la Chiesa: tutte entità autorizzate a farsi venire «ideas» a beneficio dei disoccupati²⁰⁹ –, ma anche la diretta gestione sindacale dell'assistenza sanitaria per una parte di loro, «por ahora [...] los que estuvieren sindicalizados», con l'intenzione di «recuperar a un segmento de la población que tiene todavía una cultura del empleo».²¹⁰ L'opera di divisione del fronte della protesta si prolunga inoltre in una selettiva distribuzione dei sussidi di disoccupazione e dei finanziamenti clientelari alle cooperative di lavoro, nonché nella «buena sintonía» che si è stabilita tra il presidente e alcuni dirigenti di settori della protesta, ormai classificati come «piqueteros afines» o magari incorporati nello staff governativo o addirittura con destini parlamentari a titolo personale, senza tuttavia che questo significhi un qualche riconoscimento politico del movimento, come si affrettava a chiarire il ministro dell'interno.²¹¹ Naturalmente il «giro táctico» di Kirchner non basterà a risolvere il problema dei *piqueteros*: non si può corrompere metà della popolazione, tanto meno se il FMI non vuole. Contro i *piqueteros* irri-

ducibili l'Interesse generale chiama dunque a raccolta, ripresentando alla ribalta dopo la breve eclissi gli eterni protagonisti del grandguignol argentino.²¹² L'ultimo segnale di Kirchner è infatti un appello all'unità della classe politica nella battaglia decisiva. Il 29 luglio 2004, nel Teatro Argentino di La Plata, il presidente ha partecipato alla solenne celebrazione dedicata dai radicali al centenario della nascita di Ricardo Balbín, gloria del loro partito. Dimenticando nell'occasione la sua vecchia polemica contro il corporativismo dei partiti, come se il giudizio non riguardasse per nulla gli astanti Kirchner ha detto che coloro che parlano di peronisti e radicali come di cosa del passato sono gli stessi che usarono «nuestras banderas para saquear el país». Ha concluso, tra l'entusiasmo di dirigenti e militanti radicali, inneggiando al dialogo e assicurando che si può «salir de este pozo en el que nos metieron».²¹³

Secondo gli osservatori questo omaggio di Kirchner a Balbín «se valora como un gesto simbólico».²¹⁴ Certamente è così. Prima del golpe del '76 Balbín fu tra coloro che invocarono l'intervento dei militari contro l'agitazione nelle fabbriche, dopo il golpe definì Videla «el general de la democracia». Nel raduno in Plaza de Mayo, nell'anniversario del golpe, i *piqueteros* hanno ricordato a *desaparecidos* e il loro sogno di un'altra Argentina. Non tutti hanno la stessa memoria e gli stessi simboli. Un museo della Memoria, ha ragione Schulman, «deberá tener, para ser verdadero, en la galería de culpables la foto de Néstor Kirchner».²¹⁵ ■

* Desideriamo ringraziare María Magdalena Larralde per la sua generosa e importante collaborazione alla ricerca bibliografica e Alejandro Jaraj per il contributo fotografico.

¹ Horacio Verbitsky, *Il volo*, a cura di Claudio Tognonato, Milano, Feltrinelli 2001, p. 144. Furono detti *carapintadas*, facce tinte, dal loro mascheramento, gli ammutinati che nel 1987 ottennero dal presidente Raúl Alfonsín la legge dell'*Obediencia debida*, largamente assolutoria dei delitti perpetrati contro i diritti umani dai militari (cfr. David Pion-Berlin, *Through Corridors of Power. Institutions and Civil-Military Relations in Argentina*, The Pennsylvania State University Press, 1997, pp. 71-73; Paul H. Lewis, *Guerrillas and generales. The «Dirty War» in Argentina*, Praeger, Westport CT-London 2002, pp. 225-228).

² Pilar Calveiro, *Poder y desaparición. Los campos de concentración en Argentina*, Colihue, Buenos Aires 2001, p. 148.

³ Felipe Pigna, *Entrevista a Juan Gelman*, in www.elhistoriador.com.ar, 3 febbraio 2004. Gelman (Buenos Aires 1930), poeta, Premio nazionale per la letteratura nel 1997. Durante la dittatura militare aderì all'organizzazione

dei montoneros; costretto all'esilio, un figlio, una nuora, una nipote bambina *desaparecidos*, quest'ultima ritrovata dopo ventitré anni in Uruguay; attivo nelle associazioni di difesa dei diritti umani. Cfr. Jaime Riera Rehren, *Argentina, Cile, Uruguay: de la cultura contemporánea*, Roma, Carocci 2003, pp. 89 s.; Rolo Diez, «Vencer o morir». *Lotta armata e terrorismo di Stato in Argentina*, il Saggiatore, Milano 2004, p. 356. A proposito di quest'ultima opera ci si può chiedere che cosa abbia meritato al lettore italiano una versione così melodrammatica del titolo, che nell'originale è *Los años de plomo. Guerrilla y terrorismo de estado en Argentina*.

⁴ Uki Goñi, *Operazione Odessa. La fuga dei gerarchi nazisti verso l'Argentina di Perón*, Garzanti, Milano 2003, p. 30. Ufficialmente il monito si riferiva ad un uso discreto dei clacson.

⁵ Enrico Calamai, *Niente asilo politico. Diario di un console italiano nell'Argentina dei desaparecidos*, prefazione di Enrico Deaglio, nota introduttiva di Rubén H. Oliva, Editori Riuniti, Roma 2003, p. 141.

⁶ Il 24 dicembre 1975 il generale aveva concesso al governo novanta giorni per «riempire il vuoto di potere ed evitare l'anarchia e l'immoralità»;

tuttavia già in novembre in Uruguay, alla XI Conferencia de ejércitos americanos, aveva dichiarato: «In Argentina dovranno morire tutte le persone necessarie affinché torni a regnare la pace» (Diez, op. cit., p. 209).

⁷ A seguito di un ciclo di lotte operaie che sin dal 1969 aveva interessato le grandi imprese automobilistiche, metallurgiche e petrolchimiche, dall'estate del 1975 alla data del golpe, attraverso due scioperi generali e un blocco prolungato della produzione industriale, l'agitazione si era dimostrata non più controllabile dai vertici sindacali. Ne era direttamente investito il governo peronista, in particolare il ministro dell'economia Celestino Rodrigo, che anticipando le linee programmatiche del regime militare aveva dato avvio ad una drastica politica di contenimento dei salari (Raúl Zibechi, *Genealogía della rivolta. Argentina. La società in movimento*, Luca Sossella, Roma 2003, p. 41). L'agitazione operaia non trovava maggiore comprensione nell'opposizione parlamentare: Ricardo Balbín, presidente del principale partito antiperonista, l'Unión Cívica Radical, parlava di guerriglia operaia – «*guerrilla fabril*», «una frase que lo retrata de cuerpo entero» (José Ernesto Schulman, *Tito Martín, el*

Villazo y la verdadera historia de Acindar, parte I, cap. 9, «El Villazo», in www.nuncamas.org, sito con ingente e importante documentazione storico-giuridica) –, invocandone per facile deduzione la repressione militare (Felipe Pigna, *Ricardo Balbín (1904-1981)*, in www.elhistoriador.com.ar; Diez, op. cit., pp. 215 s.; Lewis, op. cit., p. 125.

⁸ Ivi, p. 135. All'avvento del governo militare la guerriglia era già stata sostanzialmente debellata: cfr. Hugo Vezzetti, *Pasado y presente. Guerra, dictadura y sociedad en la Argentina*, Siglo Veintiuno, Buenos Aires 2002, pp. 69 ss.; Maria Seoane, *Argentina, paese dei paradossi*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 147. Che il golpe e la dittatura dei generali fossero una necessaria replica legalitaria alla minaccia militare dei guerriglieri fu un'invenzione della propaganda golpista, volentieri convalidata poi dai restauratori democratici, un mito, secondo il titolo di Martin Edwin Andersen, *Dossier Secreto: Argentina's Desaparecidos and the Myth of the 'Dirty War'*, Westview Press, Boulder (Colorado) 1993. Alle sconfitte militari della guerriglia, conseguenza di una schiacciante differenza di forze certamente sottovalutata, come ammise il dirigente dell'ERP Roberto Santucho poco prima di essere ucciso dai militari, nel luglio 1976 (Calveiro, op. cit., p. 19), si aggiungeva l'avanzato stato di decomposizione della guerriglia a causa del suo isolamento politico e delle sue debolezze interne; in particolare i montoneros scontavano la pretesa, incongrua con le ragioni etiche del movimento, di riprodurre specularmente l'organizzazione militare dei nemici, inclusa una disciplina che riservava ai capi le decisioni, soffocava il dissenso e puniva con la morte le diserzioni (ivi, pp. 17, 19 s.). Di questa involuzione della guerriglia è significativa la vicenda di Juan Gelman, che nel 1979 tentò con altri di opporsi alla deriva verticistica e militarista dell'organizzazione; per questo fu condannato a morte, sentenza che altri montoneros, costretti come lui all'esilio, cercarono a più riprese di eseguire in Spagna (Diez, op. cit., pp. 350 s.).

⁹ *Justicia, verdad y memoria*, «El Estado terrorista desmascarado»: CELS y National Security Archive Octubre 2001, 18 dic. 75, in www.cels.org.ar; Diez, op. cit., pp. 224 s.; cfr. anche Seoane, op. cit., p. 149.

¹⁰ Deaglio, prefazione, cit., p. 14. Il 23 marzo il generale Videla e l'ammiraglio Massera incontrarono i vertici del clero argentino nella sede della Conferenza episcopale e il giorno del golpe i tre membri della Giunta militare ebbero ancora un lungo incontro con monsignor Adolfo Tortolo, arcivescovo di Paraná, vicario castrense e presidente della Conferenza. All'uscita dalla riunione il prelado esortò a «collaborare positivamente» con il governo golpista (Emilio F. Mignone, *La testimonianza negata. Chiesa e dittatura militare in Argentina*, EMI, Bologna 1988, p. 13). Aggiunge Mignone, ivi, p. 40, definendo sin da questi inizi l'atteggiamento dell'episcopato argentino anche per quanto riguardava l'impiego della tortura e dell'assassinio da parte dei militari: «Nel corso di questi lunghi incontri, nel momento critico delle decisioni fondamentali, si dovette compiere un esame completo della situazione e degli effetti che ne sarebbero seguiti. Il metodo repressivo adottato non può essere rimasto al di fuori di quest'analisi, dal momento che era prevedibile che i familiari delle vittime avrebbero cercato disperatamente l'intervento

mediatore dei vescovi, come poi effettivamente accadde».

¹¹ Calamai, *Niente asilo politico*, cit., p. 139.

¹² Ivi, p. 212.

¹³ Ivi, p. 247.

¹⁴ Ivi, p. 167; cfr. Deaglio, op. cit., p. 16.

¹⁵ Calamai, *Niente asilo politico*, cit., p. 247.

¹⁶ Secondo *La Nación* di Buenos Aires del 27 giugno 1976, cit. in Mignone, op. cit., p. 81, il nunzio si recò a Tucumán ad impartire la benedizione papale alla guarnigione impegnata in «operazioni antisovversive», esortandola ad eseguire «gli ordini con subordinazione e valore» e dichiarando poi alla stampa che la missione delle truppe era «di autodifesa», che «in certe situazioni» si rendevano necessari «determinati atteggiamenti», che comunque doveva essere rispettato il diritto, ma – concludeva comprensivo – «fin dove si potrà».

¹⁷ Mignone, avvocato, negli anni '40 dirigente della gioventù cattolica, ministro dell'Istruzione nel governo Lanusse, rettore dell'università di Luján, fu tra i fondatori nel 1975 della Asamblea Permanente por los Derechos Humanos in opposizione al terrorismo peronista della Triple A e poi fondatore nel 1980, nella resistenza al governo militare, del Centro de Estudios Legales y Sociales (Miguel A. Di Fino - Soledad Sadonio - Ariel O. Nuñez, *Sobre ausencias y exilios. Un ensayo histórico sobre Campana entre 1976 y 1982*, Campana, Bs. As. 1999, «Hacia el último círculo del infierno», in www.nuncamas.org/investig/campana/ausenc05.htm; Verbitsky, *Il volo*, cit., pp. 74 s.; Mignone, op. cit., p. 150; Diez, op. cit., p. 307; Patricia Marchak, *God's Assassins. State Terrorism in Argentina in the 1970s*, McGill-Queen's University Press, Montreal & Kingston-London-Ithaca 1999, p. 159 e *passim*). Nel maggio 1976 scomparve una sua figlia, sequestrata dai militari insieme a due sacerdoti gesuiti e ad un gruppo di catechisti. Mignone formula nell'op. cit. una dettagliata accusa di complicità con il regime militare contro il nunzio Laghi, il suo successore Ubaldo Calabresi, la stessa curia romana. Nemmeno Giovanni Paolo II risulta irreprensibile: «Credo che Giovanni Paolo II non ha mai capito – o non ha voluto capire – il caso particolare dei detenuti-scomparsi argentini, sterminati dal terrorismo deliberatamente imposto dalle forze armate che avevano occupato lo Stato. È un'impressione che scaturisce dalle sue espressioni spontanee. Giovanni Paolo II si limitò ad ascoltare quando in una udienza pubblica, in piazza San Pietro, a Roma, lo avvicinarono due Madri di Plaza de Mayo, Nora de Cortiñas e Angélica P. Sosa de Mignone, mia moglie. Un gruppo delle Madri di Plaza de Mayo riuscì a incontrarlo, grazie all'intervento del card. Vicente Scherer a Porto Alegre (Brasile) il 5 luglio 1980. Il papa le ascoltò, prese loro le mani e disse loro di avere fede, pazienza e speranza. Che lui aveva fatto sollecitazioni e che avrebbe continuato a farle. In occasione della visita di Giovanni Paolo II a Buenos Aires non fu possibile ottenere nessun incontro con le organizzazioni per i diritti umani. Al ritorno da questo viaggio, in aereo, quando i giornalisti gli chiesero se avesse parlato dei desaparecidos, disse che sapeva che erano stati fatti progressi. Ed aggiunse: «adesso si preoccupano di dare le risposte che prima non davano». Aggiunse che «il problema era stato posto in conversazioni private e che non poteva parlarne pubblicamente. Ad ogni modo – con-

cluse – abbiamo sempre cercato in passato e continueremo ancora a cercare di ottenere maggiori informazioni» (op. cit., pp. 93 s.). Per quanto riguarda la Chiesa argentina, sotto accusa varie eminenti personalità, in particolare, in un lungo elenco, i cardinali Carlos Aramburu, arcivescovo di Buenos Aires, e Raúl Primatesta, arcivescovo di Cordova, che si rifiutarono di ricevere le organizzazioni di difesa dei diritti umani e i familiari delle vittime; l'arcivescovo di La Plata, Antonio José Plaza, che tra l'altro nel 1978, in polemica con Amnesty International, negò che ci fossero prigionieri politici in Argentina; il vescovo di Salta, Carlos Mariano Pérez, secondo il quale bisognava «toglier di mezzo le Madri di Plaza de Mayo»; il rettore dell'Università Cattolica Octavio Nicolás Derisi, che nel 1979, in occasione dell'ispezione della Commissione Interamericana per i Diritti Umani, si scagliò contro i familiari dei desaparecidos, «quella gente che ha creato questo problema in Argentina: le famiglie di quei guerriglieri che hanno ucciso, sequestrato e rubato». Ma complice dei militari fu l'intera Conferenza episcopale (ivi, pp. 112 ss.). Nell'episcopato argentino – ottanta vescovi in carica tra diocesani, castrensi e ausiliari – soltanto quattro, scrive ancora Mignone, p. 41, «adottarono una linea di aperta denuncia delle violenze dei diritti umani compiute dai militari; uno di loro fu ucciso in un incidente stradale simulato. La Conferenza episcopale del 1977 si astenne dall'ascoltare voci di dissenso e richieste di aiuto, essendo stata rassicurata direttamente sui risultati della lotta alla sovversione dalle relazioni del generale Viola, capo di Stato maggiore dell'esercito, e del generale Martínez, responsabile dei servizi di intelligence; seguì le relazioni, secondo una fonte, «uno scambio d'idee in un clima veramente cristiano e patriottico». Dopo di che fu proiettato un filmato con la confessione di Marta Carmen Campana, dichiarante di essere stata «catechizzata alla sovversione dal p. Pablo Gazzari. Il testo apparve in seguito nella rivista *Para Tí*» (ivi, pp. 164 s.). Il Gazzari, dei Piccoli fratelli del Vangelo, «fu arrestato e sparì nel 1976» (ivi, p. 248).

¹⁸ Cfr. *Historia general de las relaciones exteriores de la República Argentina* (Centro de Estudios de Política Exterior - Consejo Argentino para las Relaciones Internacionales), XIV, capítulo 68, *El régimen militar (1976-1983)*: «Las relaciones con la Unión Soviética», Grupo Editor Latinoamericano, consultabile in www.argentina-rree.com. Scrive Calveiro, op. cit., p. 10: «Al momento del golpe del 1976, per la prima volta nella storia delle sedizioni il movimento si realizzò con l'accordo attivo e unanime delle tre Armi. Fu un movimento istituzionale, al quale parteciparono tutte le unità senza nessun tipo di rottura delle strutture gerarchiche, decise, questa volta sì, a dare una soluzione definitiva e drastica alla crisi». È vero peraltro che, nonostante questa unanimità sulla decisione iniziale e sulle intenzioni finali, dopo la presa del potere, diversamente dal governo militare cileno, non mancarono differenze e fazioni in quello argentino, innanzi tutto per il puntiglioso ugualitarismo delle tre Armi nella spartizione dei posti di governo a tutti i livelli e per la concorrente ambizione dei capi militari, impegnati a trarre il massimo vantaggio personale dalla situazione: esemplari in questo senso gli intrighi dell'ammiraglio Massera, il piduista compagno di tennis del nunzio Laghi. Di «liberale» nella giunta

Videla ci fu l'oltranzismo liberista del ministro dell'Economia Martínez de Hoz, la sua feroce politica deflazionistica e lo smantellamento dello Stato assistenziale; da questo punto di vista però proprio il Cile di Pinochet era realizzazione suprema del fondamentalismo liberale, il paradiso dell'eccidio socioeconomico preconizzato da Friedrich von Hayek e dai monetaristi di Chicago. Di «moderato», nella politica estera della dittatura argentina, ci fu la scelta della trattativa nelle controversie con Cile, Brasile e Paraguay, nonché gli accordi commerciali con l'Unione Sovietica, questioni che furono realmente oggetto di contestazioni da parte dei generali più facinorosi e più irriducibilmente antisovietici. Infine ci fu diversità di opinioni sul tema tutto teorico – poiché in proposito fu la sconfitta militare a decidere – dei tempi e delle modalità di una futura transizione ad un regime di democrazia «ordenada» (ivi: «Introducción»). Ma non ci fu nessuna diversità di opinioni, nessuna alternativa «liberal y moderada» alla radicalità della repressione e alle sue modalità. Anche per quanto riguarda queste ultime «la macchina per torturare, estorcere informazioni, terrorizzare e uccidere, con maggiore o minore efficienza funzionò e compì inesorabilmente il suo ciclo nell'Esercito, nella Marina, nell'Aeronautica, nelle polizie. Non vi furono differenze sostanziali nei procedimenti degli uni e degli altri, sebbene ciascuno a sua volta si credesse più abile e vantasse la sua maggiore efficacia» (Calveiro, op. cit., pp. 32 s.). Si cita volentieri, a confortare la tesi del «male minore», il programma enunciato dal generale Ibérico Saint-Jean, governatore della provincia di Buenos Aires: «Prima uccideremo tutti i sovversivi; poi uccideremo i loro collaboratori; poi i loro simpatizzanti; poi chi rimarrà indifferente, e infine uccideremo gli indecisi» (Verbitsky, *Il volo*, cit., p. 11); ma il generale Saint-Jean era solo un assassino loquace e il suo programma non era affatto alternativo: con minore eloquenza esso fu effettivamente ciò che fece la giunta «liberal y moderada» di Videla. Semmai ci furono perplessità iniziali sulla clandestinità delle procedure. Secondo il contrammiraglio Horacio Mayorga «avremmo dovuto fare le fucilazioni negli stadi, con Coca-Cola gratis e diretta in Tv» (ivi, p. 29). Comunque i dettagli della repressione, della «soluzione decisiva e drastica alla crisi», erano evidentemente privi di interesse per il governo sovietico e il partito comunista argentino (cfr. *Historia general...*, cap. 68: «Las relaciones con la Unión Soviética», cit.).

¹⁹ La Liga argentina por los derechos del hombre, fondata nel 1937, e l'associazione Familiares de desaparecidos y detenidos por razones políticas, fondata nel 1976, entrambe controllate dal Partito comunista secondo Lewis, op. cit., p. 186, «originariamente assai critiche rispetto al proceso, diventarono più tiepide dopo il 1979, quando l'Argentina diventò un eminente fornitore di grano dell'Unione Sovietica. Le altre associazioni umanitarie si tennero a distanza da loro».

²⁰ Cfr. *Historia general...*, cap. 68: «Las relaciones con la Unión Soviética», cit. È soltanto apparente il paradosso di questo consenso verso chi adduceva la crociata anticomunista come propria ragione essenziale, non solo perché la diplomazia sovietica non era nuova a tanta spregiudicatezza, ma soprattutto perché le relazioni tra despoti socialisti e militari golpisti si informarono subito

a valori assai più consistenti delle mitologie politiche rispettivamente esibite e delle stesse divisioni della guerra fredda.

Mostrando al di là di ogni dubbio chi governasse veramente in Argentina prima e dopo il golpe, al grido «No se debe confundir ideología con economía» la giunta militare diede soddisfazione alle esigenze patriottiche dei «productores agropecuarios» attuando gli accordi commerciali con l'Unione Sovietica già avviati dal governo peronista. Durante il regime militare l'Unione Sovietica divenne il principale destinatario dell'esportazione argentina, nella misura del 35% del totale e dell'80% dell'esportazione di cereali. In cambio l'Argentina importò macchinari e veicoli di vario tipo e acqua pesante per la centrale nucleare Atucha I. Nello stesso periodo si intensificarono anche gli scambi culturali: nel continente americano, dopo Cuba fu l'Argentina a ricevere il maggior numero di artisti sovietici. E, aggiunge Julio Velasco, «se diciamo, per esempio, che durante il processo militare dal 1976 al 1983 sono stati conferiti riconoscimenti ufficiali a diversi generali sovietici forse nessuno ci crederebbe, però è successo davvero» (*Non occultare parti importanti della verità per dare più forza alla violazione dei diritti umani. Intervista a Julio Velasco, in Il diritto non cade in prescrizione. I desaparecidos italoargentini...*, a cura di Daniela Binello, Ediesse, Roma 2002, p. 63). Il governo militare esibì la sua vocazione atlantica aderendo al boicottaggio delle olimpiadi di Mosca; non aderì invece all'embargo cerealicolo proposto dal presidente statunitense Carter al momento dell'invasione sovietica dell'Afghanistan.

²¹ Cfr. Andrés Oppenheimer, *La gran ironía de la ríña entre Cuba y Argentina*, in *www.sigloxxi.org*.

²² Diez, op. cit., p. 302.

²³ Horacio Verbitsky, *Kissinger pidió que la masacre fuera rápida*, in *Página 12*, 4 dicembre 2003. La cifra congetturale di 30 mila *desaparecidos* è indicata da vari enti di difesa dei diritti umani, tra i quali le Madres di Plaza de Mayo. Molte famiglie preferirono non registrare la scomparsa presso la commissione d'inchiesta istituita dopo la caduta del regime militare (Calveiro, op. cit., p. 29; Diez, op. cit., p. 395).

²⁴ Friedrich August von Hayek, *La via della schiavitù*, Rusconi, Milano 1995, p. 121.

²⁵ Cit. in Emir Sader, *Un anno decisivo per la sinistra latino-americana*, in *Le Monde diplomatique/il manifesto*, febbraio 2003.

²⁶ Sin dagli anni '30 l'antiebraismo e il consenso al nazismo erano largamente coltivati dal nazionalismo cattolico argentino, tutt'altro che esclusa la stampa ecclesiastica. Già il tema del pericolo bolscevico veicolato dall'immigrazione ebraica fu «un'ossessione della pubblicistica cattolica»: nel gennaio 1931, per esempio, il quotidiano *El Pueblo*, espressione dell'episcopato bonaerense, si preoccupava che il comunismo, diffondendosi tra «gli abitanti delle colonie ebraiche [...] dove trova miglior accoglienza il proposito sovversivo», finisse per contaminare lo stesso esercito, che era, aggiungeva *El Pueblo* in altra occasione, la «bestia nera del giudaismo» (Loris Zanatta, *Dallo Stato liberale alla nazione cattolica. Chiesa ed esercito nelle origini del peronismo. 1930-1943*, Franco Angeli, Milano 1996, pp. 80, 120). Negli anni seguenti *Crisol* e *El pampero*, diffusi quotidiani del nazionalismo e militarismo cattolico diretti da Enrique P. Osés, si giovarono

dei fondi dell'ambasciata nazista (ivi, p. 46 n.). Nel dicembre 1935 *Crisol* approvò senza riserve «las Leyes de Nuremberg» come soluzione della «cuestión judía» (Cristián Buchrucker, *Nacionalismo y Peronismo. La Argentina en la crisis ideológica mundial (1927-1955)*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires 1987, p. 201). È vero peraltro che nel clero non mancavano posizioni moderate sul trattamento da riservare agli ebrei argentini, un milione agli inizi degli anni '30: il gesuita Leonardo Castellani, per esempio, consigliava di emarginarli, poiché espellerli come altri suggerivano non era «al momento attuale né giusto né possibile» (Zanatta, *Dallo Stato liberale alla nazione cattolica...*, cit., pp. 93, 98). Di particolare influenza fu la polemica antiebraica del prestigioso gesuita Julio Meinvielle, negli anni '20 «tra i giovani sacerdoti protagonisti della primavera tomista», attivo poi nei Cursos de Cultura Católica, organicamente collegati all'Azione Cattolica, nella rivista *Criterio* e nel giornale *Crisol*, luoghi di fondazione del nazionalismo cattolico argentino, e quindi – con le sue opere *Concepción católica de la política*, 1932; *Concepción católica de la economía*, 1936; *Un juicio católico sobre los nuevos problemas políticos*, 1937 – «per decenni punto di riferimento ideale della corrente cattolico-integralista dell'esercito» (Zanatta, *Dallo Stato liberale alla nazione cattolica...*, cit., pp. 42 n, 44 s., 47 ss.; cfr. anche Buchrucker, op. cit., p. 120 e *passim*). Sul tema dell'antiebraismo Meinvielle si soffermò a più riprese e specialmente in *El Judío*, 1936, e *Los tres pueblos bíblicos en su lucha por la dominación del mundo*, 1937. Scriveva nella prima: «Con il capitalismo gli ebrei si impossessano delle ricchezze di tutti i popoli. (...) Con il liberalismo e il socialismo gli ebrei, padroni delle ricchezze del mondo, avvelenano tutti i popoli, pervertendo la loro intelligenza e corrompendo il loro cuore (...) Con il comunismo gli ebrei sterminano i loro oppositori e sottomettono i cristiani ad un giogo da schiavi impossibile da rompere». Questa preoccupazione ecumenica non risparmiava l'Argentina: «la dominazione di questo popolo, qui e ovunque, va diventando ogni giorno più effettiva. (...) Buenos Aires, questa gran Babilonia, ce ne dà un esempio tipico. (...) Qui gli ebrei controllano il nostro denaro, il nostro grano (...), le nostre carni, le nostre incipienti industrie (...) e allo stesso tempo sono loro che seminano e fomentano idee dissolventi contro la nostra Religione, contro la nostra Patria e contro le nostre famiglie; sono loro che fomentano l'odio tra padroni e operai cristiani» (Buchrucker, op. cit., pp. 146 s.). Come ricorda Goñi, op. cit., p. 63, a sottolineare la perdurante influenza spirituale del dotto gesuita, *El Judío* negli anni '60 fu ristampato senza modifiche. Questo diffuso antiebraismo trovò larga espressione istituzionale negli ostacoli frapposti sin dal 1938 e per tutta la durata della guerra all'immigrazione degli ebrei dall'Europa invasa dai tedeschi, inclusi un centinaio di nazionalità argentina rimasti bloccati in Germania. Tali restrizioni, solo in minima parte temperate dalla corruzione dei funzionari consolari in Europa e degli addetti all'immigrazione, si accentuarono dopo il golpe del 1943 e con la presidenza di Perón, quando preposto all'immigrazione fu l'antropologo e frenologo Santiago Peralta, autore di dotte pubblicazioni antiebraiche (ivi, pp. 61-88). Nel frattempo, gestita da Perón in buona sintonia con il Vaticano, una massiccia immigrazione

di criminali di guerra – nazisti, fascisti, collaborazionisti francesi, ustascia croati, rexisti belgi – andava ad aumentare il tasso di antiebraismo del paese (ivi, *passim*). Va anche ricordato che l'antiebraismo di influenza nazista era moneta corrente durante il governo di Isabelita Perón: *Il caudillo*, foglio della destra peronista finanziato dal ministero del Bienestar Social, diffondeva la tesi di un complotto mondiale della Sinarquia, l'alleanza di comunismo e capitalismo gestita da ebrei e massoni, e suggeriva di dare alle fiamme i quartieri bonaerensi di Once e Villa Crespo, a maggioranza ebraica (Diez, op. cit., pp. 286 s.).

²⁷ La DAIA (Delegación de Asociaciones Israelitas Argentinas) ha raccolto tra i sopravvissuti significative testimonianze del trattamento particolare riservato agli ebrei durante il sequestro e la detenzione nei centri clandestini delle Forze armate. In proposito una *Información sobre discriminación* (www.daia.org.ar/elsitio/discriminacion.htm) è stata presentata nell'aprile 1999 al giudice spagnolo Baltasar Garzón quale contributo della comunità ebraica alla sua istruttoria su genocidio e terrorismo di Stato in Argentina, «senza in modo alcuno implicare dimenticanza delle varie, tremende conseguenze dei fatti occorsi per tutto il corpo sociale argentino». Oltre alle esibizioni di antiebraismo, di linguaggio, fraseologia e simbologia nazisti dei militari, oltre a forme specifiche di umiliazione e tortura, estorsioni e cessioni obbligate di proprietà, il documento riferisce di interrogatori rivolti ad ottenere informazioni sulle comunità ebraiche, le loro istituzioni, associazioni, correnti ideologiche, indirizzi di personalità e aziende. Gli inquisitori mostravano spesso notevole competenza e talvolta conoscenza dell'ebraico e dello yiddish. La convergenza delle testimonianze sull'antisemitismo e sulle modalità naziste adottate dalla repressione – conclude plausibilmente la relazione – «rivela un livello di sistematicità e pianificazione inimmaginabile come prodotto dell'iniziativa individuale, comprensibile solo come parte di una decisione istituzionale». Cfr. anche Diez, op. cit., pp. 286 s.

²⁸ Goñi, op. cit., p. 380.

²⁹ La stessa pratica delle *desapariciones* sistematiche, tipica del genocidio argentino, ha un precedente significativo nel trattamento dei 'disabili' nel Terzo Reich, «atto di inaugurazione del genocidio nazista», che «non ebbe luogo nel vuoto; non fu altro che il metodo più radicale per escludere gruppi di uomini dalla comunità nazionale tedesca» (Henry Friedlander, *Le origini del genocidio nazista*, Editori Riuniti, Roma 1997, pp. 33, 3).

³⁰ Francesco Silvestri, *L'Argentina da Perón a Cavallo (1943-2002). Determinanti storiche ed impatto socio-politico delle crisi economiche argentine dal dopoguerra ad oggi*, Clueb, Bologna 2003, p. 69.

³¹ Schulman, *Tito Martín...*, parte I, cap. 9, «El Villazo», cit. Nel 1997 il reddito del 40% più povero della popolazione era il 13,6% del reddito nazionale, quello del 10% più ricco il 51,3% (Silvestri, op. cit., p. 189). Cifre relative al distretto di Buenos Aires (peraltro assai indicative, riguardando il 38% della popolazione complessiva) confermano il trend repressivo: la percentuale di famiglie al di sotto della soglia di povertà è del 5% nel 1974, del 21% nel 1983, alla fine del governo militare, del 38% alla fine della presidenza Alfonsín, nel 1989. Il periodo successivo, quello dell'«economia popolare di

mercato» di Menem, aggrava ulteriormente il fenomeno, investendo più ampiamente i ceti medi e introducendo su larga scala la figura del *working poor*, lavoratore a tempo pieno con reddito al di sotto della soglia di sussistenza (ivi, pp. 146, 188), in armonia con la soluzione clintoniana. Nel 2001 il 20% più ricco della popolazione detiene il 53,1% del reddito nazionale, il 20% più povero dispone del 4,1% (Diez, op. cit., p. 412). Sull'impatto della politica democratica di riforma del sistema di assistenza ai disoccupati negli USA cfr. Barbara Ehrenreich, *Una paga da fame. Come (non) si arriva a fine mese nel paese più ricco del mondo*, Feltrinelli, Milano 2002, p. 7, che ne registra i risultati dopo qualche anno di applicazione: «Secondo i dati della National Coalition for the Homeless, nel 1998 [...] per potersi permettere un monolocale più servizi, un lavoratore doveva guadagnare 8,89 dollari (media nazionale); e secondo la stima del Preamble Center for Public Policy, le probabilità che il tipico beneficiario dell'assistenza pubblica trovasse un lavoro a quel livello di distribuzione (il cosiddetto "salario minimo di sussistenza") erano circa una su 97». E non va dimenticato il risvolto penale del nuovo 'modello' di *social welfare*, il grande internamento dei poveri, la «politica di criminalizzazione della miseria, complemento indispensabile dell'imposizione del lavoro dipendente precario e sottopagato», che investe le «fasce di popolazione rese superflue dalla duplice ristrutturazione del rapporto salariale e dell'assistenza da parte dello stato: i settori della classe operaia in declino e i neri». Durante i primi cinque anni di presidenza Clinton «e sotto l'egida del candidato alla sua successione, Albert Gore, [...] venivano costruite 213 nuove prigioni, un dato che peraltro non include i reclusori privati che hanno proliferato». Nel 1975 i detenuti nelle carceri USA erano 380.000, nel 1985 740.000 e nel 1995 1.600.000, con un ritmo di crescita durante il decennio '90 dell'8% annuo. Durante il medesimo decennio, si calcola che il *business* carcerario abbia «abbassato di due punti l'indice della disoccupazione negli Stati Uniti». Cfr. Loc Wacquant, *La criminalizzazione della miseria negli Stati Uniti*, in www.carmillaonline.com, 20 agosto 2004).

³² L'episodio più clamoroso delle lotte di quegli anni è il *Cordobazo*, l'occupazione di Cordova da parte di operai e studenti, il 29 maggio 1969, contro il governo golpista del generale Juan Carlos Onganía, al potere dal 1969, sostenuto dall'Opus Dei e dalle autorità ecclesiastiche argentine (cfr. Verbitsky, *Il volo*, cit., p. 136). «Il *Cordobazo* [...] non fu una lotta pianificata né strumentale. Fu l'irruzione autoaffermativa di una generazione di operai giovani, abituati alla lotta e alla sovversione dell'ordine nell'officina, che emerse come nuovo soggetto, autonomo dalle burocrazie sindacali» (Zibechi, op. cit., p. 35). Cfr. anche Roberto Massari, *Gli anni del Cordobazo*, in *Il peronismo*, a cura dello stesso, erre-emme, Roma 1997, pp. 145-158; Vicente Massot, *Matar y morir. La violencia política en la Argentina (1806-1980)*, Emecé, Buenos Aires 2003, pp. 219 s.

³³ Silvestri, op. cit., p. 203.

³⁴ Rubén H. Oliva, *Campagna di salvataggio*, in *D*, supplemento a *la Repubblica*, 1° maggio 2004, pp. 68-74.

³⁵ Clara Aug, *I sogni infranti di Buenos Aires*, in *Le Monde diplomatique/il manifesto*, settembre 2002.

³⁶ In Argentina «ogni giorno tre bambini muoiono di fame o per malattie legate alla malnutrizione»; si calcola che i bambini poveri siano 8,5 milioni. In un recente studio compiuto su bambini «provenienti da famiglie in cui le necessità minime non risultavano soddisfatte», il Centro de Educación Médica e Investigación Clínica de Buenos Aires ha constatato che solo il 4% presentava «valori normali»: il 65% mostrava «deficienze intellettive gravi»: «Dopo avere eliminato una generazione, oggi se ne sta formando una che probabilmente vivrà sempre ai margini della società e non sarà mai in grado di esercitare, né di reclamare, i propri diritti più elementari (Barbara Fezzi, *Travolti da inconsulta globalizzazione. Morire di fame in uno dei paesi più ricchi del mondo*, in *Emergency*, n. 26, marzo 2003. Cfr. inoltre Giuseppe Fiorentino, *Argentina: la fame in un Paese che produce eccedenze alimentari*, in *L'Osservatore Romano*, 22 novembre 2002).

Anche per quanto riguarda il tasso di ferocia criminale nella repressione sociale ci sono buone conferme quantitative della continuità democratica col *proceso*: dalla fine della dittatura militare, nel 1983, al 2001 si contano mille assassini di giovani per il *gatillo facil* della polizia, il grilletto facile «in circostanze nelle quali la vittima non rappresentava alcun pericolo rispetto a terzi o agli omicidi». Esempio «il masacre de Budge, nel 1987, dove la polizia crivellò tre giovani disarmati che bevevano birra in un angolo di quella umile località» (Zibechi, op. cit., p. 102 e n.). Un episodio del tutto simile, in un bar del quartiere bonaerense Floresta, è registrato il 29 dicembre 2001, contro tre giovani che commentavano un telegiornale (Diez, op. cit., p. 416).

³⁷ Secondo Vezzetti, op. cit., pp. 13 s., il piano di sterminio sistematico dei militari argentini non può essere ricondotto a «spiegazioni ultime che facciano riferimento a interessi o cerchio una razionalità consistente nella correlazione tra fini e mezzi [...] né la disfatta della rivolta armata né l'imposizione di un piano economico né il proposito di 'disciplinare' la società o la ricerca di una ricomposizione politica. C'è qualcosa che eccede qualunque spiegazione razionale, che deve essere analizzato alla luce di altre componenti, immaginarie, fondamentalmente culturali [...]». In effetti è così e non potrebbe essere diversamente, se i fini razionali elencati da Vezzetti si affidano a realizzatori addestrati non tanto a misurare i mezzi sui fini quanto «a mostrare i denti e a mordere», come recitano i *carapintadas*. C'è allora che tra l'esigenza razionale della *tabula rasa* globale e le modalità della levigatura si interpongono – con la più liberale comprensione dei mandanti razionali – culture a vario titolo eccedenti. Per esempio, la cultura e la sensibilità peculiari di Suharto e dei militari indonesiani, armati, coadiuvati e incoraggiati da Stati Uniti e Gran Bretagna, nel 1965 richiese un eccesso di oltre mezzo milione di comunisti uccisi (con commossa approvazione di molti, fra cui il primo ministro australiano Harold Holt in visita negli Stati Uniti: «Ora che da 500.000 a un milione di simpatizzanti comunisti sono fuori dai piedi – commentò – credo sia sensato ritenere che sia in atto un riorientamento»: *New York Times*, 6 luglio 1966, cit. in John Pilger, *I nuovi padroni del mondo*, Fandango Libri, Roma 2002, p. 39. Sulla natura archetipica del golpe indonesiano cfr. ivi, pp. 11 s., 23-48), mentre l'eccidio dei militari argentini si attestò su livelli quantita-

tivamente più modesti, sebbene non di inferiore ferocia: ferocia appunto culturalmente peculiare e dunque da indagare individualmente, poiché propriamente argentini, non praticati dalle altre dittature sudamericane con pari sistematicità, furono i campi di concentramento clandestini e le metodiche *desapariciones* (Vezzetti, op. cit., p. 18.). Fatte dunque doverosamente salve le differenze locali, si dovrà comunque constatare come per misteriosa ma provvidenziale eterogeneità dei fini, da tutte le rispettive diversità culturali alla fine risulti sempre la *tabula rasa* che allietta i Chicago boys e i loro mecenati di Wall Street.

Si intende del resto che un modello, una volta stabilito, assume facilmente vita propria. L'accreditata pratica argentina delle *desapariciones* infatti non manca attualmente di imitatori nei più diversi contesti e tradizioni militari (cfr. www.desaparecidos.org, importante sito, ricco di documentazione, «para mantener la memoria y alcanzar la justicia» e «poder conocer y recordar a las víctimas del terrorismo de estado en América Latina y el mundo»); secondo il gruppo di lavoro dell'ONU sulle sparizioni forzate e involontarie (WGEID) in Russia si contano più 270 *desaparecidos*, in Colombia si parla di «più di 890 casi sospetti» e in Kosovo di 3.000 scomparsi nel conflitto tra serbi e albanesi. Attualmente, in una situazione di guerra civile per alcuni versi accostabile a quella dell'Argentina degli anni Settanta, in Nepal, secondo la locale Commissione nazionale dei diritti umani, negli ultimi tre anni gli scomparsi sono stati 1.430, «più di 1.000 dei quali per mano dell'esercito governativo». Come ai tempi dell'Argentina la comunità internazionale si astiene da qualunque intervento significativo al di là delle deplorazioni rituali (cfr. Giacomo Orlandini, *Allarme per i «desaparecidos» nepalesi*, in www.warnews.it, 31 agosto 2004). Né potrebbero mancare all'appello i liberatori dell'Iraq. Senza grande emozione dell'opinione pubblica occidentale, nonostante le recenti dimostrazioni di sadismo dei militari statunitensi nel carcere di Abu Ghraib, si apprende «di uomini e donne catturati dalle forze della Coalizione nel corso di raid notturni e mai registrati negli elenchi ufficiali. [...] Secondo l'esercito Usa la Cia ad Abu Ghraib ne avrebbe sulla coscienza almeno un centinaio. «Fantasmi» che sfuggono alle ispezioni del Comitato internazionale della Croce Rossa e che quindi nessuno sa dove siano. Detenzioni «illegali» dal punto di vista del diritto internazionale che non sarebbero mai venute alla luce se a denunciarle non fossero stati familiari o amici dei *desaparecidos*». Correlativamente incerto il numero dei prigionieri nelle carceri irachene: «Gli ultimi dati ufficiali, relativi al gennaio 2004, parlano di 8.500 persone. Ma secondo Amnesty sarebbero molti di più. Di questi almeno 6.400, secondo fonti Usa, arrestati dalle forze della Coalizione» (Renato Caprile, *Quelle donne dimenticate nelle celle della Coalizione*, in *la Repubblica*, 11 settembre 2004).

³⁸ Non va trascurato l'entusiasmo promozionale della stampa. Tanto per fare un esempio si può ricordare l'articolo di Arturo Zampiglione, *Miracolo all'Argentina*, in *la Repubblica*, 13 aprile 1992, per sagacia certamente meritevole di un qualche Pulitzer e della gratitudine dei risparmiatori italiani: un piccolo poema in prosa su quel giardino dell'Eden finanziario che era l'Argentina di Menem, percorso da famelici speculatori italiani under 40 alla ricerca del grande

business. «Immaginate – si deliziava invidioso lo Zampiglione – che in Italia siano privatizzate, quasi contemporaneamente e senza tentennamenti, l'Alitalia, le Ferrovie dello Stato, la Stet, la Sip, l'Italgas, l'Enel e la società Autostrade; l'Argentina sta facendo qualcosa di simile. Con successo». In Italia, si sa, le cose vanno più lentamente, ma a Zampiglione e a *la Repubblica* le soddisfazioni non mancano.

³⁹ A cominciare dal *Prólogo* di Ernesto Sábato in *Nunca más. Informe de la Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas*, Eudeba, Buenos Aires 1984 (*Nunca más*, pubblicato anche in italiano – *Commissione nazionale sulla scomparsa di persone in Argentina*, EMI, Bologna 1986 –, è consultabile in www.desaparecidos.org), ricorre volentieri nella letteratura argentina il paragone tra le atrocità del regime militare e «lo sucedido en Italia», dove lo Stato democratico avrebbe lodevolmente represso la sovversione «usando medios legítimos, sin torturas ni ejecuciones clandestinas» (Vezzetti, op. cit., p. 120). Il paragone dimostra appunto quanto siano importanti le differenze di cultura e sensibilità nelle modalità repressive: infatti in Italia non ci furono, a quanto se ne sa, esecuzioni clandestine, sebbene non si possa dire lo stesso per quanto riguarda la tortura, praticata più spesso di quanto non si sia disposti a immaginare da membri delle forze dell'ordine «incoraggiati dall'alto», come a suo tempo denunciò anche il sindacato di polizia Siulp (cfr. per i casi più gravi le 392 pagine di *Le torture affiorate*, fondamentale volume edito a Roma nel 1998 dalla casa editrice Sensibili alle foglie, in cui «vengono documentate le denunce all'autorità giudiziaria, le perizie mediche con gli allegati fotografici, le testimonianze dei torturati, nonché i termini del dibattito sulla «questione tortura» nei primi mesi del 1982»). Comunque non è il caso di esagerare le differenze: in Italia il cambiamento di paradigma socioeconomico e la relativa *tabula rasa* furono introdotti da una congrua serie di «ejecuciones» in tutti i sensi pubbliche, a cominciare dalla strage di Milano del dicembre 1969, mentre la repressione del dissenso e della conseguente deriva terroristica si giovavano assai di mezzi tanto più «legittimi» in quanto autorizzati da una interpretazione *ad hoc* dello stato d'eccezione e della norma procedurale (cfr. Luigi Ferrajoli, *Diritto e Ragione. Teoria del garantismo penale*, Laterza, Roma-Bari 1989, nonché in questo fascicolo l'articolo di Paolo Persichetti, *Giurisprudenza dell'eccezione permanente*). Tant'è che tra gli osservatori indipendenti, anche fuori d'Italia, si manifestano tuttora perplessità sulla validità giuridica dei processi celebrati allora. La legislazione d'emergenza fu all'inizio varata e violentemente applicata in nome delle medesime future esigenze dei generali argentini («la legge Reale [...] risale [...] ad un periodo in cui il terrorismo non si era neppure manifestato nelle sue forme più cruente: si trattava di una normativa che cercava di fronteggiare soprattutto gli effetti delle manifestazioni violente di piazza dei primi anni Settanta. Era, dunque, una legge sull'ordine pubblico, non sul terrorismo»: Armando Spataro, in Erri De Luca - Armando Spataro, *Intorno al caso Battisti*, in *MicroMega*, 2/04, p. 26), come testimonia – a partire dall'apparente enormità dell'ufficiale inversione del *petite dabitur* democratico – l'autorevole sintesi del magistrato e giurista Antonio Bevere: «Dinanzi al conclamato dilagare della criminalità e della violenza, politica e non, lo Stato e

le forze politiche governative (e di opposizione) chiedono ai cittadini una generale restrizione delle loro libertà, che devono essere sacrificate all'interesse collettivo della sicurezza e dell'ordine» (*La legislazione speciale in Italia tra il 1974 e il 1975*, in AA.VV., *Ordine pubblico e Criminalità*, Mazzotta, Milano 1975, p. 73). Romano Canosa (*La legislazione eccezionale sull'ordine pubblico in Italia, tra storia e cronaca (1861-1973)*, ivi, p. 31), anch'egli magistrato e noto storico dell'Inquisizione e di consimili apparati, sottolineava allarmato la novità dell'unanimità: «l'adozione [...] di leggi eccezionali in tema di ordine pubblico [...] negli ultimi tempi, per la prima volta nella storia del paese, è avvenuta con il consenso dell'opposizione di sinistra la quale in concreto ha sollevato poche o nessuna obiezione alla loro introduzione [...] riducendo al silenzio o marginalizzando quei gruppi, anche estesi, ad esempio i sindacati, che pur sembrano avere, almeno a livello di base, molte perplessità sulla bontà dell'iniziativa». Entrambe le citazioni sono tratte da *625 Libro bianco sulla Legge Reale. Materiali sulle politiche di repressione e controllo sociale*, saggi e interventi di Ernesto Balducci *et al.*, Cento Fiori, Milano 1990, parzialmente consultabile in www.ecn.org/lucacrossi. 625 è il numero di uccisi e feriti «da Legge Reale» tra il giugno 1975 e il giugno 1989. I morti sono stati 274. Il record è dei carabinieri (123), seguiti dalla polizia (103), ma non manca il concorso più che simbolico delle altre forze dell'ordine e delle polizie private, nonché dei vigili urbani (6). Uno fu ucciso anche dall'esercito. 38 i decessi provocati da agenti in borghese e 19 quelli a cura di agenti fuori servizio. La Tabella 3 («Vittime della legge Reale secondo il tipo di «reato presunto»») registra il comportamento delle vittime, ovvero se queste hanno commesso o erano in procinto di commettere reati e quali. Essa smentisce completamente la pericolosità e la gravità, in generale, del momento in cui avviene l'intervento delle forze dell'ordine e smentisce ogni possibile giustificazione di un loro intervento armato [...]. Si può parlare di pena di morte comminata non per perseguire il reato o chi lo commette ma avente carattere di esemplarità per perseguire l'ordine pubblico, a chi nel quotidiano incappa casualmente nelle misure d'ordine pubblico, come a chi le intralcia o crea occasione di disturbo» (ivi). E tutto senza strappi costituzionali: come ricorda il giudice Spataro nel citato colloquio con Erri De Luca – al quale rimprovera scarsa dimestichezza con l'argomento e, par di capire, conseguente relativa fiducia nello Stato –, non è affatto vero «che la legge Reale, ad esempio, abbia autorizzato la polizia a sparare in piazza, al di fuori delle ipotesi di legittima difesa; che abbia alterato il principio del giudice naturale, reso immuni i poliziotti e facoltizzato i medesimi ad effettuare fermi senza avvertire i magistrati e gli avvocati [...] è vero, ad esempio, che la legge Reale abbia autorizzato la polizia ad un più ampio uso di perquisizioni personali sul posto senza l'autorizzazione del magistrato. Ma è cosa ben diversa dalle altre» (De Luca - Spataro, op. cit., p. 26). Insomma, 254 esecuzioni e 371 mutilazioni a costo zero, serenamente democratiche.

⁴⁰ Calveiro, op. cit., p. 154.

⁴¹ Sull'educazione sentimentale dei militari argentini al genocidio cfr. qui di seguito Gaspare De Caro - Roberto De Caro, *Breve storia dell'«Argentinidad»*.

⁴² Adolfo Canitrot, *Orden social y monetarismo*, CEDES, Buenos Aires 1981, cit. in Felipe Pigna, *La letra con sangre entra* (consultabile in www.odonnell-historia.com.ar), in Sergio J. Guelerman (a cura di), *Memorias en Presente: identidad y transmisión en la Argentina posgenocidio*, Norma, Buenos Aires 2001.

⁴³ Juan Gelman sottolinea l'importanza di «un tessuto che preesiste al golpe militare, di un tessuto che si andò stabilendo nel corso degli anni. Infatti prima del golpe del '76 ci fu quello del '55, ci fu il governo di Frondizi. Ciò cominciarono i tentativi di associare il paese alle politiche monetariste del Fondo Monetario Internazionale. Di qui la Banca Mondiale, di qui la volontà di cominciare le privatizzazioni e tutto il resto. Sicché non si può svincolare l'iniziativa dei militari dalla volontà di settori imprenditoriali del paese e dell'estero di imprimere al paese una determinata direzione in questo campo. [...] Il nostro era un paese abbastanza industrializzato, con una classe operaia numerosa e combattiva. Il fine era economico, però anche politico: rompere il movimento operaio, che era l'altro polo dello sviluppo del paese, con una classe operaia nuova e disintegrare quell'identità politica che era il peronismo» (Pigna, *Entrevista a Juan Gelman*, cit.).

⁴⁴ Dal punto di vista economico e sociale, buon testimone della continuità del *proceso* dall'instaurazione della dittatura militare agli esiti democratici è il commento di José Alfredo Martínez de Hoz, ministro dell'Economia nella giunta Videla: «Il nostro fu un processo educativo, la gente capì che non poteva aspettarsi tutto dallo Stato e quando si è prodotta l'iperinflazione si è resa conto della necessità di cambiare il modello. Da quel momento è stato possibile applicare un piano economico come quello del dottor Cavallo, assai simile al piano applicato da noi a partire dal 1976, con obiezioni assai minori rispetto a quelle che furono rivolte alla nostra politica economica perché proveniva da un governo *de facto*» (Pigna, *La letra con sangre entra*, cit.).

⁴⁵ Tanti ne accertò la commissione d'inchiesta dopo la caduta del regime militare, distribuiti in undici delle ventitré province argentine. Si calcola che vi furono detenute tra le quindici e le ventimila persone, circa il 90% assassinate (Vezzetti, op. cit., p. 147; Calveiro, op. cit., p. 29).

⁴⁶ In Argentina, scrive Calveiro, op. cit., p. 25, dove l'assassinio politico, «la forma più rozza del potere», era una costante, la tortura, dapprima riservata con generale consenso ai detenuti comuni, fu praticata sui prigionieri politici con «modalità sistematiche e istituzionali» a datare dalla *revolución* del 1930 che pose fine ad ogni ipotesi di gestione liberale del potere. Si cominciò a praticare sporadicamente la *desaparición* come forma di repressione politica dopo il golpe del generale Onganía nel 1966 e più frequentemente dal 1974 per mandato del governo peronista, dapprima ad opera delle Tre A, poi anche dell'esercito, nel 1975, durante le operazioni antiguerriglia nel nord del paese. In quest'ultima circostanza si cominciarono ad istituire i campi di concentramento-sterminio, inseparabile correlato istituzionale delle *desapariciones*. Vale a dire, sottolinea Pilar Calveiro, che queste modalità repressive «fecero la loro comparsa mentre vivevano le cosiddette istituzioni democratiche». *Desapariciones* e campi di concentramento, sino allora tra le forme della repressione, dal 1976,

con l'avvento della giunta militare «divennero la modalità repressiva del potere, messa in atto in modo diretto dalle istituzioni militari», che nei campi praticarono la tortura senza restrizioni e limiti di tempo (ivi, p. 63), in violazione di una legge «rispettata persino negli eccessi repressivi di precedenti dittature», come scriveva già nel 1977 Rodolfo Walsh, nella sua *Lettera aperta alla Giunta militare*, che si pubblica in questo fascicolo. Per quanto riguarda la pratica delle *desapariciones*, Seoane, op. cit., pp. 93 ss., suggerisce come precedente il trafugamento e l'occultamento del cadavere di Evita Perón ad opera dei militari, che in entrambi i casi usarono la denominazione «Operazione trasferimento». Ha certamente valore più che simbolico che si manifestasse già in questo precedente la sintonia tra i militari argentini (il governo golpista del generale Aramburu) e la Santa Sede, per i buoni uffici della quale il cadavere di Evita fu «trasferito» nel cimitero Maggiore di Milano e qui clandestinamente sino al 1971 («detentori del segreto» Pio XII e Giovanni XXIII), quando il generale Larusse, presidente anche lui *de facto*, lo restituì a Perón, in esilio a Madrid.

⁴⁷ Lo stesso Perón autorizzò gli inizi delle Tre A contro la sinistra peronista e altri oppositori. Tra il luglio e l'agosto del 1974 ci fu un omicidio delle Tre A ogni 19 ore, per un totale di oltre duemila alla fine del governo costituzionale, di cui a tutt'oggi non è stato individuato nessun colpevole, ed erano già cinquecento i *desaparecidos* (Calveiro, op. cit., p. 18; Diez, op. cit., pp. 132, 185 ss., 276; Massot, op. cit., pp. 221 ss.).

⁴⁸ Diez, op. cit., pp. 72, 187 ss.; Lewis, op. cit., pp. 74 s., 90 s., 97, 115.

⁴⁹ Sull'uso di poliziotti assassini messi a disposizione della grande industria durante le vertenze sindacali, cfr. Schulman, *Tito Martín...*, parte I, cap. 9, «El Villazo», cit.

⁵⁰ La cit. *Información sobre discriminación*, in riferimento alla discussione sul «Genocidio en el Cono Sur», nell'ambito del Congresso de la Asociación Latinoamericana de Sociología (Concepción, Cile, ottobre 1999) e alle relazioni al *Simposio contra la impunidad y en defensa de los Derechos Humanos* (Barcellona 1997) ritiene che l'interpretazione restrittiva del delitto di genocidio fondata sulle caratteristiche peculiari delle vittime – etniche, religiose o nazionali – invece che sulle azioni dei colpevoli, su una pratica che identifichi comunque un soggetto sociale come «altro negativo» e proceda ad isolarlo ed annientarlo, violi principi elementari giuridici e sociologici, a cominciare dal principio dell'uguaglianza di fronte alla legge e ammettendo tra le vittime dello sterminio differenze e graduatorie di appartenenza analoghe a quelle stabilite dalle leggi di Norimberga. Già nella relazione della Commissione d'inchiesta sui delitti della dittatura militare, istituita dal presidente Raúl Alfonsín (*Nunca más...*, cit.), si parlava di genocidio non più soltanto nel senso di «distruzione totale o parziale di un gruppo nazionale, etnico, religioso, in quanto tale», ma di «lotta a quanti auspicavano una rivoluzione sociale, agli adolescenti che aiutavano i poveri, ai sindacalisti che si battevano per un semplice aumento dei salari, ai ragazzi che erano appartenuti a centri giovanili e studenteschi, ai giornalisti non asserviti alla dittatura, ai giovani pacifisti, a suore e preti che portavano l'insegnamento di Cristo nei quartieri più miseri, a qualsiasi loro amico e all'amico del loro amico» (cit. in Italo Moretti,

I figli di Plaza de Mayo, Sperling & Kupfer, Milano 2002, p. 99). Insiste invece su un uso restrittivo del termine genocidio Vezzetti, op. cit., pp. 157-164, perché non sia cancellata l'individualità politica delle vittime, come a suo parere avverrebbe appunto nella relazione sull'eccidio programmato dai militari argentini, con una relativa distorsione nella percezione del fenomeno. In effetti l'osservazione è fondata, però va essenzialmente circoscritta al caso argentino, dove la riduzione delle vittime all'anonimato politico non fu affatto casualmente attirata dall'uso del termine genocidio, ma fu deliberatamente e non innocentemente perseguita dalla restaurazione democratica (cfr. *infra*, nn. 151 e 153). In altri casi, come in quello indonesiano, il genocidio non nasce affatto la propria natura politica. Più in generale si deve comunque rilevare, come ricorda lo stesso Vezzetti, p. 158, che l'accezione restrittiva fu adottata dall'Assemblea delle Nazioni Unite nel 1948, con esclusione dal delitto di genocidio dei massacri politici, «perché di questi potevano facilmente essere accusati vari tra gli Stati membri, tra i più importanti nel foro mondiale». È evidente che l'accezione restrittiva continua ad assolvere ora più che mai a tale funzione protettiva e a funzionare anche nei casi di violazione palese della norma e questo sembra già motivo sufficiente a metterla in discussione: basti pensare alla Russia per la Cecenia – nonostante il parere di Berlusconi, secondo il quale, a fronte di stime che indicano in «almeno» 80.000 le vittime cecene tra il 1999 e il 2002, sotto la presidenza Putin (cfr. Carlo Gubitosa, *Viaggio in Cecenia*, 5 novembre 2003, p. 44, PDF scaricabile da <http://italy.peacelink.org>), «In Cecenia c'è stata un'attività terroristica con molti attentati anche contro i cittadini russi senza che ci fosse mai una risposta corrispondente». [...] E la colpa dell'immagine falsata che si ha della situazione cecena è della stampa internazionale. Secondo il premier bisogna smettere di «diffondere leggende e guardare alla realtà dei fatti», visto che c'è stato un referendum in cui l'80 per cento dei votanti ha «deciso democraticamente di voler appartenere alla Federazione russa» (Berlusconi difende Putin e attacca la stampa, in www.repubblica.it, 6 novembre 2003) – e alla Cina per il Tibet – di cui Berlusconi ancora non ci ha detto –, ma anche, da ultimo, alla situazione nell'ovest del Sudan, su cui si è pronunciato Pieter Feith – inviato speciale dell'Alto rappresentante per la politica estera di Bruxelles, Javier Solana – al rientro da una missione in Darfur in cui ha guidato un «team di esperti dell'Unione Europea». In conferenza stampa Feith ha assicurato che «non siamo davanti ad un genocidio», ma solo a massacri «commessi in modo silenzioso e gradualmente», a villaggi «bruciati su larga scala» (*L'Unione europea: «Nel Darfur non è genocidio»*, in *Corriere della Sera*, 10 agosto 2004). Il dibattito rimane aperto (sulla questione cfr. la puntuale sintesi di Mauro Raspanti, *Genocidio*, in *Enciclopedia Italiana, Appendice 2000*, I, pp. 737-742). Ci sia permessa una brevissima variazione sul tema. Come qualcuno ricorderà, per esempio tutti i musulmani, qualche anno addietro Berlusconi stilò una personale classifica delle civiltà, certificando la natura medievale ed arretrata di quella islamica (cfr. Paola Di Caro, «L'Occidente è una civiltà superiore», in *Corriere della Sera*, 27 settembre 2001). Giustamente la stampa democratica non mancò di protestare. Tuttavia se ne dimenticò quando di recente la

palma dell'analfabetismo yankee venne conquistata da Eugenio Scalfari, che in un editoriale su *la Repubblica* non riuscì a trattenere il seguente apoteogma: «la vita umana ha un valore molto basso in Iraq e in tutte le culture dell'Oriente musulmano» (*La caccia agli ostaggi nel caos iracheno*, 29 agosto 2004).

⁵¹ *Información sobre discriminación*, cit. Secondo il generale Ramón Camps «non sparirono persone, ma sovversivi»; come testimonia Pilar Calveiro, anche nel linguaggio dei carnefici «si evita ogni menzione dell'umanità dei prigionieri. In generale non si parla di persone, di gente, di uomini, ma di pacchi, di fagotti, al massimo di sovversivi, che si gettano, volano via, si rompono» (Calveiro, op. cit., pp. 37, 42).

⁵² Nel dicembre 1985 furono condannati all'ergastolo il generale Videla e l'ammiraglio Masera, a 17 anni il generale Roberto Viola, a 8 anni l'ammiraglio Armando Lambruschini, a 4 anni e 6 mesi il brigadiere Orlando Ramón Agosti. Assolti gli altri componenti delle tre giunte militari (Diez, op. cit., p. 373).

⁵³ Del tutto inaspettatamente per gli alti comandi, se il generale José T. Goyret, parlando all'università di Belgrano, non manifestava il minimo dubbio tecnico: «In virtù della mia autorità di stratega [...] sono in grado di affermare che le forze argentine che hanno occupato le isole non possono essere sconfitte...» (Mignone, op. cit., p. 139). L'autorità di stratega del generale doveva essere ben alta per prevedere la vittoria di coscritti che presidiavano le gelide Malvinas in scarpe da tennis e uniformi leggere, sottoalimentati e sottoposti a turni eccessivi, nonché con munizioni e armamento insufficienti (Pion-Berlin, op. cit., pp. 147 s.; Diez, op. cit., p. 361). Le autorità militari completarono così con i morti delle Malvinas la decimazione programmata della gioventù argentina; e come avevano derubato i *desaparecidos* dei loro beni oltre che della vita, così fecero con i coscritti, deprestando e svendendo sul mercato i pacchi di viveri spediti dalle famiglie (*ibid.*).

⁵⁴ Zygmunt Bauman, *Modernità e Olocausto*, il Mulino, Bologna 1992.

⁵⁵ A questo proposito, in risposta a chi trova inspiegabile che le Forze armate argentine, «le più europee e colte dell'America latina», si siano rese responsabili di «un'impresa di barbarie incompatibile con un certo sviluppo della civiltà», osserva Vezzetti (op. cit., p. 148): «Non è possibile non vedere in quel dispositivo di tortura e morte, nell'evidenza di una pianificazione ampia ed efficace, nella stessa sofisticazione delle procedure, il ruolo assunto da un'organizzazione che cercava di innovare una tecnologia dello sterminio che con il genocidio nazista sembrava essere arrivata al suo massimo. In effetti, se lo si paragona con le esecuzioni in massa, alla luce del giorno, che caratterizzarono le pratiche di sterminio là dove ci furono più morti, in Centroamerica per esempio, non si può negare che il dispositivo creato dai militari includeva un di più di raffinamento rispetto alle forme più barbariche di repressione. Sicché, se è vero che l'Argentina è il paese più colto dell'America latina (o lo era venticinque anni fa), se si pensa alle esperienze dei massacri del XX secolo, non è congruente che appunto il più colto fosse capace di mettere in atto il dispositivo meglio organizzato?».

⁵⁶ Cfr. in questo stesso fascicolo la traduzione dell'articolo di Daniel H. Mazzei, *La misión*

militar francesa en la Escuela Superior de Guerra y los orígenes de la Guerra Sucia, 1957-1962, in *Revista de Ciencias Sociales*, Universidad Nacional de Quilmes, n. 13 (nov. 2002), pp. 105-137. Cfr. anche Lewis, op. cit., pp. 137-145.

⁵⁷ Difficilmente potrebbe essere sopravvalutato il ruolo dei Rockefeller nella strategia statunitense «di aggressione e di controllo», per citare Chomsky. A partire dal finanziamento per la nascita del Council on Foreign Relations, nel 1921 a Parigi, la famiglia si è sempre occupata direttamente di globalizzazione. Il filantropo David Rockefeller era in prima fila quando nel novembre 1967, a Ginevra, a genocidio indonesiano ancora caldo, «i più potenti capitalisti del mondo [...] le più importanti banche e compagnie petrolifere» procedettero «alla spartizione del bottino» (Pilger, op. cit., p. 42).

⁵⁸ Tra il 1960 e il 1975, in vista della kennedyana Alleanza per il progresso e sino alla vigilia del processo argentino, furono addestrati negli Stati Uniti o nella dipendenza panamense 3.676 militari argentini (40.000 di altri paesi sudamericani): Diez, op. cit., p. 182.

⁵⁹ Mazzei, op. cit., n. 67. In una recente intervista per la televisione francese a Marie-Monique Robin il generale Ramón Díaz Bessone, già ministro di Videla, smentisce con indignazione la cifra di 30 mila *desaparecidos*, rivendicandone solo 7 mila, adducendo modestamente lo stato di necessità più che la creatività dei militari per spiegare le torture («¿Como puede sacar información [...] si usted no tortura?») e la strage dei detenuti clandestinamente gettati vivi nel Rio de la Plata: «¿Usted cree que hubiéramos podido fusilar 7000? Al fusilar tres no más, mire el lio que el Papa le armó a Franco con tres. Se nos viene el mundo encima. Usted no puede fusilar 7000 personas. [...] ¿Y si los metíamos en la cárcel, que? Ya pasó acá. Venía un gobierno constitucional y los ponía en libertad...». [«Lei crede che ne avremmo potuto fucilare 7000? A fucilarne non più di tre, guardi che garbuglio il Papa ha creato a Franco, per tre. Ci sarebbe venuto il mondo addosso. Non si possono fucilare 7000 persone. [...] E se li avessimo messi in carcere che sarebbe successo? Qui è già accaduto. Sarebbe venuto un governo costituzionale e li avrebbe rimessi in libertà...»] (Pablo Rodríguez Leirado, *Ahora, la discusión se termina*, novembre 2003, in www.almargen.com.ar/sitio/seccion/politica/maefran). Dichiarazioni analoghe in un'intervista del 1998 dello stesso Videla: cfr. Seoane, op. cit., p. 145. Altra peculiarità del *modelo argentino* fu l'appropriazione da parte dei militari di circa cinquecento neonati partoriti nei centri di detenzione clandestina da donne uccise e fatte sparire dopo il parto. Questa orrenda pratica non fu affatto individuale e occasionale; come suggerisce l'alto numero dei casi, come confermano dichiarazioni di autorità militari e come ha accertato un'inchiesta giudiziaria conclusa da uno specifico ordine di arresto del generale Videla, fu una «pratica sistematica» inclusa sin dall'inizio nei piani dei generali golpisti. Cfr. Moretti, op. cit., pp. 97 ss. Per non trascurare nulla della creatività e del rispetto per i costumi patriottici dei militari argentini occorre ricordare che essi fecero largo uso tra gli strumenti di tortura della *picana* elettrica, un pungolo solitamente adoperato per dirigere il bestiame nei mattatoi. Il suo tradizionale impiego negli interrogatori dei prigionieri risale al golpe del 1930 contro Yrigoyen ed è invenzione attri-

buita a Leopoldo Lugones, figlio omonimo del celebre poeta, commissario capo della «temida Dirección de Orden Político» e fondatore della Sección Especial, un corpo di polizia adibito alla repressione di comunisti e anarchici. La *picana* negli anni '30 fu generalmente usata sui detenuti comuni. Successivamente, sebbene la tortura venisse risparmiata ai più noti esponenti antigovernativi, «divenne uno degli strumenti prediletti dell'apparato repressivo peronista», con la tacita complicità dell'opinione pubblica: «El país entero sabía que se torturaba». Lo stesso Perón non usava mezzi termini quando nel 1947 esortava il popolo a setacciare «todo el país» «con un fucile o con una forca [...] per impiccare gli oppositori» (cfr. Massot, op. cit., pp. 167 s., 171 ss.; *Una triste historia*, in www.todo-argentina.net/historia/decadainf/wuriburu).

⁶⁰ Ariel C. Armony, *Argentina, the United States, and the Anti-Communist Crusade in Central America, 1977-1984*, Ohio University Press, Athens (Ohio) 1997, mostra la significativa partecipazione, non solo in sede didattica ma anche in fase operativa, di «consiglieri» argentini esperti di «guerra sucia» alla crociata «anticomunista» degli Stati Uniti in El Salvador, Guatemala, Honduras e Nicaragua, talora anche anticipando gli interventi della CIA. Cfr. anche Diez, op. cit., pp. 357 s. Comunque in America latina grazie al meticoloso apporto statunitense il fenomeno delle *desapariciones* era già largamente diffuso. Nella sola Città del Guatemala, nell'arco di 12 anni, dal 1966 al 1978, «almeno 20.000 abitanti [...] erano stati uccisi o risultavano "scomparsi"» (Peter Tompkins - Maria Luisa Forenza, *La CIA in Guatemala*, Odradek, Roma 2000, p. 26). «Si stima che nel corso degli anni '70-'80 nell'intera America latina siano scomparse oltre 90.000 persone, sempre per mano di governi militari appoggiati (o imposti) dagli USA [...] Ancora oggi in Messico si contano più di 500 desaparecidos [...] il governo messicano sta cercando di chiudere la questione desaparecidos nel modo meno doloroso possibile per i colpevoli, come in Argentina [...] In questo modo tutto ciò che ha portato alle centinaia di desaparecidos rimarrà ancora avvolto nell'oscurità e i numerosi responsabili, materiali e soprattutto politici, impuniti» (Roberto De Maria - Christian Elevati, *La giustizia in tempo di guerra. Impunità diffusa, prigionieri politici, desaparecidos*, marzo 2003, in www.ecn.org/reds/mundo/americalatina/chiapas/chiapas0303d.html).

⁶¹ Julio Meinvielle, *Concepción católica de la política*, 1932, cit. in Buchrucker, op. cit., p. 151.

⁶² Diez, op. cit., p. 223; sulla vasta rete di interessi economici personalmente rappresentati da Martínez de Hoz cfr. Seoane, op. cit., p. 159.

⁶³ Valerio Castronovo, *Fiat 1899-1999. Un secolo di storia italiana*, Rizzoli, Milano 1999, p. 1.243. Occorre ricordare, non registrato dall'agiografo, che con la sua tradizionale, maieutica gestione dei rapporti di fabbrica la Fiat esportò in Argentina anche l'alto livello delle lotte operaie, che negli anni Sessanta a Cordova, alla Fiat-Concord (trattori) e alla Fiat-Materfer (materiale ferroviario), non cedettero in radicalismo agli esempi torinesi, «in aperta rottura con la tradizione burocratica del sindacalismo peronista» (Roberto Massari, *Il ritorno di Peron (1973)*, in *Il peronismo*, cit, p. 161), così come a Torino contro il collaborazionismo della CGIL e del PCI. Cfr. anche Diez, op. cit., pp. 53 s.

⁶⁴ Cfr. *Argentina: Vinculan a la empresa Ford con la dictadura, denuncia en The New York Times*, 1 dicembre 2002, in www.lafogata.org. L'Argentina dei generali era terreno di ghiotte operazioni di corruzione per gli allenatissimi stomaci italiani. Per esempio, dieci anni prima di Mani Pulite, «il 24 giugno 1984, poco prima di venire trasferito a Trapani, città dove subì un attentato da parte della mafia», «l'allora giudice istruttore di Trento Carlo Palermo» propose ai presidenti di Camera e Senato Nilde Iotti e Francesco Cossiga di «verificare se nel bilancio del Psi fossero stati adeguatamente registrati gli eventuali contributi versati da società amministrate da Mach di Palmestein. In quel nome e soprattutto in quello di Craxi, Palermo si imbatté il 16 giugno 1983: nel corso di una perquisizione spuntò una lettera inviata dall'Argentina in cui l'imprenditore offriva al governo dei militari la piena disponibilità delle imprese italiane nelle forniture di materiale bellico, in cambio dell'appalto per il raddoppio della metropolitana di Buenos Aires». A bloccare ogni inchiesta «si impegnarono in tanti: molti capi di uffici giudiziari, la corte di Cassazione e naturalmente Bettino Craxi, che già si sentiva a due passi dalla poltrona di presidente del Consiglio dei ministri» (Giorgio Cecchetti, «Hanno concluso le mie inchieste». *Mani Pulite: il commento dell'ex giudice Carlo Palermo*, in *la Repubblica*, 1 novembre 1994).

⁶⁵ Martín Borja, *El sindicalismo frente a la dictadura*, in *Primera Página*, aprile 1997, consultabile in www.buenamemoria.8m.com.

⁶⁶ «Nel 1976 non c'era partito politico in Argentina che non avesse dato appoggio o partecipato a qualcuno dei numerosi golpes militari. Radicali del popolo, radicali intransigenti, conservatori, peronisti, socialisti e comunisti si associarono a loro in differenti congiunture» (Calveiro, op. cit., p. 9).

⁶⁷ María José Quiroga, *Las fuentes de información y la construcción de la realidad*, in *Sala de Prensa*, II, aprile 1999, 2, in www.saladeprensa.org. «Praticamente tutti i politici del paese non solo conoscevano l'esistenza dei campi di concentramento, ma anche gli edifici in cui erano in funzione alcuni di essi» (Calveiro, op. cit., pp. 150 s.).

⁶⁸ Ricardo Balbín, presidente dell'Unión Cívica Radical, che aveva apertamente auspicato il colpo di Stato (Diez, op. cit., p. 215), arrivò a dire che «Videla es el general de la democracia» (Pigna, *Ricardo Balbín (1904-1981)*, cit.).

⁶⁹ Videla designò vari ambasciatori provenienti dai partiti politici tradizionali con l'intenzione di «contrarrestar las denuncias sobre derechos humanos y revertir la negativa imagen argentina en l'exterior»: i radicali Héctor Hidalgo Solà in Venezuela, Rubén Blanco in Vaticano, Tomás de Anchorena in Francia, il «demócrata progresista» Rafael Martínez Raymond in Italia, Oscar Camilión – del Movimento di Integración y Desarrollo – in Brasile, il «demócrata» Francisco Moyano – consigliere presidenziale di Videla – in Colombia, il socialista Américo Ghioldi in Portogallo (cfr. *Historia general...*, cap. 68: «Introducción», cit.). Mignone, op. cit., p. 90, scrive di Blanco che «tradendo il suo passato democratico, per più di cinque anni dedicò le sue energie a difendere presso il Vaticano i crimini della dittatura militare». Ristabilita la democrazia, il presidente Alfonsín, suo compagno di partito, «approfittando della fiducia di cui gode nei circoli militari, a seguito di quei leali servizi,

lo ha nominato direttore della Scuola di Difesa Nazionale, argomentando che per la prima volta lì vi è un direttore civile... 'ma non troppo'» (*ibid.*).

⁷⁰ I partiti politici tradizionali conservarono in larga misura (52%) il governo delle amministrazioni locali anche dopo il colpo di Stato. I militari se ne riservarono il 10%, il resto fu gestito da indipendenti (cfr. Daniel Hamba, *El muro de los lamentos, A 25 del 24*, in *Revista Desalmados Monteros*, n. 5, in www.desalmados.proinfo.com.ar).

⁷¹ Ancora alla fine del 1981, quando ormai le dimensioni della mattanza potevano essere taciute ma non ignorate, un documento della Multipartidaria (alleanza di radicali, peronisti, democratici cristiani, intransigenti e del Movimento di integrazione y desarrollo) ripeteva una ormai superflua condanna della sovversione «disumana e violenta», limitando le espressioni di dissenso dal governo di fatto ad una blanda richiesta di informazioni circa il fenomeno dei *desaparecidos* (Diez, op. cit., p. 304).

⁷² Enrique Mazaeda, *Posición de los Partidos políticos durante la guerra del Atlántico Sur*, in www.lucheyvuelve.com.ar e in www.ilustrados.com.

⁷³ Verbitsky, *Il volo*, cit., p. 86; Daniel Esteban Pittuelli, *Né oblio né perdono. Diario di un prigioniero politico in Argentina*, EGA, Torino 2003, p. 116; Massimo Carlotto, *Prefazione*, in Enrico Calamai, *Faremo l'America*, Angolo Manzoni, Torino 2003, p. 5. Seoane, op. cit., p. 163, stima invece in 200.000 i rifugiati all'estero nel quinquennio 1975-80.

⁷⁴ Mazaeda, op. cit.

⁷⁵ Cfr. Di Fino - Sadonio - Nuñez, op. cit.

⁷⁶ María José Quiroga, *Las fuentes de información...*, cit.

⁷⁷ Martín Borja, *El periodismo durante la dictadura*, dicembre 1998, in www.buenamemoria.8m.com; Marchak, op. cit., pp. 212 ss.

⁷⁸ Cit. in Pigna, *La letra con sangre entra*, cit. «Il regime rifiutò sempre ogni espressione relazionata al concetto di 'Latino-America', sia per la connotazione 'terzo-mondista e sovversiva' del termine, sia per la percezione dell'Argentina come membro della comunità degli Stati occidentali, più vicina ai paesi europei che a quelli sudamericani» (Silvestri, op. cit., p. 86 n.).

⁷⁹ Felipe Pigna, *Entrevista a Tulio Halperin Donghi*, in www.elhistoriador.com.ar, 29 dicembre 2004.

⁸⁰ Diez, op. cit., p. 226.

⁸¹ Calveiro, op. cit., p. 150: «molti giudici [...] ebbero contatti con i sequestrati e conoscevano perfettamente la metodologia della *desaparición*. Alcuni di loro rifiutarono persino di ricevere le dichiarazioni di arresto illegale di prigionieri con segni evidenti di tortura, appena in grado di reggersi in piedi, provenienti da campi di concentramento, e che in seguito furono legalizzati». Nella sua relazione la commissione d'inchiesta sui *desaparecidos* istituita da Alfonsín si domandava angosciata: «Perché i giudici non fecero loro neppure su uno dei tanti sequestri, chi impedì loro di perquisire perlomeno uno dei luoghi di detenzione? Il potere giudiziario, che avrebbe dovuto ergersi a freno dell'assolutismo imperante, si trasformò di fatto in un simulacro della sua funzione» (*Nunca más...*, ed. orig., cit., p. 391, cit. in Moretti, op. cit., p. 20). Però, prodigi della continuità delle istituzioni, lo stesso Alfonsín confermò in carica il 90% dei

magistrati (*Pespectivas, perspectivas...*, Editorial de *¡Ni un paso atrás!*, 31 luglio 2003, in www.madres.org/radio/radio_030731.htm).

⁸² Hugo Quiroga, *Memoria. La legitimación del golpe*, in www.lacapital.org.ar, CXXXVII, n. 48334, 21 marzo 2004. Anche l'Associazione degli avvocati cattolici espresse la sua soddisfazione, giudicando nel 1979, contro le «ipocrite lamentele» degli esuli, «che gli argentini godano di un ragionevole grado di libertà e che i diritti umani siano sufficientemente garantiti dalla legge e dalle autorità del paese» (Mignone, op. cit., pp. 203 s.).

⁸³ Pigna, *Entrevista a Tulio Halperin Donghi*, cit.

⁸⁴ Moretti, op. cit., p. 3.

⁸⁵ Verbitsky, *Il volo*, cit. p. 56.

⁸⁶ Martín Borja, *La práctica de tiro al blanco contra Sábado*, in *Primera Página*, dicembre 1999, consultabile in www.buenamemoria.8m.com. Per una volta i gusti letterari della Reale Accademia delle Scienze di Svezia furono ineccepibili, quando rifiutò a Borges, per le sue dichiarazioni pubbliche sul «gentiluomo» Videla, il Nobel per la letteratura (cfr. Seoane, op. cit., p. 168). Borges diede soddisfazione al suo interesse entomologico per le vicende umane nella tardiva occasione del processo ai generali golpisti, nel 1985. Assistenti allora «per la prima e ultima volta, a una testimonianza orale»: «Io mi aspettavo di sentire lamentele, ingiurie e l'indignazione della carne umana interminabilmente sottoposta a quell'atroce miracolo rappresentato dal dolore fisico. Ma accadde qualcosa di diverso. Accadde qualcosa di molto peggio. Il reprobato era entrato completamente nella routine del suo inferno». La conclusione espressa in questa occasione si adatta altrettanto bene al labirintico mondo morale dell'illustre letterato: «L'aspetto più terribile di un carcere è che chi vi entra non ne può più uscire» (Jorge Luis Borges, *En el juicio*, in Diez, op. cit., pp. 371 s.).

⁸⁷ Borja, *La práctica de tiro al blanco...*, cit. Nelle due settimane degli scontri tra i due eserciti morirono quasi mille argentini, nella maggior parte coscritti, «soldatitos» nel lessico patriottico di Sábado, (Silvestri, op. cit., pp. 107, 109).

⁸⁸ Vezzetti, op. cit., p. 120.

⁸⁹ Questa tesi, che di fatto fece propria la versione dei militari e diede un osceno fondamento alla loro impunità giudiziaria, fu pubblicamente demolita, a quasi vent'anni dai fatti – quando era ancora volentieri coltivata dai partiti politici tradizionali – nella confessione del capitano Adolfo Scilingo, diffusa in televisione da Horacio Verbitsky, che per la prima volta dalla parte dei carnefici confermava le testimonianze dei superstiti sull'unilaterale ferocia della repressione. Alla confessione di Scilingo e indotta da essa si aggiunge un'ampia ammissione pubblica delle colpe dei militari da parte del generale Martín Balza, capo di Stato maggiore dell'esercito (Horacio Verbitsky, *Argentina, 26 anni dopo, in Il diritto non cade in prescrizione...*, cit., p. 84). Imponendo un ineludibile risveglio di coscienza critica popolare in tema di genocidio e relative responsabilità istituzionali, l'ostensiva demistificazione della tesi dei *dos demonios* contribuì alla crescita in quegli anni di un forte movimento, specialmente giovanile, programmaticamente autonomo dai partiti e dai sindacati, politicamente ed eticamente meglio inclusivo della memoria dei *desaparecidos* (cfr. Zibechi, op. cit., pp. 57 s.).

⁹⁰ Diez, op. cit., p. 367.

⁹¹ Julio Meinvielle, *Los tres pueblos bíblicos en su lucha por la dominación del mundo*, Buenos Aires 1937, cit. in Buchrucker, op. cit., p. 134.

⁹² Ci furono sacche di opposizione sia alla dittatura militare sia alla Chiesa ufficiale nel clero identificato dalla «teologia della liberazione» e dalla «opzione per i poveri» (Marchak, op. cit., pp. 235 ss.), oggetto di arresti illegali, torture, *desaparición* o esilio, «un vero martirologio» non riconosciuto dalla gerarchia cattolica: «Un caso davvero curioso quello di una Chiesa che nega i propri martiri» (Mignone, op. cit., p. 217). Su questa persecuzione cfr. ivi, pp. 168 ss., 217-254. Tra le isole della resistenza cattolica la diocesi di Quilmes del vescovo Jorge Novak, non solo attiva nella difesa dei diritti umani e rifugio ai perseguitati dal regime, ma dal 1981 impegnata a sostenere il movimento di occupazione di terre demaniali da parte della popolazione povera che la politica economica del regime aveva espulso da Buenos Aires (Zibechi, op. cit., pp. 89 ss.). Sull'espulsione di 40.000 famiglie dalle *villas de emergencia* di Buenos Aires nel 1978 cfr. Mignone, op. cit., p. 172.

⁹³ Il 4 luglio 1976 i militari fecero irruzione nel convento bonaerense dei pallottini, che pure «non pertenevano a los grupos más radicalizados de la Iglesia argentina», massacrando tre sacerdoti e due seminaristi. Cfr. *Hace 20 años... La masacre de los palotinos*, in www.chasque.net/umbrales/rev64/64t.htm, intervista a Eduardo Kimel, autore del libro *La masacre de San Patricio*, che ricostruisce l'episodio. Cfr. anche Mignone, op. cit., pp. 246-248; Calamai, *Niente asilo politico*, cit., p. 174; Diez, op. cit., pp. 235 s.

⁹⁴ *Riconciliazione dei battezzati, confessione delle colpe e richiesta di perdono della Chiesa in Argentina*, in <http://web.tiscali.it/chiesalternativa/indice.htm>.

⁹⁵ Ambigua l'allusione ai «molti tuoi figli», che implica un'accusa contro la teologia della liberazione e i cattolici che presero parte allo «scontro politico»; non ambigua, ma protivamente mistificatrice l'adesione alla teoria dei «dos demonios»; e ipocritamente elusiva la richiesta di perdono a «Dio Padre» quando ci si sbriga delle vittime imputando loro «la violenza guerriera» (*ibid.*).

⁹⁶ Già nel 1975, quando i comandi militari cominciano a dare disposizioni sull'impiego di «metodi speciali» negli interrogatori e sulle esecuzioni clandestine, l'arcivescovo Tortolo, vicario castrense, «annuncia a un pubblico di imprenditori che si sta avvicinando un processo di purificazione» (Verbitsky, *Il volo*, cit., p. 139) e in una riunione dell'episcopato si premura di giustificare con argomenti teologici l'uso della tortura (ivi, p. 140). Cfr. anche in Mignone, op. cit., pp. 13 s.; ivi, p. 16, la notizia che l'arcivescovo, ricoverato in clinica nel 1986 perché «afflitto da un'arteriosclerosi acuta, che gli procurava deliri», poco prima della morte una notte «gridava angosciato dicendo che sua madre era scomparsa». Il che dopo tutto dimostra nel prelado una certa sensibilità. Anche del successore di Tortolo nel vicariato castrense, il vescovo di Jujuy José Miguel Medina, Mignone dà un'impressionante florilegio di efferatezze, a cominciare ovviamente dalla giustificazione della tortura: «Alcune volte la repressione fisica è necessaria, è obbligatoria e, come tale, lecita» (ivi, p. 25).

⁹⁷ «La chiesa – dichiarava nel 1977 monsignor Tortolo – ritiene che il governo delle forze armate sia un'esigenza della situazione... Pertanto si è convinti che le forze armate, accettando d'assumere la responsabilità dell'attuale situazione così grave e seria, compiano il loro dovere» (ivi, pp. 15 s.). Anche quando, dopo la sconfitta delle Malvinas, intorno al febbraio 1983, l'opinione pubblica prese atto dei *desaparecidos* come problema di giustizia criminale, «solo la Chiesa argentina rimase ferma quasi sino alla fine nel suo sostegno, allo stesso tempo dottrinario e corporativo, al regime» (Vezzetti, op. cit., p. 44).

⁹⁸ Si veda per esempio l'intervista del capitano Adolfo Scilingo, in Verbitsky, *Il volo*, cit., pp. 40 s., sul suo disagio per aver gettato dall'aereo trenta prigionieri vivi: «Il giorno dopo non mi sentivo molto bene e sono andato a parlare con il cappellano della Scuola che mi ha fornito una spiegazione cristiana della cosa. Non so se questo è stato di conforto, ma almeno mi sono sentito meglio.

Qual è stata la spiegazione cristiana?

Non mi ricordo molto bene, però mi diceva che era una morte cristiana perché non soffrivo, perché non era traumatica. Diceva che dovevano essere eliminati, che la guerra era la guerra, che perfino nella Bibbia era prevista l'eliminazione dell'erba cattiva dai campi di grano. Un po' mi ha sostenuto».

Analoga la testimonianza di Julio Alberto Emmed, un po' scosso dopo aver praticato iniezioni mortali nel cuore di tre detenuti: il sacerdote Christian von Wernich, presente alle esecuzioni, «mi parlò in modo speciale per l'impressione che mi aveva fatto l'accaduto; mi disse che quello che avevamo fatto era necessario, che era un atto patriottico e che Dio sapeva che era per il bene del paese. Queste furono le sue parole testuali» (Calveiro, op. cit., p. 83). Invece, più che alla teologia, il conforto delle vittime si limitava volentieri ad una paterna, spazientita ragionevolezza: «Ad un detenuto sottoposto a bastonatura il reverendo padre Felipe Pelanda López, cappellano del battaglione 141 di generi di La Rioja, disse: «Ebbene, figlio mio, se non vuoi che ti picchino, parla!»» (ivi, pp. 83 s.). Sulla complice presenza dei cappellani militari alle torture cfr. altri esempi in Mignone, op. cit., pp. 27 ss.

⁹⁹ Così il Proclama de la Junta de Comandantes che inaugurò il colpo di Stato. Cfr. Hugo Quiroga, op. cit.

¹⁰⁰ Tuttavia il tradizionale addestramento all'obbedienza vi ebbe sicuramente parte: «Le Forze armate si assunsero di disciplinare la società per modellarla a propria immagine e somiglianza, in quanto a loro volta corpo disciplinato, in modo tanto brutale da interiorizzare, da incarnare, ciò che avrebbero impresso sulla società. Sin dal principio del secolo, in nome dell'ordine militare – si impose il castigo fisico – tortura virtuale – a militari e coscritti, cioè a tutta la popolazione maschile del paese. Ogni soldato, ogni caporale, ogni ufficiale, nel processo della sua assimilazione e del suo addestramento apprese la prepotenza e l'arbitrarietà del potere sul proprio corpo e dentro il corpo collettivo dell'istituzione armata» (Calveiro, op. cit., p. 11). In particolare la tortura era praticata nell'addestramento dei *commandos* che presero parte alla guerra delle Malvinas e poi alla rivolta dei *carapintadas* (Mignone, op. cit., pp. 184 s.). Come aggiunge Mignone, ivi, p. 186, la tortura nell'addestramento dei coscritti continuò anche in regime

democratico, nel 1986 autorizzata anche da una sentenza del tribunale militare. Hebe de Bonafini, a proposito del recente ritrovamento di alcune foto di sevizie in un corso per commandos tenuto a Cordova proprio nel 1986 – «Resistenza come prigioniero; evasione e fuga» –, ha opportunamente osservato che «è necessario conoscere nei minimi dettagli chi ha partecipato ai corsi», perché «quei personaggi sono peggio delle bestie, visto che sono stati preparati a fare a pezzi le persone, che è quello che è accaduto durante la dittatura e che può ancora accadere se uno finisce nelle loro mani» (cfr. *Gli orrori del passato*, in *Il Mattino*, 17 gennaio 2004). Secondo una testimonianza raccolta da Calamai, *Niente asilo politico*, cit., pp. 205 s.: «una delle prove che il candidato deve superare consiste nel trascorrere in tenda, in mezzo alla campagna deserta, un periodo di tempo di durata imprecisata, con l'unica compagnia di un cane. Vi è lasciato per circa un mese, senza sapere cosa da lui ci si aspetti. Quando finalmente l'istruttore riappare, insieme a un gruppo di uomini armati, gli viene chiesto di uccidere il cane, al quale si è, nel frattempo, presumibilmente affezionato. Se il candidato non ne ha la forza vengono entrambi ammazzati sul posto, lui e il cane, come utile lezione agli intergranati del gruppo. Se obbedisce, sarà ammesso a imparare la tecnica della tortura».

¹⁰¹ Vezzetti, op. cit., pp. 90 s.: «Bisogna riconoscere che fu in seno alla Chiesa, particolarmente nelle vicarie castrensi, dove si formò un cemento ideologico, un grande consuntivo giustificatorio, che rivestì questa impresa criminale dell'aura di una crociata per la fede. Il provicario castrense Victorio Bonamín con le sue esortazioni pubbliche a una «redenzione attraverso il sangue» era comunque l'origine visibile e smisurata di questa miscelazione mortifera di nazionalismo ultracostituzionale e integralismo oltremontano che i cappellani si incaricavano di introdurre e stabilire tra gli esecutori in divisa del massacro. [...] In considerazione di ciò che da lei ci si poteva aspettare, senza dubbio la Chiesa fu alla testa del *ranking* della degradazione morale e politica delle istituzioni della società».

¹⁰² Le modalità della tortura dicono molto su questa ispirazione dei carnefici: «In alcuni casi, riferiti da sopravvissuti dai campi di concentramento della Fuerza Aérea e della polizia, la tortura assumeva le caratteristiche di un *rituale di purificazione*. Più che concentrarsi sull'informazione operativamente importante, cercava il *castigo* delle vittime, la loro disgregazione fisica, una sorta di vendetta che si concretava in *segni visibili sui corpi*. In quei posti si usava molto la punizione con randelli e fruste, che lascia segni. Il trattamento si accompagnava alla tortura sessuale, fondamentalmente denigrante; erano frequenti, per esempio, le violenze sugli uomini. Tutta la sessione, da quando andavano a cercare il prigioniero, aveva un ritmo di eccitazione ascendente, mentre, per esempio nella *Mansión Seré*, non mancava un torturatore cristiano che durante la tortura pregava e «confortava» la vittima esortandola ad aver fede in Dio. In questo stesso centro uno del branco «al grido di figli del diavolo, figli del diavolo, afferrò una frusta e cominciò a picchiarci. Sono tutti giudei, diceva, bisogna ammazzarli!»: Calveiro, op. cit., pp. 66 s.

Un caso di coscienza cristiana infelice è quello di Antonio Pernías, ufficiale della Scuola di Meccanica della Marina militare. Graciela Daleo fu una delle donne da lui sottoposte a tortura.

«Pernías l'ammonì: "Sei nelle nostre mani. Se non parli voli via. Devi dirci chi sono i tuoi compagni"». Mentre la torturava con scariche elettriche «io pregavo urlando avemarie e questo lo faceva infuriare. Pernías aveva un crocefisso e una medaglia della Madonna dei miracoli» (ivi, p. 94).

¹⁰³ Cfr. Vezzetti, op. cit., p. 89: «La dittatura annetteva un ingrediente fondamentale alla giustificazione della guerra, cioè la convinzione, che animava molti dei suoi capi (e innanzi tutto il devoto generale Videla), di condurre una crociata per la fede cattolica, per di più benedetta dalla gerarchia della Chiesa argentina. [...] lo studio della posizione della Chiesa dà esemplare evidenza alla trama e alle diverse logiche che fornirono gli appoggi per cui furono possibili l'instaurazione ed il consolidamento del potere dittatoriale e senza i quali difficilmente la metodologia del terrore avrebbe potuto dispiegarsi come un piano sistematico».

¹⁰⁴ Moretti, op. cit., p. 119.

¹⁰⁵ Calveiro, op. cit., p. 91. «Nel caso di Videla assume speciale importanza l'aspetto religioso. La famiglia Videla sembrava uscita da qualche settimanale cattolico quando, ogni domenica, sorridenti e azzimati, camminavano tutti insieme per assistere alla messa delle 10.30 nella parrocchia di San Martín de Tours. La signora Hartridge de Videla dichiarò che suo marito "si comunica tutte le domeniche e i giorni comandati". [...] Al processo che gli fu fatto nel 1985 il generale Videla leggeva *Las siete palabras de Cristo* [...] mentre si sgranava il resoconto delle atrocità leggeva e guardava il crocifisso che c'era nella sala» (ivi, pp. 142 s.). Seoane, op. cit., p. 142, ricorda, a conferma dell'«aurea messianica» nella quale Videla pensava la sua intrapresa, che il 24 marzo 1976, «una data fissata minuziosamente e con premeditazione come l'ora zero del suo governo, compiva gli anni il suo figlio minore».

¹⁰⁶ Verbitsky, *Il volo*, cit., p. 84.

¹⁰⁷ Ivi, p. 136.

¹⁰⁸ L'impulso a questa atroce espropriazione della maternità va certamente ricondotto alla rappresentazione paranoica che i militari si facevano delle prigioniere. Scrive Pilar Calveiro, sequestrata nel maggio 1977, torturata ed esiliata dopo un anno e mezzo di prigionia, autrice di un importante studio su *Poder y desaparición*: «In termini generali direi che per i militari la "sovversione" era "pericolosa" non soltanto in termini politici. Ciò che chiamavano sedizione aveva a che fare con l'infrazione di valori morali, familiari, religiosi. La sovversione era qualcosa che andava al di là della politica. Io credo che anche nella loro visione assai rozza avessero ragione. Effettivamente la nostra generazione si era proposta qualche cosa di più del problema del potere statale o di quale fosse il sistema politico che doveva reggere la società; si impostavano anche altri modi di affrontare le relazioni familiari, il rapporto di coppia, la paternità e la maternità, la religiosità, tutta la serie di questioni che si posero alla fine degli anni Sessanta e che cambiavano il posto della donna nella società. Dunque la visione che i militari avevano delle donne era assai legata a tutto ciò; le vedevano come duplicemente sovversive, e dell'ordine politico e dell'ordine familiare. Avevano lasciato il loro posto di madri e di spose per abbandonarsi "sicuramente" al sesso sfrenato» (María Moreno, *Fisuras del poder*, in *Página 12*, 21 gennaio 2000).

¹⁰⁹ Trovano riscontro invece negli ostacoli frapposti dalla magistratura argentina, anche dopo la restaurazione democratica, alla ricerca, identificazione e riscatto dei figli rapiti ai *desaparecidos* e adottati dai carnefici. La convinzione delle migliori garanzie educative di questi ultimi rispetto alle famiglie naturali è esplicita nella replica del magistrato di Lomas Zamora alle Abuelas de Plaza de Mayo: «Sono convinta che i vostri figli erano terroristi, assassini, e io i figli degli assassini farò di tutto per non ridarveli; non ne avete il diritto, voi non sareste in grado di allevarli. [...] Le famiglie dove vivono sono capaci di educarli mentre voi non avete saputo farlo con i vostri figli» (Moretti, op. cit., pp. 24 s.). Una testimonianza sulla ricerca dei bambini *desaparecidos* in Carlos Amorín, *La guerra sporca contro i bambini. Storia di Sara e Simón*, Eléuthera, Milano 2002.

Nel tentativo di assimilare *tout court* il genocidio argentino alle pratiche naziste, Yves Ternon, contro ogni evidenza, riduce a questo modello anche la sottrazione dei bambini e della loro adozione nelle famiglie dei genocidi: «I militari argentini, apertamente filohitleriani e antisemiti, si ispirano in effetti ai metodi nazisti: «desaparecidos» che non sono uccisi vengono internati in campi di concentramento clandestini. Non è possibile individuarli né sapere cosa è stato di loro. Numerosi bambini, rapiti insieme ai genitori o nati in questi campi, vengono adottati dai responsabili o dai complici dell'omicidio dei genitori» (Yves Ternon, *Lo Stato criminale. I genocidi del XX secolo*, Corbaccio, Milano 1997, p. 324).

¹¹⁰ La deposizione di uno dei maggiori responsabili di tale pratica testimonia l'interesse personale di Videla in proposito: «Gli ordini ci venivano impartiti per iscritto dal comandante della guarnigione dell'esercito, generale Santiago Omar Riveros, che rispondeva direttamente ed esclusivamente al generale Jorge Rafael Videla» (Moretti, op. cit., p. 98).

¹¹¹ La Ley de obediencia debida, promossa nel maggio 1987 dal presidente Alfonsín, non osò estendere alla sottrazione e all'occultamento dei minori la larghissima immunità concessa ai militari genocidi; sino alla dichiarazione di incostituzionalità della legge, in questo circoscritto settore furono quindi giuridicamente possibili le indagini della magistratura meglio ispirata, a seguito delle denunce delle Abuelas de Plaza de Mayo (ivi, pp. 77 s., n.).

¹¹² Mignone, op. cit., p. 159 n.

¹¹³ Tuttavia non mancarono *aficionados* della gloriosa pratica. A Cordova, il 29 aprile 1976, i militari celebrarono «uno spettacolare rogo di libri», affinché quella «documentazione nociva» cessasse di distogliere i giovani dal «nostro più tradizionale insieme di valori culturali sintetizzato in Dio, Patria, Famiglia» (ivi, pp. 180 s.).

¹¹⁴ Silvestri, op. cit., p. 85.

¹¹⁵ Ivi, pp. 85 s.

¹¹⁶ Si rinvia ancora all'articolo *Breve storia dell'«Argentinidad»* in questo fascicolo.

¹¹⁷ Calveiro, op. cit., p. 147.

¹¹⁸ *Revista Mística de Olé*, 2 de mayo de 1998, cit. in *¿La fiesta de quiénes?*, in *www.netwerk.com.ar/~fermat/mundial78.htm*. Hebe de Bonafini, madre di tre *desaparecidos*, è presidente dell'associazione delle Madres di Plaza de Mayo.

¹¹⁹ Verbitsky, *Il volo*, cit., p. 35.

¹²⁰ Pigna, *Entrevista a Juan Gelman*, cit.

¹²¹ Hanna Arendt, *La responsabilità personale sotto la dittatura*, in *MicroMega*, 4/91, pp. 191 ss.

¹²² Vezzetti, op. cit., p. 52; Diez, op. cit., p. 395.

¹²³ Calveiro, op. cit., p. 157.

¹²⁴ Vezzetti, op. cit., p. 207.

¹²⁵ Ivi, p. 14.

¹²⁶ I risultati di un'inchiesta condotta nel 1978 e 1979 circa le convinzioni correnti sulle condizioni di vita durante il regime militare testimoniano la larga partecipazione popolare alla *Weltanschauung* del generale Videla: «assente, in questa visione della vita sotto la dittatura, la dimensione della politica, apparivano con insistenza i valori del lavoro, del focolare domestico, l'aspirazione ad un ambiente ordinato e stabile nella scuola e in ambito lavorativo, in aperto contrasto con l'esperienza di un periodo di straripamento e intossicazione politica associati alla prima metà degli anni '70» (ivi, pp. 44 s.).

¹²⁷ Calveiro, op. cit., p. 87.

¹²⁸ Guillermo O' Donnell, cit. in Vezzetti, op. cit., p. 53.

¹²⁹ Ivi, p. 14.

¹³⁰ È notevole che tale versione venisse fornita da chi, in nome dello Stato di diritto, nel 1987 produsse a vantaggio degli esecutori del genocidio la legge dell'*Obediencia debida*, che «contrasta con i principi fondamentali di qualunque ordinamento giuridico» (Francesco Caporale, *Requisitoria, in Desaparecidos. La sentenza italiana contro i generali argentini*, a cura di Giovanni Miglioli, manifestolibri, Roma 2001, p. 77) e che, insieme alla legge del *Punto final* del 1986, di analoga finalità, fu ufficialmente dichiarata incostituzionale dal Tribunale federale di Buenos Aires, il 6 marzo 2001. Si può leggere il testo di questa legge aberrante in Jorge Ithurburu, *Appunti di un viaggio nella memoria*, ivi, pp. 37 s., n.

¹³¹ In particolare alla fine degli anni Sessanta, quando la «cosmovisión revolucionaria» avrebbe irresponsabilmente minato lo Stato di diritto e le sue istituzioni, lo Stato di diritto era impersonato dal generale Onganía, presidente per golpe dal 1966 – lo stesso che nel 1962, nell'elegante dibattito armi alla mano che divise in fazioni l'esercito, a capo degli *azules* si era lealisticamente opposto alle intenzioni golpiste dei *colorados* (Silvestri, op. cit., pp. 43 s.). Dal 1966 il Congresso era stato sciolto a tempo indeterminato, destituiti i governi provinciali, sospesi i partiti politici, esautorati i sindacati, congelati i salari, commissariate le università pubbliche, contaminate da influssi marxisti, costretti all'espatrio molti docenti, dopo la repressione poliziesca della «noche de los bastones largos», il 29 luglio 1966 (Seoane, op. cit., p. 111). Che in tali circostanze la protesta sociale assumesse coloriture antistituzionali invadendo le strade (adeguatamente repressa dall'esercito: trenta morti, cinquecento feriti, trecento incarcerati a Cordova nel 1969) non è cosa che dovrebbe scandalizzare gli storici. Onganía del resto aveva formulato in anticipo, senza bisogno di immediate provocazioni sovversive, questa linea di difesa dello Stato di diritto. Nel 1965, invitato all'Accademia militare statunitense di West Point, e nel 1966 in Brasile aveva illustrato la Dottrina di sicurezza nazionale, adducendo il ruolo tutorio delle Forze armate in ogni paese dove fossero minacciati i valori cristiani e occidentali (Silvestri, op. cit., pp. 49 ss.).

¹³² In linea di fatto «la famosa frase *Por algo será* [...] uscì anche dalle labbra episcopali» (Mignone, op. cit., p. 51). George Weigel, autore di una sorta di agiografia ufficiale di Wojtyła pubblicata nel 1999, dedica due delle circa 1.300 pagine del volume alla visita del papa in Argentina nel 1983. Al di là del goffo tentativo di difesa del comportamento di Pio Laghi – che avrebbe «compiuto grandi sforzi in favore dei prigionieri politici» –, spiccano nel commento dell'agiografo sia la reticente stima al ribasso del numero delle vittime della «sporca guerra» del regime militare contro i guerriglieri e i loro simpatizzanti – «14.000 desaparecidos pagarono con la vita il loro dissenso politico» – sia l'implicita adesione alla tesi dei militari che si trattasse di terroristi e fiancheggiatori. Anche per il dotto teologo, *por algo será* (George Weigel, *Testimone della speranza. La vita di Giovanni Paolo II, protagonista del secolo*, Mondadori, Milano 2001, p. 668).

¹³³ Le Olimpiadi di Atene appena concluse, apoteosi mediatica dei nazionalismi, non hanno fatto mancare un loro contributo a questa nefanda tradizione: non perché in occasione dei sacri giochi non siano state sospese le attività belliche, come si usava in antico e come molti hanno lamentato con puntuale ipocrisia; ma per l'operazione di pulizia sociale con cui le autorità greche hanno onorato l'occasione storica. Le strade di Atene infatti sono state radicalmente liberate da migliaia di senzatetto, barboni, tossici, prostitute e mendicanti. Deportati dapprima in ospedali psichiatrici e campi di detenzione, pare che se ne siano perse le tracce. *Desaparecidos*. Ma, che diamine!, la Grecia democratica non è l'Argentina dei generali, si deve presumere che un giorno o l'altro i *desaparecidos* riappariranno con *vida* (cfr. Emanuele Giordana, *Pulizia greca per i giochi olimpici*, in *www.lettera22.it*, 13 agosto 2004).

¹³⁴ Sapevano certamente il fatto loro i militari golpisti che appena preso il potere proibirono tutti gli spettacoli pubblici «dal carnevale alle corse dei cavalli, passando per il teatro», ad eccezione del calcio (Naomi Klein, *La miseria planeada*, in *www.jornada.unam.mx/2003/ene03/030126/mas-naomi.html*, cit. in Diez, op. cit., p. 226).

¹³⁵ Seoane, op. cit., p. 171.

¹³⁶ Ivi p. 173; *Revista Mística de Olé*, 2 de mayo de 1998, cit.

¹³⁷ Il fazzoletto bianco col quale le Madres si coprono il capo è simbolo del pannolino dei neonati.

¹³⁸ Jean Pierre Bousquet, *Las locas de la Plaza de Mayo*, El Cid, Buenos Aires 1983, p. 170, cit. in Calveiro, op. cit., p. 150.

¹³⁹ Diez, op. cit., p. 360. Non senza ragione Galtieri pensava che la vittoria militare avrebbe placato il dissenso interno; minor fondamento avevano invece le sue convinzioni sul disinteresse dell'Inghilterra e sul sostegno degli Stati Uniti, quest'ultimo in premio della partecipazione argentina alla repressione in America Centrale (Armony, op. cit., pp. 99 s.). Come risulta dalle interviste ad ufficiali argentini di Patricia Marchak, op. cit., pp. 310 s., Galtieri non ha lasciato un buon ricordo di sé nella professione: «General Galtieri was not very intelligent»; «Ignorant»; «An absolutely limited person»; «A real idiot».

¹⁴⁰ Silvestri, op. cit., p. 105 n.

¹⁴¹ Con scarsa adulazione della moltitudine e non ingiustificata preoccupazione per il presente e il futuro Eduardo Aliberti, *El archivo de la*

decada/3. La democracia (1984-1985), Quatro editores, Buenos Aires 1987, p. 111, riproponeva quelle circostanze all'improbabile meditazione del pubblico della radio: «Appena quarantotto ore prima di quel 2 aprile la medesima dittatura criminale aveva represso brutalmente una manifestazione operaia nella Plaza de Mayo, che ore dopo si sarebbe rivestita di una pacifica cornice festiva e popolare celeste e bianca. La marcia della CGT [Confederación General del Trabajo], che ebbe echi in tutto il paese e che a Mendoza costò la vita di un operaio, non fu altro che il detonatore di una serie di proteste e atmosfere proprie di un regime che cadeva a pezzi. Bastarono quarantotto ore perché il regime e il popolo argentino non sembrassero più gli stessi. Ancora una volta, come in altre occasioni della nostra storia, si manifestò la curiosissima caratteristica di cancellare il passato alla velocità che serve a rigirare una torta».

¹⁴² «Per sostenere i costi dell'invasione la gente a gara offrì denaro, gioielli, beni e opere d'arte ad un Fondo Patriottico istituito in gran fretta (il denaro scomparve e non fu mai recuperato). I bambini fecero il giro dei vicini per raccogliere cibo e indumenti per i soldati mentre le madri fornivano *tartas malvinas* allo stesso fine» (Lewis, op. cit., p. 191). Sui riflessi condizionati di questa «guerra di popolo» cfr. anche Jimmy Burns, *The Land that lost his Heroes. The Falklands, the Post-War and Alfonsín*, Bloomsbury, London 1987, pp. 86 ss.

¹⁴³ Arendt, op. cit., p. 191.

¹⁴⁴ Persino i montoneros superstiti, come se non avessero commesso già abbastanza errori in fatto di generali, diedero la loro adesione patriottica all'impresa delle Malvinas: da L'Avana chiesero per cablogramma a Galtieri il permesso di tornare in patria e dare il loro contributo (Diez, op. cit., p. 360; Lewis, op. cit., p. 191). Non bisogna inoltre dimenticare che nemmeno in questo caso la Chiesa fece mancare il suo sostegno alla condotta dei militari e alla persuasione delle moltitudini. In particolare, lamenta da cattolico Mignone, op. cit., pp. 38 s., durante la guerra «il ruolo dei cappellani militari fu deplorabile. Molti di noi hanno ancora presente i ridicoli discorsi trionfalistici ed anticattolici che il sacerdote José Fernández trasmetteva per radio». I militari ricambiavano tanto entusiasmo: ci fu anche chi propose di denominare l'invasione delle Malvinas *Operazione Rosario*, «in onore della Santissima Vergine» (ivi, p. 184).

¹⁴⁵ Silvestri, op. cit., pp. 103-109.

¹⁴⁶ Ufficiosamente il velo si sollevò in pubblico il 19 agosto 1982, quando 40.000 persone sfidando i militari sfilarono a Buenos Aires per protesta contro i progetti governativi di autoamnistia. I dimostranti erano molti ed erano pochi, come osserva Rolo Diez, ma soprattutto era tardi. Comunque gli slogan che risuonarono allora avrebbero meritato miglior ascolto che non la giustizia degli Alfonsín e dei Menem: «No hubo errores/ no hubo excesos/ son todos asesinos/ los milicos del Proceso»; «En un bosque/ de la China/ un milico se perdió./ ¿Por qué no se perdien todos?/ ¡La puta que los parió!» (Diez, op. cit., pp. 364 s., 396 s.).

¹⁴⁷ Al di là dei calcoli politici che diedero luogo all'istituzione della Commissione e poi alla vanificazione giudiziaria dei risultati dell'inchiesta (Plon-Berlin, op. cit., pp. 75-106), è significativo che la rappresentanza della chiesa cattolica nella commissione si ridusse al solo vescovo

di Néuquen Jaime de Nevares, uno dei quattro sugli ottanta dell'episcopato argentino che durante il regime militare avessero denunciato le violazioni dei diritti umani, e che, tra i politici, rifiutarono di farne parte i parlamentari peronisti, del Partito intransigente e della Democrazia cristiana (Diez, op. cit., p. 124).

¹⁴⁸ Calveiro, op. cit., p. 163.

¹⁴⁹ Non ci furono rilevanti proteste popolari quando il presidente Alfonsín, dando un pessimo inizio al restaurato regime costituzionale, fece omaggio ai militari genocidi di due incostituzionali leggi assolutorie, la seconda delle quali – dell'*Obediencia debida*, che garantiva l'impunità a 1.180 militari e poliziotti partecipi di violazioni dei diritti umani – a seguito dell'ammutinamento dei *carapintadas*, definiti da Alfonsín nella circostanza, senza sarcasmo, «gli eroi della guerra delle Malvine» (Verbitsky, *Il volo*, cit., p. 144). Tanto meno nel 1989 e 1990 ci furono significative resistenze di massa ai definitivi provvedimenti di grazia elargiti dal presidente Menem al generale Videla e altri protagonisti del genocidio. Verbitsky scrive che tali provvedimenti furono «altamente impopolari», che «i sondaggi rilevati all'epoca mostrarono che più del 70 per cento degli argentini era a favore della prosecuzione dei processi e del completamento delle sentenze». Tuttavia la notoria labilità dei sondaggi richiede controprove e queste dicono che l'elettorato non negò affatto, per un decennio, la propria approvazione a Menem, confermando ciò che lo stesso Verbitsky deve ammettere: «Ritenere responsabili le forze armate aveva perso priorità per la collettività» (Horacio Verbitsky, *Argentina, 26 anni dopo*, cit., p. 83). Anche Lewis, op. cit., p. 236: «nei primi anni '90 la maggior parte della società argentina era più interessata all'economia che ai diritti umani».

¹⁵⁰ Vezzetti, op. cit., pp. 137 ss., 193.

¹⁵¹ Il 24 marzo 2004 Kirchner ha chiesto pubblicamente «perdono da parte dello Stato nazionale per la vergogna di aver taciuto durante venti anni di democrazia tante atrocità» (Martín Rodríguez Yebra, *El Presidente pidió perdón en la ESMA*, in *La Nación*, 25 marzo 2004). Poiché in realtà lo Stato argentino non tacque affatto sulle atrocità, anzi sulla loro interpretazione costruì la propria figura democratica, la ritrattazione si riferisce evidentemente, sebbene ancora con volpina ambiguità, al giudizio istituzionale sul genocidio.

¹⁵² Vezzetti, op. cit., p. 138.

¹⁵³ Scrive Pilar Calveiro, op. cit., p. 165: «Nella loro immensa maggioranza i *desaparecidos* erano militanti. Negare questo, negare loro questa condizione, è una delle forme in cui si esercita l'amenesia, un altro modo di farli sparire, ora in senso politico. La correttezza o scorrettezza delle loro concezioni politiche è un'altra questione, però la verità è che il fenomeno dei *desaparecidos* non consiste nel massacro di «vittime innocenti», ma nell'assassinio, nel perseguimento della scomparsa e della disintegrazione totale di una forma di resistenza e opposizione: la lotta armata e le concezioni populiste radicali all'interno del peronismo e della sinistra».

¹⁵⁴ Horacio Gonzales, *Problemi e sfide*, in *Piqueteros. La rivolta argentina contro il neoliberalismo*, a cura del Colectivo Situaciones, DeriveApprodi, Roma 2003, p. 73.

¹⁵⁵ Cfr. Silvia Fehrmann, *Pedagogía de la tortura*, in *Revista Debate*, gennaio 2004, consultabile in *www.lainsignia.org*.

¹⁵⁶ Bauman, op. cit., p. 268.

¹⁵⁷ *Ibid.*

¹⁵⁸ La CGT «non incluse mai tra i suoi compiti la questione dei diritti umani e fu piuttosto ostile alla lotta delle Madres di Plaza de Mayo» (Vezzetti, op. cit., p. 94).

¹⁵⁹ Vezzetti, op. cit., p. 174.

¹⁶⁰ Zibechi, op. cit., p. 59.

¹⁶¹ Il movimento si è infine costituito in associazione aperta, denominata dall'acronimo HIJOS (Hijos por la Identidad y la Justicia contra el Olvido y el Silencio).

¹⁶² Ivi, pp. 64 ss. Gli *escraches* (voce gergale che si potrebbe tradurre *smascheramenti*) sono cortei che sfilano sotto la casa del genocida scoperto. Col tempo la pratica si è estesa sino ad investire a domicilio il ceto politico responsabile della bancarotta democratica.

¹⁶³ *Piquetes e cortes de ruta* sono blocchi stradali, attacchi al sistema delle merci nella circolazione tanto efficaci quanto gli scioperi nella produzione in tempi di romanticismo sindacale. Sono praticati da un movimento di molte decine di migliaia di disoccupati in tutto il paese, con una progressione che ne attesta la vitalità: 140 *cortes* nel 1997, 51 nel 1998, 252 nel 1999, 514 nel 2000, 1.183 nel 2001, 1.609 nei primi sei mesi del 2002 (Zibechi, op. cit., p. 125). Confluiscono sostanzialmente con questo movimento molte altre forme e esperienze della marginalità antagonista (il *cacerolazo*, gli *apagones*, le *ollas populares*, le *asambleas barriales*).

¹⁶⁴ Un'indicazione sulle dimensioni del problema, per quanto riguarda la sola disoccupazione giovanile, è per il 1998 la cifra di 520.000 giovani del Gran Buenos Aires, tra i 15 e i 24 anni, «in condizioni di inattività assoluta (non studiavano e non lavoravano)» (Zibechi, op. cit., p. 88). Attualmente da più parti si stima che i disoccupati e i lavoratori precari costituiscano la metà della popolazione attiva (Id., *Cento fabbriche vivono. Anche senza industriali*, in *Carta settimanale*, n. 36, 26 settembre 2003).

¹⁶⁵ Gonzales, op. cit., p. 87.

¹⁶⁶ Appare importante in proposito la considerazione di Zibechi, ivi, p. 87: «Probabilmente senza l'esistenza delle *Madres* buona parte di coloro che iniziarono la loro militanza negli anni Novanta sarebbero stati assorbiti dal sistema, neutralizzati o incanalati dai partiti e dalle istituzioni, come suggeriscono le esperienze uruguayana e cilena».

¹⁶⁷ Celso Beltrami, *Il proletariato argentino tra le trappole del riformismo*, in *Prometeo*, VI serie, giugno 2003.

¹⁶⁸ César Altamira, *La guerra come el control de las multitudes*, in Antonio Negri et al., *Diálogo sobre la globalización, la multitud y la experiencia argentina*, Paidós, Buenos Aires-Barcelona-México 2003, p. 74.

¹⁶⁹ Toni Negri *en Buenos Aires*, ivi, p. 48.

¹⁷⁰ Toni Negri, *Un insolito movimento sociale. Rifondare la sinistra italiana*, in *Le Monde diplomatique/il manifesto*, settembre 2002. È assai dubbio che chi si astiene «deluso e frustrato» contesti «i meccanismi elettorali» e non qualche altra cosa, nel qual caso l'astensione sarebbe procedura sicuramente attiva e non passiva: per esempio, i «voti dell'ira», l'ondata astensionistica nelle elezioni politiche argentine dell'ottobre 2001, furono una chiara espressione di dissenso dalla politica del governo di la Rúa in assenza di alternative elettorali decenti, un significativo preludio all'insurrezione di dicembre, chissà se

registrabile «nelle dinamiche di partecipazione e cittadinanza» (cfr. Diana Quattrocchi-Woison, *I dieci giorni che sconvolsero l'Argentina*, ivi, febbraio 2001). Risulta del resto abbastanza misterioso come la *muchedumbre* possa eventualmente contestare in modo attivo i «meccanismi elettorali», partecipando e dunque di fatto approvandoli: probabilmente l'autore vuol dire che bisognerebbe votare per chi promettesse di abolirli. Forse.

¹⁷¹ Già tale accostamento dovrebbe rassicurare il nostro ministro di polizia, il quale, rivelando una natura un po' impressionabile ma anche una imprevedibile immaginazione ermeneutica, ha sollevato il dubbio che «taluni gruppi» di terroristi abbiano trovato «nuove basi teoriche comuni» nel «libro *Impero* di Toni Negri» (mai qualcuno che si ricordi di Michael Hardt!) (cfr. l'intervista di Gigi Riva a Giuseppe Pisanu, *Viminale. L'emergenza d'autunno*, in *L'Espresso*, 27 agosto 2004). Ci sarebbe da rallegrarsi alla rivelazione di un ministro di polizia che coltiva la lettura, invece che il feticismo di manette e manganelli. Qualche perplessità però è lecita. Con il metodo illativo del ministro e per quanto si sa delle letture dei terroristi si potrebbe suggerire non meno plausibilmente che «taluni gruppi» traggono ispirazione da *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* dell'Artusi o da *Il calcio è una scienza da amare* di Walter Veltroni, opere a loro modo protervamente sovversive.

¹⁷² In generale la disintossicazione del cittadino dal mito elettorale – cioè dalla morbosa persuasione di poter influenzare attraverso il voto la politica delle istituzioni – mostra un sicuro trend ascendente nelle elezioni europee, dal complessivo 63% di votanti del 1979 all'attuale 45,7 (1984: 61%; 1989: 58,5; 1994: 56,8; 1999: 49,8). Ancora più suggestivo il dettaglio attuale dei paesi di maggior peso nella politica comunitaria: Germania 43%; Francia 42,76; Olanda 39,3; Gran Bretagna 38,83. Sarà il caso di credere che se in Germania votano 26.523.104 elettori su 61.682.394 (con 739.426 voti non validi), 35 milioni di cittadini siano (passivamente) preoccupati soltanto dei «meccanismi elettorali»? Perché l'europaista dottor Dulcamara non prova a vendere lì il suo decotto? Quanto all'astensione in Italia (26,9%, nonché 3.137.414 voti non validi), non sarà che i renitenti – pressappoco quanti i votanti spagnoli – meritino diagnostici meno sbrigativi? Non sarà che l'astensione è un modo (attivo) di contestare gli amici (si fa per dire) del dottore? È vero però che in Europa non mancano altri, più ligi comportamenti elettorali: il Belgio, per esempio, dove vota il 90,81% degli elettori, o il Lussemburgo, con l'89%. C'è una spiegazione: lì il voto è obbligatorio, si paga l'astensione con multe salate. Ecco allora la ricetta che fa al caso del dottore: la libertà obbligatoria, come diceva Gaber, ricetta vecchia del resto e anche un po' socialista. Ma ormai il tema è l'Impero, dice il dottore, e gli Stati Uniti non saranno «il centro di un progetto imperialista», però in fatto di «dinamiche di partecipazione e cittadinanza» hanno ancora qualche autorità. Lì alle ultime presidenziali, su 205 milioni di cittadini in età di voto, «il ritirarsi deluso e frustrato» è imputabile a 100 milioni di astenuti; gli altri, i 105 milioni di votanti fiduciosi e soddisfatti (51,21%), sono stati premiati, come ognuno sa, dall'elezione del candidato meno votato. In Canada, invece, nelle elezioni federali del 2004 ha votato il 61% degli aventi diritto:

«This is – scrive un commentatore (Alex Grant, *Canadian Election Results*, in *www.marxist.com*) – the lowest turnout since Canada became an independent country. 40% of Canadians do not have any hope in political parties. These are predominantly young workers who are the most exploited and oppressed in society». Al dottor Dulcamara non fischiano le orecchie? Be', può consolarlo l'Australia; nelle elezioni federali del 2001 ha votato il 94,85%: infatti anche lì l'astensione è sottoposta a multa. Libertà obbligatoria, come si diceva. Ben tornato tra loro, dottore.

¹⁷³ Zibechi, op. cit., p. 83.

¹⁷⁴ Cfr. *Il 24 marzo non è mai un giorno in cui le parole sorgono facilmente*, in *www.vientosdelsur.org*.

¹⁷⁵ *A 28 anni dal colpo di Stato militare in Argentina. 24 marzo 2004: incontro, memoria, verità e giustizia*, in *www.vientosdelsur.org*.

¹⁷⁶ Zibechi, op. cit., p. 195, n. 12.

¹⁷⁷ È vero però che queste acquisizioni della soggettività sono tuttora largamente eluse dalle istituzioni e che il riscatto della condizione femminile ha ancora una lunga strada da fare in Argentina. L'aborto, ad esempio, è ancora illegale, ammesso solo nel caso di feto destinato a morire o stupro di «una mujer idiota o demente» o pericolo per la vita o la salute della gestante. Nel 1997 la Convenzione su tutte le forme di discriminazione contro la donna (CEDAW, ratificata dal parlamento) ha raccomandato alle autorità argentine, senza alcuna risposta, la revisione della legislazione sull'aborto e anche il Comitato dei Diritti umani delle Nazioni Unite ha raccomandato di allargare la legalizzazione a tutti i casi di stupro. In questo senso una proposta di legge è stata recentemente presentata in senato. Tuttavia Mabel Gabarra, dell'Istituto de Estudios Jurídicos Sociales de la Mujer (Indeso), si è detta dubbiosa «de que los legisladores aprueben este proyecto: ojalá puedan recordar que somos un Estado laico y que ellos deben responder a la gente que representan, no a las instituciones religiosas que imponen estas sanciones impropias de un Estado democrático» (Eduardo Tagliaferro - Pedro Lipcovich, *Un proyecto para depenalizar el aborto en todo caso de violación...*, in *Página 12*, 12 agosto 2004). Però a quanto pare non si tratta solo dei legislatori: «Venti anni fa sembrava che noi argentini cominciasimo a riguadagnare tappe perdute: oggi invece godono di buona salute le discussioni arcaiche e astratte. Persino alcuni che si sentono e sono progressisti criticano la dottoressa Carmen Argibay che si è riconosciuta pubblicamente atea e si è dichiarata contro la penalizzazione dell'aborto. E così si lascia spazio perché si facciano avanti i torquemada ignoranti o gli ipocriti che gridano al «mostro senza dio né morale, è favorevole all'aborto!» (Alberto Ferrari Etcheberry, *Hablemos de Argentina*, ivi, 28 luglio 2004).

¹⁷⁸ Toni Negri, *La ballata di Buenos Aires*, in *il manifesto*, 13 marzo 2003.

¹⁷⁹ Si consideri per esempio la questione delle fabbriche occupate e autogestite. Secondo i dati di Paola Erba, *La ricostruzione parte dal basso*, in *www.peacereporter.net/it*, 10 maggio 2004, delle 4.000 fabbriche argentine fallite negli ultimi quattro anni circa 200, di cui un centinaio nell'area di Buenos Aires, sono ora occupate e autogestite dagli operai. Le cronache raccontano di proprietari scomparsi senza pagare i salari e i debiti delle aziende, di macchinari sottratti o inefficienti, dell'occupazione e dell'autogestione

decise per disperazione, per darsi una possibilità di sopravvivenza, della lotta contro le incursioni e i tentativi di sgombero della polizia, della reinvenzione dei processi lavorativi nelle condizioni più improprie, della faticosa ricostituzione della rete di fornitori e clienti (cfr. anche Raúl Zibechi, *Cento fabbriche vivono. Anche senza industriali*, in *Carta settimanale*, numero 36, 26 settembre 2003 e, dello stesso, *Genealogia della rivolta...*, cit., *passim*). Secondo Paola Erba «in genere, le “fabbriche recuperate” funzionano con la metà dei lavoratori e con una produttività del 30-50 per cento rispetto al loro periodo migliore». È evidente che questa parziale riabilitazione del 5% delle fabbriche smobilite ha un significato economico generale assai modesto e che anche il sollievo alla disoccupazione è minimo. È altrettanto evidente però che si tratta di episodi assai importanti per la vita e la dignità dei lavoratori interessati, nonché per le assidue manifestazioni di solidarietà dei *piqueteros*, delle assemblee di quartiere e delle Madres de Plaza de Mayo. Si può anche raccontare aulicamente la cosa, dire che «fenomenología de las luchas y ontología del trabajo tienden a ser exactamente la misma cosa: resistir y producir» (Antonio Negri e Giuseppe Cocco, *El trabajo de la multitud y el éxodo constituyente*, in Negri et al., *Diálogo...*, cit., p. 63). Sembra però un po' esagerato, e anzi proprio scorretto, parlare in proposito di «un cuneo sovversivo dentro e contro la globalizzazione», e non solo per le ridotte dimensioni del fenomeno. Due infatti sono qui le condizioni essenziali, irrinunciabili, del *resistir y producir*: il riconoscimento legale, a cominciare dalla risoluzione dei diritti di proprietà sugli impianti (onde tra l'altro mettere al riparo dagli assalti della polizia il processo lavorativo), e l'accesso al credito, oggi negato (cfr. Paola Erba, *Da fabbrica a centro culturale*, in *www.peacereporter.net/it*, 12 maggio 2004). Altro che «nuova esperienza di radicale costruzione sociale»: nella dura realtà del mondo sublanare la «fabbrica tomada» deve farsi riconoscere dallo Stato e dal Capitale. Sui termini di questo riconoscimento evidentemente entra in gioco l'«esercizio rivoluzionario di forza legittima da parte dei *piquetes*» (Negri, *La ballata di Buenos Aires*, cit.), ma non ci si possono permettere formule ambigue: chi dice che quella forza rivoluzionaria è legittima? a chi la lotta di classe dei *piqueteros* deve imporsi, se non – questa è la partita che si sta giocando oggi – al presidente Kirchner e ai magistrati argentini, ossia al caro, vecchio Stato nazionale? allora non è fuga in avanti e diserzione proclamare alle moltitudini (Id., *La ballata di Buenos Aires*, cit.) «l'impossibilità di opporre resistenza dentro gli spazi dello Stato nazione?»

¹⁸⁰ *A 28 anni dal colpo di Stato...*, cit.

¹⁸¹ Etcheberry, *Hablemos de la Argentina*, cit.

¹⁸² José Ernesto Schulman, *Genocidio e impunidad; debates y política. Apuntes personales sobre el 24 de marzo para no perder la memoria en el Museo*, in *www.vientosdelsur.org*.

¹⁸³ Riassume quell'euforica stagione della classe politica argentina la notizia, ovviamente non esaustiva, che «due conti bancari legati a Carlos Menem dell'ordine di 10 milioni di dollari sono stati bloccati dalla giustizia svizzera» (Michel Husson, *Quel mortale fascino del dollaro*, in *Le Monde diplomatique/il manifesto*, febbraio 2002). Sulla corruzione che nel «decennio canaglia» cementò la complicità dell'intero ceto politico e in particolare di peronisti e radicali «più o

meno allo stesso modo del patto di sangue che aveva unito i militari durante la dittatura» cfr. Seoane, op. cit., pp. 201 ss. Si calcola che «per il totale dell'ammontare delle privatizzazioni la “classe politica” nel suo insieme ricavò tangenti per circa 5.000 milioni di dollari» (ivi, p. 206).

¹⁸⁴ Martín Rodríguez Yebra, *El Presidente pidió perdón en la ESMA*, in *La Nación*, 25 de marzo de 2004.

¹⁸⁵ Di grande risonanza nel luglio scorso la sua richiesta alla magistratura di riprendere le indagini sull'attentato dinamitaro del 18 luglio 1994 contro la Asociación Mutual Israelita Argentina (AMIA) di Buenos Aires, in cui morirono 85 persone. Nel decennale della strage i familiari delle vittime hanno accusato pubblicamente l'allora presidente Menem e alcuni funzionari del suo governo di aver «entorpecido» le indagini, rimaste senza risultato (*Kirchner pide investigar al gobierno de Carlos Menem*, in *www.diariodelsur.com*, 30 luglio 2004).

¹⁸⁶ Paola Erba, *La sorpresa Kirchner*, in *www.peacereporter.net/it*, 9 febbraio 2004 (intervista a Emiliano Albertini).

¹⁸⁷ Ivi, 11 febbraio.

¹⁸⁸ *Ibid.*

¹⁸⁹ Oliva, *Campagna di salvataggio*, cit.

¹⁹⁰ Joaquín Morales Solá, *Retorno a los setenta*, in *La Nación*, 25 marzo 2004.

¹⁹¹ Il *caudillo* peronista Eduardo Duhalde non si stanca di ammonire Kirchner che «para poder llevar adelante los cambios que anhela y que la gente reclama» ha bisogno di «un partido fuerte que apoye las iniciativas y lo acompañe», senza escludere peraltro la «transversalidad», che «es el nombre moderno, en todo caso, de la idea movimientista del justicialismo» (*Duhalde crítico a los dirigentes piqueteros*, in *Página 12*, 6 agosto 2004). Idea, quella della «transversalidad», che trova del tutto d'accordo il vecchio presidente Raúl Alfonsín, un po' in disparte dopo le sue dimissioni del 1989: Kirchner, assicura, «debe llamar a todo el mundo, porque es necesario buscar políticas de Estado. No se puede ir a la confrontación permanente» (*Fuerte señal de acercamiento con la oposición*, in *www.diariohoy.net*, 31 luglio 2004).

¹⁹² *Duhalde crítico...*, cit.

¹⁹³ Nel giugno 2002 l'assassinio di uno studente riesumò la sigla delle Tre A; a Salta fu repressa duramente una manifestazione di donne e bambini; ad Avellaneda la polizia sparò contro una manifestazione di *piqueteros*, che contarono due morti, cento feriti e centosettanta arresti (Diez, op. cit., p. 419).

¹⁹⁴ Alfredo Vítolo, *La protesta y el delito de sedición*, in *La Nación*, 28 de julio de 2004.

¹⁹⁵ *La Nación*, 8 luglio 2004.

¹⁹⁶ *El Presidente y la misión de la prensa*, in *La Nación*, 31 luglio 2004.

¹⁹⁷ Atilio Boron, *Piqueteros satanizados*, in *Página 12*, 29 giugno 2004.

¹⁹⁸ Sui buoni sentimenti della «ciudadanía independiente» riferisce il cronista, a margine di una manifestazione di *piqueteros*: «“¡Vamos, Rosita!”; gritó una señora de elegante vestido negro. [...] “¡Vamos que se viene todo este estiércol al que nosotros mantenemos!”» (Carlos Rodríguez, *Un laberinto de vallas y policías para contener la protesta*, in *Página 12*, 5 agosto 2004).

¹⁹⁹ In una situazione dell'ordine pubblico effettivamente critica soprattutto per la diffusa pratica dei rapimenti e delle estorsioni, *La Nación*

soffia sul fuoco pubblicando lettere come quella, più o meno autentica, di una cittadina di Buenos Aires in attesa del figlio rapito. «Con un rosario en la mano», e dunque con notevole destrezza, la signora scrive al presidente Kirchner: «Lei dice che viviamo in un paese sicuro [...]. Come può dire che è un paese sicuro se lei ha distrutto l'Esercito, ci ha lasciato senza polizia e sostiene i *piqueteros*? Il popolo argentino non ne può più, signor Presidente. Non può vivere più in questa tremenda insicurezza» (*Enérgico reclamo al Presidente. Los vecinos piden más seguridad*, in *La Nación*, 3 agosto 2004).

²⁰⁰ *Legislatura: procesaron a 15 manifestantes*, ivi, 3 agosto 2004.

²⁰¹ Adrián Ventura, *Una señal de racionalidad*, ivi.

²⁰² *Se pone a prueba la nueva política para hacer frente a los piqueteros*, ivi, 2 agosto 2004 e vari articoli in *Página 12*, 4 e 5 agosto 2004.

²⁰³ Laura Vales, *Primer examen post-Beliz*, in *Página 12*, 4 agosto 2004.

²⁰⁴ «Il Committee Global Argentina Bondholders (Cgab), guidato dall'italiano Nicola Stock, non sarà considerato un interlocutore privilegiato» (Luis Badilla Morales, *Il gioco di Kirchner. Paga ma vince*, in *www.peacereporter.net/it*, 27 marzo 2004).

²⁰⁵ In visita negli Usa la senatrice Fernández de Kirchner ha prestato orecchio comprensivo alle incredule constatazioni dei locali sull'ostilità delle popolazioni latinoamericane. «“Mai, neppure durante la guerra del Vietnam, avevo visto tanto sentimento antinordamericano nella regione”, le ha detto il senatore Christofer Dodd» (*Preocupación de los EE.UU. Es por el «sentimiento antinorteamericano en América latina»*, in *La Nación*, 30 luglio 2004).

²⁰⁶ *A 28 anni dal colpo di Stato...*, cit.

²⁰⁷ *Se pone a prueba...*, cit.

²⁰⁸ *La CGT podría asistir a los desocupados de sus gremios*, in *La Nación*, 4 agosto 2004.

²⁰⁹ *Aconsejará la CGT en la política de desocupados*, ivi, 29 luglio 2004.

²¹⁰ *La CGT podría...*, cit.

²¹¹ Cfr. Diego Schurman, *El día en que el gobierno mostró su romance con la CGT unificada*, in *Página 12*, 4 agosto 2004; *Para el gobierno el resultado de ayer fue «un éxito»*, ivi, 5 agosto 2004; *El Presidente recibió a los piqueteros afines*, ivi, 6 agosto 2004; Laura Vales, *Entrevista al ministro del Interior, Anibal Fernández*, ivi, 9 agosto 2004.

²¹² Particolarmente lussurioso nel frattempo l'incontro tra il sindacato peronista e la Chiesa, nel quale «se marcó la voluntad dialoguista de la CGT, que busca consensos, en contraposición con los piqueteros que no aceptan el diálogo. [...] el movimiento sindical argentino absorbió las enseñanzas de la doctrina social de la Iglesia con un pensamiento político propio formado después de muchas décadas con una raíz común con el pensamiento de la Iglesia» (*La CGT acordó con los obispos reflotar el Diálogo Argentino*, in *La Nación*, 10 agosto 2004). È in tale contesto che deve essere apprezzata l'intenzione altrimenti incredibile, espressa da Menem dalla sua latitanza cilena, di candidarsi all'elezione presidenziale del 2007 (*Televisión*, 5 settembre 2004).

²¹³ *Fuerte señal de acercamiento con la oposición*, in *www.diariohoy.net*, 31 luglio 2004.

²¹⁴ *Ibid.*

²¹⁵ Schulman, *Genocidio e impunidad...*, cit.